



«Fino a quando gli Stati Uniti sono inchiodati all'Iraq da una politica ambiziosa e futile, continuerà lo



spreco di tragici e inutili progetti, di tragici e inutili combattimenti. Dovremo andarcene in ogni caso.

Le avventure fallite è meglio abbandonarle subito». Edward Luttwak, New York Times, 19 luglio

Caos Iraq, ogni giorno peggio

Autobombe e agguati, decine di vittime a Najaf e in ogni angolo del paese. Ancora nessuna notizia del giornalista italiano, in salvo il reporter americano «Abbiamo liberato Garen perché ha fatto luce sulle colpe italiane a Nassiriya»

Marina Mastroluca
 Leonardo Sacchetti

La consegna della chiavi è sospesa, nel mausoleo di Ali a Najaf restano i miliziani di Moqtada Al Sadr in attesa. Nelle strade della città santa sono ripresi i combattimenti tra le forze Usa e gli uomini dell'esercito del Mahdi, una decina i morti nelle ultime 24 ore, mentre sarebbero 40 i miliziani uccisi nella violenta battaglia di sabato scorso a Kufa. Il governo iracheno ha inviato una delegazione da Sistani a Londra. «L'azione militare è questione di ore,

ma non chiudiamo la porta ad una soluzione politica». Anche ieri agguati e attentati in tutto il paese: 4 i militari americani uccisi. Attacco ad un convoglio di tecnici stranieri, tre i morti. Le «Brigate dei Martiri» hanno liberato il giornalista americano Micah Garen, rapito insieme al suo interprete a Nassiriya. «Liberato per aver fatto luce» sull'ambulanza che, secondo Garen, fu colpita dai militari italiani. Nessuna notizia di Enzo Baldoni, il reporter italiano scomparso giovedì scorso mentre cercava di andare a Najaf.

ALLE PAGINE 2 e 3

Terrorismo

Battisti fa perdere le sue tracce a Parigi
 Polemiche in Italia

CASTELLANI PERELLI A PAGINA 9

Carceri

Digiuno di protesta in quaranta penitenziari

MONTEFORTE A PAGINA 8



«L'URLO»

Onu

SE L'ITALIA FINISCE MALE

Gian Giacomo Migone

In un articolo prudentemente pubblicato nella rubrica «Opinioni» da «La Stampa» del 20 agosto, l'ambasciatore Boris Biancheri richiama l'attenzione sul pericolo che l'Italia finisca in serie B (o C) come effetto di una riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu che la escluda dal novero dei nuovi membri permanenti. Il pericolo è reale ed è stato recentemente più volte segnalato e commentato da «l'Unità» come saprà bene il presidente dell'Ansa (che è sempre Biancheri).

SEGUE A PAGINA 26

Lavorare di più guadagnare di meno

Dalla Opel alla Siemens in Europa vince il ricatto: più ore con lo stesso salario oppure sei licenziato

Felicia Masocco Angelo Faccinetto Bruno Ugolini

ROMA Lavorare di più a salario invariato. Accade in Francia e in Germania, dove per legge o per contratto l'orario settimanale è fissato a 35 ore, e accade in Belgio e in Olanda. Sotto la minaccia della «delocalizzazione», del trasferimento della produzione all'Est dove i costi e le tasse per le aziende sono più bassi, ai tedeschi della Siemens e della Opel, e ai francesi della Bosch è stato fatto ingoiare il rospo. Per far fronte alle crisi devono garantire più produttività prestando lavoro più ore senza un euro in più di retribuzione. I belgi delle fonderie Marichal Ketin mercoledì scorso hanno respinto una proposta ana-

loga, ma anche lì è stata innestata la marcia indietro sulla riduzione dei tempi di lavoro. Insomma, non è più tempo di lavorare meno per lavorare tutti. «È tempo di sfruttamento», denuncia la Cgil, che chiama in causa il sindacato europeo perché non resti a guardare. In Italia l'orario settimanale è di 40 ore «a nessuno venga in mente di risolvere la crisi, il declino, allungandolo», avvertono i sindacati. Un tentativo lo aveva fatto il premier proponendo di cancellare qualche «festivo» a beneficio del Pil.



A PAGINA 7

Il Viminale aveva proposto, insieme con il commissario Buttiglione, di rivedere la disumana legge Bossi-Fini

La Lega aggredisce il ministro Pisanu: gli immigrati dovete respingerli in mare

Devolution

FERMATELI SUBITO

Vasco Errani

Lo stop alla devolution è sacrosanto. Chi, come me, lo chiede da più di due anni non può che condividere una proposta che ora conquista autorevoli consensi. Ma non nascondiamoci dietro ad un dito.

SEGUE A PAGINA 26

RIMINI «Faremo il tagliando della Bossi-Fini», dice il ministro dell'Interno Pisanu al meeting di Ci a Rimini. E subito si scatena l'aggressione leghista. «È un vecchio democristiano» replica Calderoli. «La Bossi-Fini ha un solo difetto: di non essere applicata fino in fondo». Insomma: durezza, durezza e durezza.

SARTORI A PAGINA 4

Olimpiadi

Jury Chechi, bronzo a 35 anni
 Un oro nello skeet

ALLE PAGINE 11-15

Telekom Serbia

Arrestato Romanazzi, l'uomo delle false accuse a Prodi

ROMA Dopo Marini, dopo Volpe, è stato arrestato a Bangkok anche Giovanni Romanazzi. Il faccendiere, che era fuggito da tempo in Thailandia insieme ai suoi soci, Aldo Ciappa e Maurizio De Simone, è accusato di essere l'autore dei falsi documenti consegnati alla commissione Telekom Serbia, zeppi di calunnie contro Dini, Fassino, Prodi.

Dal suo rifugio concesse un'intervista all'«Espresso» un anno fa. Poi, in ottobre, lo interrogò il procuratore di Torino Maddalena. Al magistrato Romanazzi si era dichiarato innocente, inconsapevole delle conseguenze di quel dossier di bugie, ricattato da Volpe, che s'era vantato di essere un consulente della commissione. Ma non è stato creduto.

AMENTA A PAGINA 4

«Urlo» a mano armata: rubato il capolavoro di Munch



Il celebre quadro di Edvard Munch «l'Urlo» rubato ieri a Oslo MASTROLUCA CAMPIGLIO PAG. 6

Melpignano, la notte più lunga

LA TARANTA SIAMO NOI

Roberto Cotroneo

MELPIGNANO La pura cronaca dice questo. Sabato 21 agosto scorso, per tutta la notte, in un paesino del Salento a 20 chilometri a sud di Lecce che di nome fa Melpignano, c'erano 60mila persone, in piedi, ad assistere a un concerto di Pizzica salentina chiamato la *Notte della Taranta*. Sessantamila giovani che venivano da tutta Italia e da tutta Europa. Sul palco, fino quasi alle quattro del mattino, hanno suonato artisti salentini coordinati da Ambrogio Sparagna, con la collaborazione di Francesco Di Giacomo (ex Banco del Mutuo Soccorso), di Franco Battiato e di Gianna Nannini.

SEGUE A PAGINA 19

l'anello mancante di Alberto Crespi

MEGLIO UN TOSCANO

È l'Olimpiade dei toscani: con la vittoria nel tiro a volo di Andrea Benelli, sono ben 4 (su 7) le medaglie d'oro vinte dagli eredi di Dante Alighieri. Anche se, quando si parla di toscani, è bene essere precisi: ha cominciato il presidente Ciampi a lanciare i livornesi, Paolo Bettini e Aldo Montano hanno detto «obbedisco!» e s'è partiti con due ori. Poi ci fu il riscatto dei vituperati pisani, con Salvatore Sanzo e Simone Vanni. Ieri, finalmente, toccò a un fiorentino, il Benelli, che festeggiò facendo l'aeroplanino. E a sera la medaglia più bella, il bronzo negli anelli del 35enne pratese Jury Chechi. Comunque, Ciampi ha fatto il suo, ora ci s'aspetta che altri politici toscani lancino preziosi incitamenti in codest'ultima settimana. Si attendono Vannino Chiti, il sindaco di Firenze Domenici, mentre ieri è arrivata una lunga presa di posizione di Vittorio Cecchi Gori ma nessuno, né ad Atene né a Firenze, è stato in grado di tradurla. Ci fosse ancora Fanfani, quanti aretini sul podio...

2004 Anno europeo dei DS

Aderisci.

Per informazioni: tel. 848 58 58 00 (costo di una telefonata urbana)

www.dsonline.it

Con FORUS si può.

Prestito Dipendenti a tempo indeterminato

Statali, Pubblici, Forze Armate, SPA, SRL, Fondazioni, Consorzi, Associazioni, Enti Morali.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni

Anche per chi ha avuto protesti, pignoramenti o finanziamenti respinti.

Numero Verde Gratuito 800-929291

FORUS SPA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821. T.A.N. dal 4,99%. T.A.E.G. dal 9,69% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda, salvo approvazione finanziaria. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili clic su: www.forus.it

Leonardo Sacchetti

Le «Brigate dei Martiri» hanno liberato, poco dopo le 20 di ieri, il giornalista americano Micah Garen e il suo interprete Amir Doshe, scomparsi a Nassiriya lo scorso 14 agosto. La sua liberazione ha ridato speranza per la sorte del giornalista italiano Enzo Baldoni, scomparso vicino Najaf lo scorso giovedì, e per quella di altri due giornalisti, i francesi George Malbrunot e Christian Chesnot, scomparsi venerdì sempre nei pressi della città santa sciita.

«Grazie a tutti», sono state le prime parole di Garen, rilasciato vicino Nassiriya dopo aver lanciato, in un video della scorsa settimana, un appello ai marines Usa affinché togliessero l'assedio al Mausoleo di Ali, a Najaf. Lo stesso Al Sadr si era impegnato, attraverso un suo portavoce, a spingere per una sua liberazione entro la giornata di ieri. Insieme a Doshe, Garen era sparito nel suq di Nassiriya il 14 agosto, dopo aver lasciato il quartier generale dei militari italiani a Camp Mittica. Il giornalista franco-americano, secondo Aws al Khafaji, responsabile dell'ufficio di Al Sadr a Nassiriya, sarebbe stato liberato proprio per «aiutato a fare luce» su quanto avvenuto nella città controllata dagli italiani. Con un suo video, Garen aveva accusato il comando italiano di aver colpito un'ambulanza con dei civili a bordo (4 morti, tra cui una donna incinta), durante la rivolta sciita tra il 5 e il 6 agosto. I militari hanno sempre risposto che si avevano colpito un mezzo, ma che quel mezzo era un'autobomba. Adesso, sul tavolo dei carabinieri di Nassiriya, c'è un fascicolo per un'inchiesta su quanto documentato da Garen. Resta da vedere se, dopo la sua liberazione, il giornalista americano sia sempre in possesso del resto dei nastri video che, secondo lui, documentavano la distruzione dell'ambulanza.

Intanto, di Enzo Baldoni, anche ieri, nessuna notizia. Il freelance-pubblicista italiano è sparito tra Najaf e Kufa giovedì scorso. Il cadavere all'obitorio dell'ospedale Al Iskandaria di Latefia (50 chilometri da Baghdad) non è ancora stato riconosciuto come quello di Ghareeb, l'interprete-autista di Baldoni (collaboratore del settimanale *Diario*) che, secondo fonti non confermate,

IRAQ la guerra infinita

Rilasciato il giornalista statunitense rapito a Nassiriya dalle Brigate dei Martiri
Mistero sulla vicenda del collaboratore di *Diario*



Da tre giorni persi i contatti con gli inviati del Figaro e di Radio France International
Da Parigi: «Abbiamo parlato con loro la mattina di venerdì scorso»

Libero Garen. Silenzio su Baldoni

L'americano salvo per «avere fatto luce sull'ambulanza colpita dai soldati italiani»



Un civile iracheno cammina con le mani alzate tra le macerie di una via deserta di Najaf

ipotesi sulla sorte del reporter

Tre autori per un sequestro: predoni, milizie, forze governative

«I giornalisti a Najaf interferiscono con le azioni congiunte di polizia irachena e marines americani». Era domenica scorsa, quando Ghalib al Jazairi, capo della neonata polizia irachena, lanciava il suo ultimatum a giornalisti e media di mezzo mondo, accorsi a Najaf per documentare quello che gli Usa hanno chiamato «l'assalto finale» contro gli uomini di al Sadr. Questi ultimi hanno definito la loro permanenza all'interno del mausoleo di Ali come «estrema resistenza» contro gli occupanti e i «venduti» (i poliziotti iracheni). Dunque: via da Najaf gli occhi indiscreti del giornalismo. In questo black out informativo sulla città santa sciita, tra i tumulti del suo immenso cimitero e sotto la cupola dorata della moschea di Ali, si inserisce la scomparsa di Enzo Baldoni e del suo autista-interprete, un irache-

no di origini palestinesi noto come Ghareeb. I due, fino a prova contraria, potrebbero essere al sicuro in una moschea di Kufa, vicino Najaf, in base alle ultime parole dette da Baldoni prima di sganciarsi dalla carovana non autorizzata della Croce Rossa italiana che, dalla città santa sciita, stava facendo ritorno a Baghdad, giovedì scorso. La notizia (non confermata) del ritrovamento del corpo di Ghareeb, «potrebbe» far pensare al rapimento di Baldoni. Rapito da chi?

I PREDONI In Iraq, comunemente vengono chiamati Ali Baba: sono i predoni, sorta di criminali comuni che, nel caos e nel vuoto di potere reale, hanno rilanciato ogni sorta di traffici illeciti. Se il corpo presente all'obitorio di Latefia è quello di Ghareeb, quel colpo alla nuca con cui sarebbe stato ucciso assomiglia

molto a un'esecuzione. Latefia si trova sulla strada più breve che collega Baghdad a Najaf, via Kufa: una zona dove le bande criminali regnano quasi incontrastate e dove, negli ultimi 8 mesi, sono morti poliziotti iracheni, due giornalisti polacchi, due freelance giapponesi. I corpi di questi ultimi, poi, furono trovati «sfigurati e ustionati». Stesse condizioni in cui sarebbe stato ritrovato il corpo di Ghareeb. **MILIZIANI ANTIUSA** Il rapimento di occidentali è uno dei mezzi più «usati» dalle varie milizie irachene che si oppongono all'occupazione americana e non riconoscono l'autorità del governo di Allawi. In questo caso, però, il silenzio di Baldoni - se si ripeterà la storia di altri sequestri di questi mesi - dovrebbe lasciare spazio a un video di rivendicazione. L'offensiva Usa su Najaf potrebbe aver spinto - come nel caso del rapimento di Micah Garen - alcuni miliziani a usare il rapimento di occidentali come strumento di ricatto per rompere l'accerchiamento intorno alla città santa sciita. Da mesi, poi, sulla strada tra Najaf e Baghdad si combatte una guerra tra fazioni sciite e sunnite. Qui, lo scorso 11 agosto, fu ucciso in uno scontro tra bande, Ali al-Khali-

si, leader degli sciiti legati allo Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq). **FORZE GOVERNATIVE** Il black out informativo su Najaf e la volontà (anche di alcuni rappresentanti del governo iracheno) di sbarazzarsi di Al Sadr potrebbe aver fatto scattare contro Baldoni un blitz di qualche forza filo-governativa. Il giornalista italiano, infatti, voleva intervistare l'imam radicale e, secondo fonti di Baghdad, avrebbe preso «ottimi contatti» con i miliziani del Mahdi per arrivare a Moqtada. Forse, a qualcuno dei nuovi cesari iracheni, non è piaciuto questo tentativo. Supponzioni, certo, che il silenzio di Baldoni alimentano ora dopo ora. Najaf è sempre lì, accerchiata. Lungo quei chilometri che la separano da Baghdad ci potrebbe essere la soluzione del mistero della scomparsa di Baldoni. Sempre su quella strada - e sempre a Mahmudiya, dove è esplosa la mina al passaggio del convoglio della Croce rossa italiana e nelle cui vicinanze dovrebbe trovarsi il corpo di Ghareeb - lo scorso 8 giugno furono liberati Stefio, Cupertino e Agliana, i tre vigilantes italiani rapiti nei giorni di Pasqua.

L.S

sarebbe stato ucciso con quattro colpi di pistola (uno alla nuca, stile esecuzione) e poi bruciato.

Il giornalista italiano potrebbe trovarsi al riparo in una moschea di Kufa (dove venerdì sono morte 40 persone) o anche nella stessa città santa sciita. L'eventualità di un suo rapimento si è fatta strada con la notizia del ritrovamento del corpo di Ghareeb all'obitorio di Latefia. In attesa di un riconoscimento della salma, però, le certezze rimangono solo quelle legate al silenzio del cellulare di Baldoni. Nel caso venga confermata la morte di Ghareeb, però, si aprirebbero vari scenari: quello più inquietante rimane il rapimento. Ma ad opera di chi? La famiglia di Baldoni, anche ieri, ha confermato di non avere alcuna notizia di Enzo.

George Malbrunot e Christian Chesnot, invece, sono gli ultimi due giornalisti occidentali spariti - venerdì mattina - nel caos dell'Iraq. Anche loro, secondo una prima ricostruzione dei fatti, erano diretti verso Najaf. Malbrunot è l'inviato speciale del quotidiano francese *Le Figaro*, mentre Chesnot è un freelance di *Radio France International*. «Abbiamo sentito Christian Chesnot l'ultima volta al telefono venerdì scorso alle 7 della mattina - ha

detto da Parigi Catherine Laurence di *Radio France International* - e ci aveva detto di dirigersi verso Najaf».

Il governo di Parigi, attraverso i suoi canali diplomatici, sta cercando di arrivare a una qualche notizia sul luogo in cui si trovino i due giornalisti. «Le ricerche - ha ammesso Marie Masdupuy, portavoce del Ministero degli Esteri francese - proseguono in tutte le direzioni». Parigi, inoltre, sta cercando di coinvolgere le cancellerie degli altri paesi occidentali presenti in Iraq e le varie organizzazioni umanitarie: in tale senso, il direttore di *Radio France*, Michel Polacco, ha sollecitato le autorità francesi a «intervenire presso le autorità americane, britanniche, irachene e il Comitato internazionale della Croce Rossa». Chesnot (che normalmente lavora da Amman, Giordania) e Malbrunot, nel gennaio del 2002, dettero alle stampe un libro su Saddam Hussein in cui raccolsero le indiscrezioni di Saman Abdul Majid, interprete personale dell'ex rais. Il libro è stato pubblicato in Italia dall'editore Baldini Castoldi Dalai con il titolo «I segreti di Saddam».

Nassiriya, su 15 euro spesi uno solo va in aiuti

Per la cosiddetta missione umanitaria stanziati sinora 726 miliardi. Ma il grosso finanzia la macchina militare

Toni De Marchi

Già in euro è una cifra che fa effetto: 726.452.888. Se la convertissimo in lire, il risultato sarebbe impressionante: 1406.608.933.447, millequattrocento miliardi e rotti. Tanto ci costerà fino alla fine di quest'anno «Antica Babilonia», la missione «umanitaria» italiana in Iraq. Senza tener conto di un altro mezzo milione di euro per la missione di assistenza alla ricostruzione delle forze di sicurezza irachene. O meglio: questo è il costo dell'apparato di guerra che abbiamo mandato sulle rive dell'Eufrate, secondo quanto sta scritto sui tre decreti che si sono succeduti dal luglio del 2003 per autorizzare la spedizione irachena.

Perché per la «missione umanitaria, di stabilizzazione e di ricostruzione», come sta scritto sui decreti, di soldi in realtà ce ne sono pochini: 54 milioni di euro in tutto.

Anzi, ad essere pignoli, si tratta di 51.606.600 euro. Nel primo decreto c'erano infatti 21,5 milioni, 11,6 stavano nel secondo e 20,9 sono stati stanziati con il terzo decreto, quello approvato

dal Parlamento alla fine di luglio: sarebbero 54 milioni.

Ma c'è il trucco, uno di quegli espedienti da finanza creativa che piacevano tanto al defunto ministro Tremonti. I venti e rotti milioni dell'ultimo decreto, infatti, sono finanziati per 2,5 milioni riducendo di un importo corrispondente lo stanziamento del secondo decreto.

Così 54 è uguale a 51. Sembra uno scherzo, ma non lo è: pura destrezza. Al confronto il gioco delle tre carte impallidisce. Non c'è dubbio, le cifre annuano. Ma servono a capire molto più di tanti discorsi: perché, se uno fa un semplice conto e scopre che 51 milioni sono il 7,1 per cento di 726 milioni, si rende conto che definire «umanitaria» la missione in Iraq è una colossale presa in giro. Se per mantenere i soccorritori dobbiamo spendere quattordici volte il valore dei soccorsi, qualcosa forse non funziona.

In realtà, i pochi milioni dell'assistenza umanitaria sono solo la foglia di fico di una missione di guerra che si sta insabbiando inesorabilmente nel deserto di Nassiriya.

E mentre il trend degli stanziamenti umanitari è in discesa,

quello dei fondi per la guerra sale come nei grafici delle ricchezze di Paperon de' Paperoni.

In un anno secco siamo passati dai 232 milioni di euro del primo decreto (che copre un pe-

riodo di sette mesi, da giugno a dicembre) ai 284 milioni del decreto di luglio che di mesi invece ne finanzia solo sei. Senza considerare che quei 232 milioni di un anno fa comprendevano an-

che dei costi «una tantum», quali la costruzione delle basi, il trasferimento di centinaia di mezzi, camion, blindati dall'Italia all'Iraq, la realizzazione delle reti di telecomunicazioni per un totale

di oltre 32 milioni di euro che non troviamo più negli stanziamenti successivi.

Su base mensile ciò significa che dai 28,5 milioni di dollari il costo della missione è schizzato a ben 47,3 milioni di euro: il 65 per cento in più.

Solo il contingente dell'esercito, quasi duemila uomini, dispone di 1095 mezzi tra cingolati e ruote (in un anno sono raddoppiati: erano 509 con la prima missione), tra cui 9 carri armati Ariete, quindici blindo Centauro, cinque cingolati Dardo, 98 blindati per trasporto truppe, 85 cingolati M 113, sei cingolati lanciamissili ed il resto un mix di vetture, scavatori, rimorchi. Senza parlare degli elicotteri: HH-3F dell'Aeronautica, CH 47 e AB 412 dell'Esercito, SH 3D della Marina.

L'impiego di questi mezzi è cresciuto di pari passo all'aumento della minaccia. E così, se per la prima missione la relazione tecnica che accompagnava il decreto considerava un impiego medio di quattro ore al giorno per otto blindo Centauro, il budget della terza missione ipotizza sei ore di movimento medie al giorno per quindici mezzi. Un'ora di uso della Centauro co-

su Al Jazira un video con i prigionieri

Rapiti 12 nepalesi «Amici dei crociati»

DUBAI Un gruppo estremista islamico attivo in Iraq, l'«Esercito di Ansar al Sunna», ha mostrato ieri sera su un suo sito Internet le fotografie di dodici nepalesi che erano stati rapiti il 19 agosto. Le fotografie mostrano singolarmente i rapiti con in mano il loro passaporto: sullo sfondo si vede uno striscione nero con il nome del gruppo. Una foto mostra anche tutti i sequestrati insieme. Venerdì scorso, lo stesso gruppo terrorista aveva rivendicato il rapimento dei lavoratori del Nepal. «Un gruppo di eroici mujaheddin - si leggeva nella rivendicazione apparsa sul web - la notte tra il 19 e il 20 agosto 2004 hanno fatto prigionieri 12 persone che lavorano per una società nepalese che presta servizio per le forze americane». Le truppe Usa venivano definite «crociate», mentre la società nepalese sarebbe accusata di aver aiutato gli statunitensi «nella lotta all'Islam e alla sua gente». L'aiuto agli Stati Uniti, secondo quanto ripetuto

dal gruppo dei sequestratori, viene fornito dai nepalesi attraverso la mediazione di una società giordana diretta da Ali Khamil Al-Nadi.

Ieri, il ministro degli Esteri del Nepal, Prakash Sharan Mahat, ha lanciato un appello ai rapitori affinché liberino gli ostaggi. «Se veramente gli hanno rapiti - aveva dichiarato alla tv qatariota *Al Jazira* Sharan Mahat prima della trasmissione del video -, il governo nepalese chiede ai sequestratori il loro immediato rilascio. Queste persone (i rapiti) non stavano svolgendo in Iraq alcuna attività militare: sono dei semplici lavoratori alla ricerca di un'occupazione».

Il Nepal ha vietato ai suoi cittadini di viaggiare - anche per ragioni di lavoro - in Iraq ma molti nepalesi avrebbero contraddetto tale ordine. Da Kathmandu, un alto funzionario del Ministero degli Esteri nepalese, ha affermato che molti «cittadini con passaporto nepalese sembrano essersi recati in Iraq, via India o Kuwait, o altri paesi mediorientali». Il funzionario, coperto da anonimato, ha aggiunto: «Noi non abbiamo ancora una nostra ambasciata in Iraq, ma in ogni caso cercheremo di scoprire in quali circostanze quei nepalesi sono stati presi in ostaggio». Secondo gli ultimi dati del ministero del lavoro di Kathmandu, sono circa 100.000 i nepalesi che lavorano in Medio Oriente.

Marina Mastroiusta

Un nuovo rinvio. La trattativa con l'ayatollah Ali Sistani è «sospesa», i miliziani di Al Sadr restano all'interno del mausoleo di Ali in attesa. Potrebbe durare giorni, o forse più questa nuova partita sulla consegna delle chiavi e sull'inventario delle ricchezze della moschea: Sistani da Londra, dove si trova convalescente, dice di non poter creare una commissione capace di verificare che nulla sia stato toccato dai miliziani. Vuole che gli uomini armati se ne vadano dal tempio. Così si aspetta e fuori si ricomincia a sparare.

Stallo. Sul piano politico e militare è questa la parola per definire le ultime ventiquattrore. Ognuno sulle sue posizioni, i tank Usa che sembrano essersi avvicinati di qualche metro al mausoleo, il cui muro esterno, secondo fonti scritte, sarebbe stato colpito nei bombardamenti di ieri sera, mentre riprendevano anche gli attacchi aerei. Ma stallo è una parola che non rende giustizia delle vite umane consumate in queste schermaglie: nove i morti delle ultime 24 ore a Najaf, mentre sarebbero quaranta i miliziani rimasti uccisi nelle furibonda battaglia divampata sabato scorso intorno alla moschea di Kufa, appena sei chilometri da Najaf, si ignora se ci siano vittime tra le forze americane. Il comando Usa riferisce di quattro morti, ma in un'altra regione: un marine ucciso in azione sabato scorso, altri due morti per le conseguenze di ferite, tutti nella regione di Al Anbar, nel triangolo sunnita. Un quarto per l'esplosione di un ordigno al passaggio del convoglio su cui viaggiava nei pressi di Mosul: salgono così a 708 gli americani caduti in azione.

«Non sappiamo quanto ci vorrà, tutto dipende dalla situazione e dall'ayatollah Sistani», ha affermato ieri uno dei portavoce di Moqtada Al Sadr. Il governo insiste sulle sue richieste: disarmo, allontanamento degli uomini dell'esercito del Mahdi dal mausoleo di Ali, conversione delle milizie di Al Sadr in un movimento politico. «Cerchiamo altri mezzi e alternati-

I tank americani ora più vicini alla moschea protetta da miliziani e centinaia di scudi umani

l'intervista
Graham Watson
europarlamentare

Federica Fantozzi
ROMA Graham Watson, europarlamentare scozzese, è il capogruppo dell'Adle: Alleanza Liberali e Democratici europei, la nuova forza nata in primavera sulle ceneri dell'Eldr insieme all'Udf di Bayrou e alla Margherita. Dopo Ppe e Pse è il terzo gruppo più numeroso dell'assemblea di Strasburgo.

Come le sembra la situazione in Iraq? Cosa l'Unione Europea può e deve fare per contribuire a risolverla?
«Noi riteniamo fondamentale stabilire la democrazia in Iraq. La cosa più debilitante per il mondo musulmano è la mancanza dei diritti civili. Il problema è come creare questa democrazia. E parte del problema è la presenza delle truppe anglo-americane. La sfida è come dare al nuovo governo iracheno il potere di governare davvero il Paese, e ritirare il più velocemente possibile quelli che sono visti come invasori».

Non è semplice. Infatti si parla di «pantano iracheno».
«Noi siamo sempre stati contro la guerra, unici in Gran Bretagna a dire da subito che Blair faceva un errore ad andare dietro a Bush. Saddam doveva andare via, ma un eventuale intervento militare doveva avere l'appoggio dell'Onu. Il conflitto è sbagliato dall'origine, ma bisogna affrontare la situazione che ne è derivata. Barroso (il nuovo presidente della Commissione Europea che si

IRAQ la guerra infinita

Sospesa la consegna delle chiavi del mausoleo di Ali
I nodi da sciogliere: l'inventario dei beni e l'allontanamento degli uomini di Al Sadr



Quaranta morti nella battaglia di Kufa
Quattro americani uccisi tra scontri e agguati
L'esecutivo: «L'azione militare è questione di ore, ma cerchiamo una soluzione pacifica»

Trattativa ferma, si combatte a Najaf

Una delegazione del governo dall'ayatollah Ali Sistani. Autobomba a Baquba e Mosul



Un carroarmato americano per le vie di Najaf

cerimonia funebre per tre militari uccisi

Il ministro polacco della difesa in Iraq «Restiamo ma ridurremo le truppe»

La Polonia vuole ritirare le truppe dall'Iraq il prima possibile, ma non senza avere finito il suo compito di stabilizzazione. In ogni caso ridurrà il numero dei militari schierati. A chiarirlo è stato il ministro della Difesa polacco Jerz Szmajdzinski, che ieri ha com-

piuto una visita al contingente dispiegato a sud di Baghdad. I militari di Varsavia sono stati negli ultimi giorni obbiettivi di diversi attacchi, da giovedì scorso si contano tre vittime che fanno salire a 14 il numero dei militari polacchi uccisi: due morti nell'attac-

co ad un convoglio, un terzo per l'esplosione di un'autobomba a Hilla.

«Vogliamo uscire dall'Iraq il più presto possibile, ma prima dobbiamo costruire condizioni di sicurezza solide», ha dichiarato il ministro durante la cerimonia funebre per i tre soldati morti. Szmajdzinski ha però preannunciato che vi sarà «una sostanziale riduzione delle truppe». Attualmente Varsavia ha 2.500 uomini schierati in Iraq. «Come gran parte dei nostri alleati - ha spiegato il ministro - siamo risolti a portare a termine la missione (in Iraq), con una sostanziale riduzione del numero dei soldati nei futuri

contingenti».

Il 75% dei polacchi, inizialmente entusiasti della decisione del loro governo di dispiegare le proprie truppe, oggi vede la missione in Iraq con scetticismo e paura. Ed oltre l'80% della popolazione teme che la presenza polacca possa far divenire la Polonia obiettivo di attacchi terroristici. Solo un anno fa, la situazione era ben diversa: quando le truppe polacche presero il controllo di cinque province irachene, il ministro della Difesa Jerz Szmajdzinski parlava della «più importante missione della Polonia dai tempi della II guerra mondiale».

ve per fare pressione su Moqtada Al Sadr perché consegni le chiavi del mausoleo alle alte autorità religiose», spiegava ieri sera Baghdad un alto funzionario dell'esecutivo, Muwafaq al Rubaie. Nessun ultimatum stavolta, «cerchiamo di fare le cose secondo le regole. Non cerchiamo di uccidere altre persone, non cerchiamo di usare più forza e violenza».

Altre pressioni. Un portavoce delle forze Usa a Najaf spiega che i bombardamenti della notte e le operazioni militari in corso sono state sollecitate dal governo iracheno. «Quando diciamo che è una questione di ore prima di passare all'azione militare, noi intendiamo esattamente questo. Stiamo contando le ore - dice Qasim Daoud, ministro di stato del governo Allawi -. Ma siamo anche aperti ad una soluzione politica».

Una delegazione dell'esecutivo iracheno ieri ha raggiunto a Londra l'ayatollah Ali Sistani, massima autorità religiosa sciita, la cui assenza da Najaf ha coinciso con l'esplosione della crisi. Un modo per esprimere «la grande riconoscenza per il suo ruolo in favore della pace e della sicurezza in Iraq», questo il messaggio dei delegati, nessun dettaglio sui contenuti dei colloqui, ma è facile immaginare che si sia parlato di come trovare uno sbocco all'ennesima impasse, che si ripercuote sull'intero paese.

Ieri è stata una giornata segnata da attentati e agguati in tutto l'Iraq. Un'autobomba azionata da un kamikaze è esplosa a Baquba al passaggio del vicegovernatore Ghassan al Ghadren, due persone sono morte, oltre all'attentatore che ha mancato il suo bersaglio, otto i feriti. Due iracheni e un indonesiano sono rimasti uccisi nei pressi di Mosul in un'imboscata contro un'auto su cui viaggiavano tecnici stranieri, ferito anche un interprete filippino. Tutti lavoravano per la compagnia tedesca Siemens per la messa in opera di una rete di telefonia mobile in Iraq. A Khalis, un'autobomba ha ucciso due persone e ferite almeno altre quattro, compreso il vice sindaco della cittadina. Le vittime sono due guardie del corpo.

Agguato a un convoglio di tecnici della Siemens
Tre persone restano uccise

«Berlusconi pagherà cara la scelta pro Bush»

Il capogruppo dell'Alleanza liberali e democratici europei: compromessa la reputazione italiana nel mondo

insedierà il primo novembre, ndr) ha detto che l'Europa deve sostenere gli Usa. Non sono d'accordo: per me deve convincerli a dare il controllo o almeno la guida politica dell'Iraq al governo iracheno e poi a ritirarsi».

Barroso segue una politica filo-Bush, fu lui a organizzare il meeting delle Azzorre con Berlusconi, Blair e Aznar. C'è il rischio di un cambio di linea rispetto alla Commissione Prodi?

«Non so, ma la politica estera dell'Ue è guidata dal Consiglio più

che dalla Commissione. Deciderà Javier Solana, che ha sempre riconosciuto le divisioni europee sulla questione Iraq ma anche la necessità di non lasciare il Paese nell'anarchia».

Lei ricorda le divisioni che l'anno scorso hanno lacerato l'Ue. Cosa le fa credere che oggi sia possibile una politica estera comune?

«Ritengo che sia di importanza vitale, e le scelte di Blair e Berlusconi non hanno aiutato a raggiungerla. Se l'Europa vuole fare pressioni su Washington, se vuole avere una voce forte, non può rinunciare a

una politica estera unica».

Sì, ma da dove partire? I governi hanno ampiamente dimostrato di non volere rinunciare alla loro sovranità.

«Manca non solo l'accordo ma la spinta politica. E il primo compito di Barroso sarà di crearla convincendo i governi. Prodi ha fatto tre cose importanti, oltre alla Costituzione europea: l'euro, l'allargamento e la meno nota riforma istituzionale. A Barroso toccherà confrontarsi con questa mitica "politica estera».

La creazione di un ministro

degli esteri europeo aiuterà?

«In un certo senso esiste già: è l'alto rappresentante della politica estera Solana. Ma ripeto: la Commissione può diventare la forza dinamica in grado di mettere d'accordo i governi. E spesso queste imprese sono più facili dopo una crisi quale la spaccatura europea sull'Iraq».

Non teme che alleanze tra gli Stati più grandi, come Francia e Germania, possano remare contro questo progetto?

«Qui è cambiato qualcosa di molto importante. Francia e Germa-

nia in passato si sono sempre viste come il motore dell'Ue. Ma adesso l'Europa è a 25 membri e 470 milioni di abitanti. E una lezione cruciale per noi: siamo tutti minoranze. Se Parigi e Berlino proveranno a comportarsi da "primi", troveranno delle difficoltà. È già successo: hanno spinto per il belga Verhofstat alla guida della Commissione, e hanno trovato il no degli altri. Ora serve una nuova psicologia, ma Schroeder e Chirac non l'hanno capito».

Come è cambiato il nuovo Europarlamento con l'allargamento?

«Ci sono deputati di nuovi Paesi e nuovi raggruppamenti. L'Alde, con i suoi 88 membri rispetto ai 55 del passato, è più forte. So che in Italia ci sono state polemiche sulla scelta della Margherita di venire con noi, come anche la repubblicana Luciana Sbarbati. Io invece non vedo un problema nella partecipazione a gruppi diversi. Vedo più chances di collaborazione tra le forze di centro e di sinistra che con le idee nuove capaci di renderle forze di governo».

Quale è stato l'effetto della politica estera filo-Usa seguita dall'Italia per la sua credibilità internazionale?

«La reputazione dell'Italia ne ha sofferto. Il vostro Paese è sempre stato un pilastro europeo, e la politica di Berlusconi un po' eurosceettica vi ha nuociono. La scelta di seguire Bush è costata molto cara a Blair e costerà altrettanto cara a Berlusconi: avere valori comuni agli americani non significa appoggiarli sempre».

Nel nuovo eurogoverno l'Italia perde il portafoglio della Concorrenza e acquista Giustizia e Affari Interni. Come valuta la scelta di Barroso?

«Una scelta molto intelligente, ma anche una sfida per l'Italia. Berlusconi accende i riflettori sul conflitto di interessi, c'è la questione dell'euromandato di cattura. Ci sarà presto un'audizione parlamentare sulla protezione della libertà di espressione in tutti gli Stati: Buttiglione si aspetti domande precise».

il vescovo caldeo

«Se va avanti così rivorranno Saddam»

«Senza un governo forte, legittimato da istituzioni libere e sostenuto dalla cooperazione delle Nazioni Unite, non sarà possibile porre fine alla tragedia che il popolo iracheno vive da ormai troppo tempo». Lo afferma al Meeting di Comunione e liberazione a Rimini monsignor Shlemon Warduni, vescovo ausiliare della chiesa cattolica di rito caldeo a Baghdad. Il vescovo sottolinea che «se non si riporta la pace e la serenità al più presto la gente finirà con il rimpiangere la dittatura di Saddam Hussein». Il rappresentante della chiesa caldea in

Iraq, presente nel Paese arabo dal primo secolo dopo Cristo e che oggi conta circa un milione di fedeli, afferma: «I problemi dell'Iraq vengono da fuori. Noi non abbiamo mai avuto terroristi, attentati, rapimenti e tragedie. Tutto questo avviene perché da un anno e quattro mesi le nostre frontiere sono aperte ed entra di tutto». Il dramma, prosegue il vescovo, è che «l'Iraq è un Paese ricco, ma la nostra ricchezza, il nostro petrolio sono state la nostra disgrazia perché hanno attirato gli interessi di tanti, dando vita alle tragedie che viviamo. Se vogliono il petrolio iracheno se lo prendano, ma ci lascino vivere in pace. Potremmo vivere bene, ma c'è chi lavora per dividerci, e mi pare che ci riescano benissimo». Quanto alle prospettive per il Paese, Warduni auspica «un governo stabile, credibile. Un governo che garantisca i diritti della gente, quei diritti umani per i quali il Papa lotta».

Washington Post

Nuove ipotesi sull'11 settembre

Gli attentati dell'11 settembre erano stati in realtà programmati per il successivo giorno 18 dello stesso mese, con lo scopo di gettare la colpa su Israele: quel giorno del 2001 cadeva infatti la festività di Rosh Hashanah e l'assenza di molti ebrei dagli uffici del World Trade Center avrebbe dato credito alla diceria che l'attacco fosse stato in realtà orchestrato dal Mossad. Ad avanzare questa ipotesi sulle pagine del Washington Post è un ex funzionario del dipartimento di Stato, Kenneth

Quinn. A farlo riflettere, racconta, è stata l'evidente assurdità della falsa storia ripresa da diversi media arabi, a partire dal 18 settembre, che il Mossad avesse avvertito tutti gli ebrei a non presentarsi al lavoro al Wtc il giorno degli attacchi. Inoltre il rapporto della Commissione sull'11 settembre ha evidenziato il desiderio di Osama bin Laden di legare gli attentati ad Israele. A far anticipare gli attacchi all'11, ipotizza Quinn, potrebbe essere stato l'arresto di Zacharias Moussawi il 16 agosto, nel timore che potesse rivelare il complotto alle autorità. Perché un anticipo di sette giorni esatti? Secondo Quinn è possibile che Atta abbia voluto mantenere inalterato il giorno della settimana per avere la certezza di usare gli stessi voli e lo stesso tipo di aerei previsti nel piano originale.

DALL'INVIATO Michele Sartori

RIMINI «Fare il tagliando alla Bossi-Fini», consiglia il ministro dell'Interno Pisanu. «Neanche parlarne», risponde il ministro delle riforme Calderoli. Insomma, è domenica 22 agosto e come ogni anno, parallelo al rientro dei turisti, comincia il nervoso controsesso dei ministri. Non direttamente a Roma. Passano tutti per Rimini, al meeting di Comunione e Liberazione. Ricominciano a punzecchiarsi, piano piano, giusto per riambientarsi. Oggi il menù, dopo un antipasto di battute aggre tra Siniscalco e Marzano, offre come piatto forte «quel vecchio democristiano» (spregiativo di Calderoli) di Beppe Pisanu. Che viene a dire, a Rimini? Che l'Europa si è «ampiamente giovata» delle immigrazioni. Che senza i lavoratori extracomunitari «oggi non potremmo neanche mungere una padanissima vacca nella mitica Padania». E che insomma, sarebbe anche il caso di migliorare la Bossi-Fini: «Quando l'abbiamo varata, nessuno ha mai pensato che fosse un testo definitivo. Adesso, anche alla luce delle sentenze della Corte Costituzionale, forse è arrivato il momento di farle il tagliando: settembre potrebbe essere il mese giusto».

Eh no: in officina mai, salta su Roberto Calderoli. «Caso mai è il momento di fare il tagliando alla Consulta, che ha troppe presenze politiche. La Bossi-Fini ha un solo difetto: di non essere applicata fino in fondo». Il successore di Bossi torna sul suo motivo preferito: durezza, durezza e durezza, rispettare a casa i barconi, far intervenire la marina militare...

Adesso è Pisanu che si agita - felpatamente, ovvio, da «vecchio democristiano»: «Calderoli... Capisco, è facile far confusione... Ma quando una imbarcazione chiede aiuto, c'è l'obbligo di prestarlo: pure per la Marina Militare. Anche il più scalinato dei criminali conosce questa norma, e sa benissimo che stare su una carretta sgangherata è la prima condizione che garantisce la certezza del soccorso. Piuttosto...». Piuttosto? «È impressionante il numero di morti. Negli ultimi anni, solo nelle acque italiane, 1167 affogati. E Dio solo sa quanti muoiono nella traversata del deserto, o

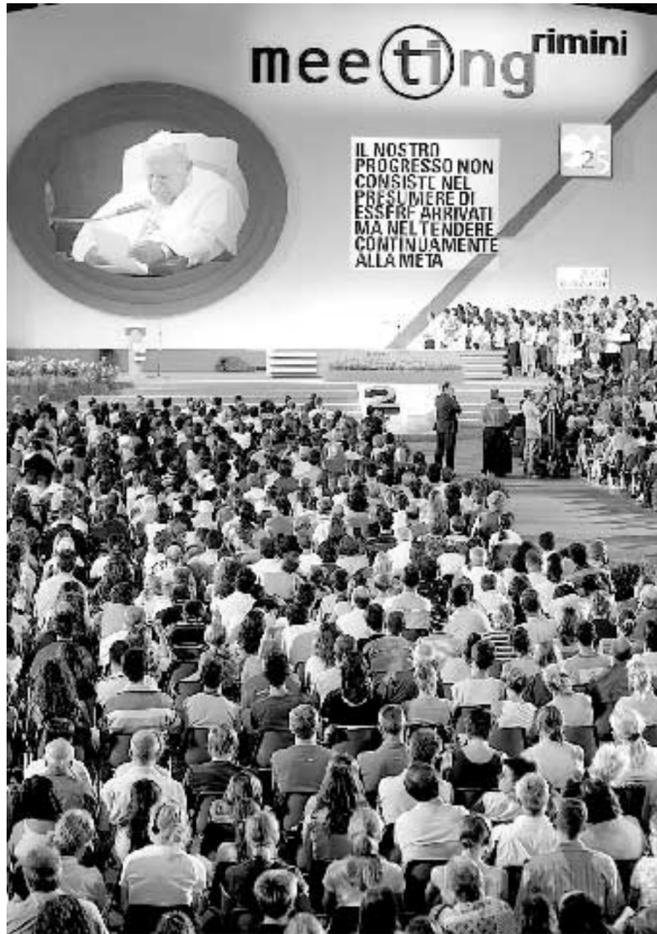
MEETING di Rimini

Il successore di Bossi: «Non si cambia la legge per una sentenza della Consulta. Pisanu è un democristiano». Lui replica: troppi i morti in mare, il soccorso è obbligatorio

Il vescovo caldeo di Baghdad: disastrosa ormai la situazione in Iraq, violenza, bombe, insicurezza. Si prendano il petrolio e ci lascino in pace

Bossi-Fini, scontro Pisanu-Calderoli

Il ministro dell'Interno: rivedere la legge. Il ministro leghista lo aggredisce: respingi i clandestini in mare



L'intervento di Giovanni Paolo II durante il meeting a Rimini di CL. Foto di Pasquale Bove/Ansa

nel Mediterraneo. Troppi, un peso insopportabile per la coscienza civile europea». Soluzione? Oltre alla guerra alle organizzazioni criminali che sfruttano i clandestini («ormai hanno un fatturato superiore a quello della droga»), Pisanu suggerisce un accordo europeo «per sostenere l'Africa spostandovi una parte delle risorse riservate all'est, e patteggiare globalmente partenze e arrivi». Altra frecciata ai leghisti: «Tre o quattro saccentoni mi hanno ricordato nei giorni scorsi che l'immigrazione è competenza degli stati nazionali. Lo so. Però il problema resta europeo».

Non potrebbe essere una via di uscita quella proposta da Buttiglione, cioè introdurre la figura del rifugiato per motivi economici? Pisanu ci pensa su, sceglie le parole per dire di no garbatamente: «Quella di Buttiglione credo che sia una intelli-

gente provocazione». Perché? «Se estendessimo lo status di rifugiato non ci sarebbero più immigrati clandestini, ci sarebbero solo rifugiati. Bisognerebbe rivedere le legislazioni di tutta Europa. Però è utile parlarne».

Il ministro partecipa ad un incontro sulle possibilità di convivenza nell'area mediterranea. Vicino si è appena concluso un altro dibattito, che ha dato una sbirciatina un passo più in là: nell'Iraq, visto con gli occhi della comunità cristiana. «Situazione disastrosa», esordisce Shlalom Warduni, vescovo ausiliario della Chiesa Caldea a Baghdad: «Prima, per la nostra realtà, le cose andavano meglio. Adesso sono più difficili. Io ci metto tre ore, per raggiungere il Patriarcato, e non so mai se ci arriverò, e se riuscirò ad uscirne». «Prima» i cristiani - una netta minoranza - erano rispettati.

Ora no. «Prima» il massimo che si potevano aspettare era qualche piccola maleducazione diplomatica di Saddam: «Si opponeva ad una eventuale visita del Papa perché temeva prendesse più applausi di lui. Però un mese prima della guerra ci ha supplicato di portare il Papa in Iraq...». Ora crescono i rischi di integralismo islamico. E tutte quelle bombe, quegli attentati: «Tanti hanno voglia di dire: vivevamo meglio prima, stavamo bene, andavamo per le strade senza paura di essere uccisi. E molti chiedono un governo forte».

Sospira, il vescovo: «Tutto questo terrorismo, questi scoppi... Non siamo abituati». Insomma: si stava davvero meglio prima? «Non sono situazioni paragonabili. Prima c'era la dittatura. Adesso possiamo esprimerci. Ma non basta: speravamo in cose molto migliori. Una diga non si svuota tutta d'un colpo: fa solo disastri. È successo tutto per il petrolio. Forse che l'America ci dà qualcosa senza farla pagare? No, ci fa pagare le sue armi, i suoi soldati. Ai tempi di Saddam il petrolio era a 30 dollari il barile, adesso è a 50. Come mai? Sono arrivato a dire: prendetevi il vostro petrolio, ma lasciateci vivere in pace». Il vescovo chiede l'intervento dell'Onu. Pisanu invoca, contro il terrorismo islamico internazionale, «una nuova alleanza tra l'Europa ed i paesi arabi moderati»; e la strada del dialogo e dell'integrazione con gli immigrati islamici, «la grande maggioranza è di persone pacifiche venute solo a cercare pane e lavoro, gli estremisti sono una piccola parte, il 5% di chi frequenta scuole coraniche e moschee». Già che c'è, parla anche di terrorismo interno: si aspetta «che vada a buon fine rapidamente il mandato di cattura emesso dalle autorità francesi nei confronti di Cesare Battisti», guarda con incuriosita attenzione agli ordigni ed agli incendi in Sardegna: «Nella mia regione c'è già stata una confluenza tra residui delle Br, anarco-insurrezionalisti ed aree indipendentiste, in collegamento con i Cor toscani e con gruppi stranieri. Qualcuno è stato arrestato, altri prima o poi li seguiranno. Trovo antipatico l'ipotesi di una mano terroristica dietro agli incendi in Costa Smeralda». E perché? Elementare... «Il fuoco è un mezzo terribilmente efficace per diffondere terrore».

il messaggio del Papa

No alla scienza senza limiti, no alla clonazione

RIMINI Auguri, auguri: per i 50 anni di CL, per i 25 di Meeting, e soprattutto per l'edizione di quest'anno «una felice sintesi della sfida cristiana ad un valore tipico della cultura moderna: quello del progresso». Così incita il papa, videocollegato con 15-20.000 ciellini che lo ascoltano in silenzioso entusiasmo. Giovanni Paolo II è stanco, parla a fatica: che intende, con quell'accento alla sfida al «progresso»? Lo spiega in una lettera inviata il 6 agosto da Castelgandolfo al vescovo di Rimini, rivolta ai

«papa-boys». Contro «gli esperimenti di clonazione umana», caso limite della «violenza con cui l'uomo tenta di appropriarsi del vero e del giusto, riducendoli a valori di cui egli può disporre liberamente, cioè senza riconoscere limiti di sorta, se non quelli fissati e continuamente superati dell'operabilità tecnica». Ma il Papa condanna una opinione: «I risultati raggiunti da scienza e tecnica vengono da molti considerati e difesi come a priori accettabili. Si finisce così per pretendere che ciò che è tecnicamente possibile le sia di per sé anche eticamente buono», e «il progresso diverrebbe allora un valore assoluto, anzi la fonte stessa di ogni valore». È un «pragmatismo che concepisce la verità e la giustizia come qualcosa di modellabile ad opera dell'uomo stesso» il quale, «nella presunzione di Prometeo, si erge ad arbitro del bene e del male, fa del progresso il suo ideale assoluto e ne rimane poi schiacciato».

ROMA Un altro personaggio-chiave della bufala Telekom Serbia finisce in carcere. Si tratta di Giovanni Romanazzi, 54 anni, arrestato in Thailandia dopo mesi di latitanza. L'uomo, intermediario finanziario, è indagato per calunnia. Sarebbe l'autore, secondo i pm Marcello Maddalena e Bruno Tinti che hanno firmato l'ordinanza di custodia cautelare, dei falsi documenti che avrebbero dovuto inchiodare Prodi, Dini e Fassino. Fu Romanazzi a fornire il dossier Telekom ad Antonio Volpe, che a sua volta lo consegnò alla commissione parlamentare presieduta da Enzo Trantino.

Un castello di menzogne costruito ad arte, a cominciare dal gennaio 2003, per gettare discredito e ombre tra i leader del centrosinistra, accusati di aver intascato tangenti per l'acquisizione della compagnia telefonica jugoslava da parte di Telecom Ita-

Telekom Serbia, arrestato Romanazzi

È accusato di aver consegnato ad Antonio Volpe il falso dossier contro i leader dell'opposizione

lia. Romanazzi, al pari di Volpe, è un faccendiere. Ma resta ora chiarire chi organizzò il disegno criminoso e far luce su quella «zona grigia», come l'ha definita il gip Francesco Gianfrotta, fatta di lettere e telefonate anonime, servizi segreti e personaggi di dubbia fama come Igor Marini, organismi istituzionali e trappole mal concepite.

Romanazzi era già stato ascoltato dal procuratore di Torino Maddalena a ottobre dell'anno scorso, negli uffici dell'ambasciata italiana a Ban-

gkok. Al magistrato aveva raccontato di aver consegnato i documenti a Volpe in cambio di soldi e promesse di impunità e lavoro. Dapprima le moine, poi i ricatti. «Volpe mi convocò a Pomezia - racconta Romanazzi - e iniziò a spaventarmi. Disse che la commissione aveva cambiato rotta, che voleva interrogare me e Fabrizio De Simone (uno dei suoi complici con Antonio Ciappa), che avrebbero avuto il dossier gratis e che, in caso contrario, avremmo rischiato l'arresto. Dopo quel colloquio iniziarono

le minacce. Trovai fogli d'avvertimento sul parabrezza della macchina e le ruote forate. Volpe mi suggerì di lasciare i documenti a monsignor Costantino Loke. Poi, partimmo per la Thailandia».

Sia durante l'interrogatorio che in un'intervista rilasciata a L'Espresso, Romanazzi sostiene di essere all'oscuro di quale potesse essere il nes-

so tra le carte in suo possesso e il caso Telekom Serbia. «Immagino - disse agli inviati del settimanale, Francesco Bonacci e Antonio Carlucci - che siccome si parlava di conti off-shore, lettere di credito, certificati di deposito, si poteva costruire una storia a piacimento, far vedere che si era all'interno di un mondo dove si gestiscono grandi affari sul filo del rasoio».

L'elemento che avrebbe spinto Romanazzi a consegnare i documenti a Volpe sarebbe stato l'arresto di Igor Marini, avvenuto l'8 maggio dello scorso anno in Svizzera. Una volta arrestato, «Marini parlò a ruota libera - raccontò Romanazzi ai due gior-

nalisti dell'Espresso - fa i nostri nomi, il mio, quello di Aldo Ciappa, quello di Maurizio De Simone. Ho paura di essere tirato dentro in una storia dove non c'entro nulla e non so nulla. La paura aumenta quando Volpe dice che fatica sempre di più a non farci convocare dalla Commissione aggiungendo però: "se mi date quelle carte...". Volpe - aggiunge Romanazzi - dice di vantare con la Commissione parlamentare un buon rapporto. Anzi, si presenta come un consulente della stessa e ci

promette soldi, un lavoro, e protezione se consegnaremo alla Commissione, tramite lui, i documenti di tutte queste operazioni».

Il dossier venne consegnato alla commissione parlamentare il 31 luglio del 2003 da Antonio Volpe, arrestato e in seguito scarcerato. Gli inquirenti torinesi stanno cercando di capire chi siano gli ispiratori della manovra di Volpe e Romanazzi (alla quale avrebbe preso parte anche Maurizio De Simone). Volpe, ripetutamente interrogato dopo l'arresto, ha detto di avere semplicemente «fatto da postino». Romanazzi, invece, lo accusa di pressioni e di aver costruito la trappola. «Io non c'entro - ha più volte ripetuto l'intermediario finanziario - Ho passato quelle carte a Volpe dopo le sue pressanti richieste. Non ho manipolato i contenuti». La verità sembra ancora lontanissima. dan.am.

È sempre più forte l'insofferenza dei presidenti delle Regioni, scavalcate sul federalismo come sulla Finanziaria. Ma anche Confindustria avverte: dannosa la fretta nel modificare la Costituzione

Storace contro Guzzanti: io spreco? pensa alla tua Mitrokhin

ROMA In apparenza è solo una scararmuccia giocata tra le colonne di quotidiani vicini al centrodestra. In realtà ha tutta l'aria di essere l'anticipazione di una battaglia che si giocherà nei prossimi mesi dentro la Casa delle libertà sul tema del federalismo, con annessi e connessi, Finanziaria e poteri decisionali delle Regioni in primis.

Succede che il vicedirettore del *Giornale* nonché senatore di Forza Italia Paolo Guzzanti attacca l'esponente di An nonché presidente della Regione Lazio Francesco Storace. L'affondo, dopo che le schermaglie via lettera e comunicati stampa andavano avanti da giorni su *Libero* e il *Giornale*, è arrivato ieri in un editoriale pubblicato dal quotidiano di Belpietro dal titolo «I veri nemici del federalismo». La cosa curiosa è che l'unico ad essere chiamato in causa e citato è il governatore del Lazio che, scrive Guzzanti, «denuncia oscuri disegni per

farlo fuori». Storace non ci sta, e facendo riferimento a quella che il senatore di Forza Italia definisce «un'inchiesta per mettere in piazza sperperi e furbie, mascalzonne e comportamenti grotteschi», risponde per bocca del suo portavoce: «Non c'è nulla di oscuro in quanto il presidente del Lazio afferma ormai da giorni».

Secondo Storace, non è un caso se l'«operazione politico-editoriale» portata avanti da *Libero* e dal *Giornale*, prendendo di mira le amministrazioni locali, e in particolare le Regioni, abbia preso il via in queste settimane che precedono la discussione della riforma istituzionale che il varo della Finanziaria. «È bene che chi rappresenta il territorio stia zitto di fronte alla Finanziaria che s'annuncia e al processo riformatore, che nega potere politico codicessionale alle Regioni: sarebbe questo l'obiettivo della maggioranza parlamentare se-

condo Storace, che già nei giorni scorsi aveva minacciato il Polo («Non intendo partecipare al suicidio collettivo che sembra aver preso il centrodestra che quest'estate non fa che attaccare le Regioni che governiamo. Do fastidio? Tollo il disturbo. Ma gradirei che qualcuno mi dicesse se ho amministrato male. Comunque nessuno mi obbliga a ricandidarmi con il Polo», aveva detto in un'intervista).

Minacce che non erano piaciute ai vertici di Forza Italia. Poi, ieri, dopo che già *Libero* aveva denunciato in un articolo le consulenze della Regione Lazio (tra l'altro, veniva preso di mira il capocronista del *Giornale*) è arrivato l'attacco frontale del senatore Guzzanti. Per il quale Storace riserva un paio di stoccate, una sempre per bocca del suo portavoce, una intervenendo direttamente nel botta e risposta a distanza. La prima: «Guzzanti, che il seggio lo ha avuto in regalo e

non ha dovuto conquistarlo, residente a Roma e paracadutato a Brescia, è liberissimo di accucciarsi. Storace no. Anche perché il *Giornale* non chiederà mai al proprio vicedirettore quanti consulenti ha l'inutile Commissione Mitrokhin, che presiede, si dice, con grande disinvoltura. Sarebbe uno spreco». La seconda: «Il senatore Guzzanti ha ragione nel denunciare gli sperperi. Sono certo che risponderà alla lettera che gli hanno inviato il 24 luglio scorso i presidenti di Camera e Senato, disarmando con immediatezza moralizzatrice l'esercizio di consulenti della Commissione Mitrokhin». Dal l'esponente di Forza Italia per ora non sono arrivate risposte. Si attendono ulteriori puntate.

Torna intanto a prendere di mira il federalismo targato Cdl Luca Cordero di Montezemolo, che fin dal suo discorso di insediamento come presidente di Confindu-

stria aveva puntato il dito sui rischi della riforma che sta procedendo in Parlamento con i soli voti della maggioranza. Parlando ieri a Gallipoli, Montezemolo ha richiamato ancora una volta il mondo della politica alla cautela: «Il federalismo è un tema delicato per il Sud, importante per il Paese: va affrontato con pacatezza e severità. Quando si parla di riforma della Costituzione, facciamo senza fretta». E a chi parla di «federalismo a costo zero», come ha fatto ancora l'altro giorno il ministro delle Riforme Calderoli, il presidente di Confindustria risponde: «Io sono dell'idea: prima facciamo i conti, poi vediamo i costi della riforma. Poi facciamo le riforme, se c'è spazio ed opportunità per farle. Credo che questa, senza qualunque coloritura politica, sia una riflessione importante dei prossimi mesi».

s.c.

GIORNI DI STORIA

Quarto stato

Nel settembre di cento anni fa a Buggerru, la polizia sparava sui minatori in sciopero. Pochi giorni dopo l'ennesima repressione violenta è dichiarata il primo sciopero generale in Italia, il Paese che non cambia mai.

In edicola con l'Unità dal 27 agosto a euro 4,00 in più

I Unità

sciopero!

GIORNI DI STORIA 32

Bianca Di Giovanni

FINANZIARIA lacrime e sangue

Oggi primo incontro del ministro dell'Economia con la Commissione Europea in vista della preparazione della Finanziaria che prevede una manovra da 24 miliardi



Tagli, risparmi e privatizzazioni sono di difficile realizzazione e l'operazione del governo gelerà la debole ripresa. Il nodo dell'inflazione all'1,6%

(12-13 miliardi di euro) che Silvio Berlusconi ha promesso di «regalare» ai contribuenti sotto forma di aliquote più leggere rispunta tra le indiscrezioni di Via venti Settembre con una cadenza cronometrica, prima delle europee sembrava quasi fatta. Poi è arrivato Siniscalco a prendersi 24 mesi di tempo per accontentare il premier, e ieri il sottosegretario Giuseppe Vegas ha fatto sapere che il Tesoro sta già lavorando all'ipotesi di ridurre l'Irpef a sole tre aliquote: 23, 33 e 39%. Quanto all'Irap, finora Siniscalco ha prospettato un «taglio» su quella per la ricerca di appena 300 milioni. A fronte del «taglio» degli incentivi alle imprese che potrebbe arrivare a 8 miliardi, non sembra un grande affare per Luca Cordero di Montezemolo, il quale aveva proposto lo scambio: un euro in meno di incentivi, un euro in meno di Irap.

Siniscalco prepara i nostri sacrifici

Tetto di spesa ai ministeri, tagli a sanità ed enti locali. Scontro con Marzano sulla benzina

ROMA Inizia oggi ufficialmente, con l'incontro a Bruxelles tra Domenico Siniscalco e il commissario Ue Joaquín Almunia - il conto alla rovescia verso la Finanziaria più difficile del governo Berlusconi. Da coprire ci sono i «buchi» lasciati dalla finanza creativa di Giulio Tremonti (condoni e cartolarizzazioni a go-go) per 24 miliardi di euro. Nel frattempo c'è anche il caro-petrolio da tenere a bada, punto su cui il governo si presenta più diviso che mai. Il duello a distanza dell'altro ieri tra Antonio Marzano e Siniscalco sull'opportunità di «tagliare» l'accesa sui carburanti ha avuto una «codice» polemica anche ieri. Il titolare delle Attività produttive ha confermato l'intenzione di procedere al «congelamento» delle accise, in disaccordo con il suo collega del Tesoro. «All'inizio della prossima settimana, già lunedì o martedì - ha detto Marzano - chiederò al presidente della Commissione europea di promuovere una riflessione sui problemi dell'energia in una riunione dei ministri Ue dell'energia». E la concorrenza nel settore, a cui Siniscalco ha fatto riferimento? «Sono contento che Siniscalco sia sensibile alla concorrenza - ha aggiunto il ministro - visto che finora il Tesoro ha pensato più ai dividendi delle società che al mercato». Insomma, si procede a sciolte, mentre il petrolio rischia di mettere in ginocchio famiglie e imprese con l'arrivo dell'autunno. Siniscalco sa che l'inflazione può infiammare gli animi, oltre che i prezzi. Così annuncia «una Finanziaria condivisa», rivelando di aver già incontrato la settimana scorsa municipalizzate, grande distribuzione, commercio, cooperative, Eni ed Enel per il settore energetico.



Il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco. Foto Photrola/Ansa



Stando a Vegas, sull'Irpef resta ancora da stabilire gli scaglioni di reddito. In verità Siniscalco è in tutt'altre faccende affaccendato. Non è affatto facile trovare i 24 miliardi (17 strutturali e 7 di una tantum) che gli servono per rispettare i parametri di Maastricht. Sul fronte dei risparmi di spesa, l'unico indizio fornito dal ministro è stato il riferimento al metodo di Gordon Brown: un tetto di spesa per ministeri e pubbliche amministrazioni del 2%. Una sorta di «bavaglio preventivo», già tentato diverse volte nel Belpaese e mai riuscito. Il ministro ha scritto nero su bianco nel Dpef che non toccherà welfare, sanità e scuola. Ma certo, se chiuderà i rubinetti verso le amministrazioni locali sarà difficile che i servizi alla persona non vengano toccati. Un vero rebus è rappresentato dai 7 miliardi di una tantum. Il ministro, infatti, si è impegnato a destinare il ricavato della vendita di immobili all'alleggerimento del debito. Dunque sulla carta per il bilancio corrente resterebbero solo nuovi condoni, sulla scia di quelli già varati dal suo predecessore, di cui per la verità Siniscalco è stato l'ispiratore e il consulente. La partita più impegnativa si gioca comunque sul debito. Via venti Settembre punta a incassare circa 20 miliardi di qui a fine anno, e altri 25 l'anno prossimo. Obiettivi stratosferici. Per raggiungerli si effettuerà la vendita di quote Enel a tempi da record. Ma da quell'operazione non si reperiranno più di 8 miliardi (limite massimo). E il resto? Altre cartolarizzazioni in vista.

l'intervista Raffaele Morese presidente Confservizi

Interventi contro i monopoli di gas e luce, premio ai Comuni che rafforzano le municipalizzate

Patto col governo per fermare le tariffe

Ma la fine dell'estate inevitabilmente porterà nuove tensioni sociali, visto il livello di inflazione programmata (1,6%) indicata nel Dpef - ritenuta inaccettabile dal sindacato - e vista la guerra di posizione già scoppiata sui rinnovi contrattuali per il pubblico impiego. Nel documento stilato da Siniscalco i soldi relativi al 2006 non ci sono (parola di Antonio Fazio): sarà guerra sicura?

Nel frattempo, come se nulla fosse, da ambienti governativi continuano gli spot-propaganda sulla «riforma» fiscale. Il famoso punto di Pil

Il ministro delle Attività produttive polemizza con il collega del Tesoro sul congelamento delle accise

ROMA Raffaele Morese è arrivato al vertice di Confservizi a marzo e a settembre dovrà vedersela con il nuovo ministro dell'Economia che intende «procedere in tempi rapidi - si legge nel Dpef - alla liberalizzazione e privatizzazione dei servizi». Insomma, per le 1.600 aziende pubbliche locali (gas, elettricità, acqua, trasporti, ambiente) ed i loro 400.000 addetti si dovrebbe profilare una mini-rivoluzione. Proprio i servizi locali potrebbero servire ad un doppio scopo per Domenico Siniscalco. Quello del controllo dell'inflazione, minacciata dal caro-greggio, e quello della «cassa», visto che l'apertura alla competizione sarà seguita dalla vendita degli asset. Ma per la cessione c'è tempo, anche perché molto (anzi, tutto) dipende dai Comuni. Il tema «caldo» è quello delle tariffe, un capitolo su cui Morese è pronto a proporre un patto al governo: si premino i Comuni pronti a rafforzare le aziende, si abbassi l'Irap, e in cambio si avranno prezzi fermi. «È uno scambio su cui ci possiamo impegnare - assicura Morese - se l'incognita petrolio non ci sbarrerà la strada del tutto». Non male. Anzi, c'è di più. «Se si fanno interventi antimonopolistici su elettricità e gas (mercati messi già sotto accusa dall'Antitrust,

ndr) - continua il presidente - le tariffe potrebbero anche calare». Ma la strada del mercato è ancora lastricata di ostacoli.

Sono anni che si parla di mercato nei servizi locali. Chi frena la riforma?

«Le situazioni sono differenziate da settore a settore. Nel gas e nell'elettricità il processo è andato avanti con più speditezza, anche perché esiste un sistema di tariffe che si può muovere più liberamente e fa riferimento ad aziende redditizie. In altri settori la situazione è più lenta: i mercati non si inventano per legge. Nell'acqua e i trasporti non è facile liberalizzare perché si tratta di ambiti ancora dipendenti dalla spesa pubblica».

C'è stata una volontà politica di bloccare questo processo?

«Per la verità negli ultimi 10 anni sono sbarcate in Borsa circa 10 aziende: Acea, Aem, Società elettrica di Torino, le multi-utility di Padova e Trieste. Un processo c'è stato, ma non ha avuto la diffusione auspicata proprio perché la situazione non è omogenea. Poi c'è stato un po' di municipalismo di troppo».

Non è che sono proprio i Comuni a innesca-

re il freno?

«Forse un po' c'è stato anche questo. Ma la vera questione del settore non sta qui. Il vero problema che abbiamo è far diventare queste aziende più forti. Il nanismo ci mette in una posizione di inferiorità rispetto alle aziende straniere. Francia, Germania, Inghilterra, Belgio hanno dei veri mostri. Ma per consentire il salto di qualità sulla strada delle liberalizzazioni è ineludibile una politica di incentivazione. Sta qui il paradosso politico degli ultimi anni».

Quale paradosso?

«Mentre il centro-sinistra aveva fatto una politica di incentivazioni nel settore del gas per favorire la liberalizzazione, il disegno di legge Marzano appena approvato fa fare un passo indietro, eliminando le incentivazioni. Insomma, Siniscalco annuncia una cosa e il Parlamento ne approva un'altra. Per la verità io non ho ancora scoperto chi è l'"assassino", perché tutti quelli con cui ne parliamo ci dicono che non sono stati loro a volere quella norma: dal ministro fino all'ultimo dei deputati. Dicono che la colpa è della Lega e basta».

Cosa proponete al governo?

«Proponiamo che con la prossima finanziaria si faccia una politica di incentivazione premiale nei confronti di quei Comuni che decidono di accorpate aziende. Se due Amministrazioni si mettono d'accordo per unire le loro aziende il patto di stabilità di quei Comuni viene alleggerito di una certa cifra. Il premio aumenta se all'operazione partecipano anche privati».

Secondo un'indiscrezione la Cassa depositi e prestiti potrebbe partecipare alla privatizzazione delle municipalizzate. Che ne pensa?

«Se questo migliora la produttività di questi settori con l'obiettivo di abbassare le tariffe, sono favorevole. Anche se stiamo rischiando di far fare alla Cassa mille mestieri. Noi pensiamo alla Cassa come un soggetto che interviene per finanziare grandi progetti, soprattutto nel Mezzogiorno».

Per esempio?

«Proponiamo che sulla questione dell'acqua, sia creata in Italia una rete che colleghi tutti i bacini del Paese, sul modello dell'energia elettrica. Un progetto di questo tipo potrebbe interessare la Cassa».

Nel Dpef non ci sono le risorse per i contratti del pubblico impiego, mentre cresce l'allarme sui prezzi



Dai forza alle tue idee

Perché sostenerci

Una nuova cultura politica

- Perché il denaro non deve pregiudicare il libero gioco democratico.
- Perché l'uguaglianza delle opportunità deve essere garantita per avere una competizione politica.
- Perché la politica deve disporre di risorse adeguate per lo svolgimento della sua missione.
- Perché la democrazia vive e si rafforza con la politica, con i partiti, con le persone.

Due modelli contrapposti

I mezzi e le risorse a nostra disposizione sono inferiori, molto inferiori a quelle del centro-destra. Soprattutto a quelle di cui dispone il partito del Presidente del Consiglio. Lo si vede già dagli spazi televisivi e pubblicitari occupati. Non abbiamo le risorse per rincorrere il centro destra sul suo terreno. La sfida vera è fra due modelli di Politica: da una parte i grandi mezzi televisivi, dall'altro il modello partecipativo che dà poteri per contare ai cittadini e deve prevedere risorse per poter partecipare. Noi crediamo in questo modello, noi crediamo in una politica spiegata e non urlata. Noi crediamo nella partecipazione

Come sostenerci

- Bonifico bancario**
Unipol Banca, Agenzia di Roma 163 Largo Arenula, 32 - 00186 Roma
ABI: 03127 - CAB: 05006
Conto corrente CC1630263163
- Conto corrente postale**
Versamento sul conto n. 40228041
- Versamento on-line**
Con carta di credito sul sito www.dsonline.it
- Destinatario**
Direzione dei Democratici di Sinistra
Via Palermo, 12 - 00184 Roma
- Causale**
Erogazione liberale ai sensi della legge n. 2 del 2/1/1997
- Per informazioni:**
Tel. 848.58.58.00

Benefici fiscali

I contributi ai partiti politici, erogati tramite bonifico bancario o versamento postale, di ammontare minimo di € 51,65 sino a € 103.291,38 sono deducibili dall'imposta lorda, dovuta dalle persone fisiche e dalle Società, nella misura del 19%. Il risparmio fiscale è pari quindi a €19,00 per ogni € 100,00 sottoscritti. Ai fini della deducibilità fiscale è sufficiente conservare copia della disposizione bancaria di bonifico, copia del bollettino di conto corrente postale o dell'estratto conto della carta di credito per le donazioni on line.

Marina Mastroluca

Ci sono voluti trenta secondi, una pistola e un'auto con il motore acceso in attesa fuori dal museo. Neanche il tempo di capire che cosa stesse succedendo, qualche fotogramma concitato che rimane impresso nella memoria dei presenti. Sono sparite così due tele dal valore

inestimabile, «L'urlo» e «Madonna», opere dell'artista norvegese Edvard Munch, trafugate ieri mattina da un museo di Oslo. Elicotteri della polizia si sono alzati in volo, allertati

l'Interpol, i posti di frontiera e gli aeroporti. Ma l'intervento delle forze dell'ordine, stando alle testimonianze dei molti che hanno assistito increduli alla rapina, è stato tardivo. I rapinatori, due o tre uomini attesi da almeno un complice su un'Audi nera, hanno avuto tutto il tempo per dileguarsi, lasciando turisti e visitatori a fornire spiegazioni agli agenti.

Rapina in pieno giorno, tra la folla del Museo Munch, poco dopo le 11 del mattino. Senza sparare un colpo, senza rischiare di farsi male. Un'impiegata minacciata con la pistola, ordini impartiti ad alta voce in norvegese, le tele strappate dal muro. Un colpo facile, anche troppo, stando al racconto del giornalista francese François Castang, casuale testimone della rapina. «Le due tavole erano appese soltanto con dei fili - ha raccontato - Non è suonato alcun allarme. I quadri si potevano toccare. È stato sufficiente afferrarli, tirare i fili

L'«Urlo» rubato Trenta secondi per una rapina

affinché si spezzassero, e portarli via». Una turista tedesca racconterà di aver visto un uomo con il volto coperto attraversare correndo la galleria. «C'erano anche persone stese a terra, non so se perché spaventate o costrette».

Quello che lascia tutti allibiti è comunque l'estrema facilità dell'operazione. «Non abbiamo sentito nessun allarme e la polizia ci ha messo un bel po' per arrivare», racconta una turista americana, Marry Assiliou. Il sistema d'allarme, dirà poi le forze dell'ordine, era «silenzioso». Gli agenti comunque arrivano solo dopo un quarto d'ora, transennano la zona e trattengono i visitatori ancora all'interno del museo per raccogliere testimonianze. «Mi sembravano rilassati,

per niente nervosi», è stata l'impressione del giornalista Castang, stupefatto dall'assenza di misure di sicurezza. «Non c'erano perquisizioni, né controlli, né metal detector: era possibile entrare nel museo con un coltello o con una pistola». Quasi un invito a prendere le tele esposte. Se ne lamenta il ministro della cultura Valgerd Svarstad Haugland. «È spaventoso e scioccante. Non abbiamo protetto sufficientemente i nostri tesori culturali. Ne dobbiamo trarre una lezione. Stiamo parlando di un tesoro nazionale senza prezzo».

Il valore delle opere è enorme, si parla di cifre che vanno dai 60 ai 75 milioni di dollari per «L'urlo» e di una quindicina di milioni per «La Madonna». Data la loro fama, le due

La celebre opera di Munch trafugata ieri in un museo di Oslo davanti a decine di visitatori
«Non c'era nessun sistema di sicurezza»
Preso anche la «Madonna» dello stesso autore

La polizia arriva in ritardo
Già nel '94 rubata un'altra versione del quadro
Il dipinto è troppo noto per essere venduto
Forse i ladri puntano a chiedere un riscatto



opere difficilmente potranno essere smerciate, verosimilmente si è trattato di un furto su commissione o con l'obiettivo di un riscatto. È quello che pensa il responsabile del Museo Nazionale di Oslo, Sune Nordgren, che si aspetta a breve la richiesta di denaro in cambio della restituzione dei quadri, come è stato fatto in precedenza per un'altra versione dell'«Urlo», rubata nel '94.

Le forze dell'ordine sono state sguinzagliate senza risparmio per rintracciare i rapinatori, un portavoce della polizia assicura che si sta facendo tutto il possibile. Le telecamere di sorveglianza dovrebbero aver ripreso tutta la scena, ma non si fa troppo affidamento sui filmati: i componenti della banda erano a volto coperto. Nel pomeriggio è stata rintracciata l'auto utilizzata per la rapina e in un diverso punto della capitale norvegese sono state trovate parti delle cornici, particolare che fa temere che i due quadri - un olio e una fragile tempera su cartone, che misurano circa 90 centimetri per 70 - possano essere stati danneggiati.

Dell'«Urlo» Munch dipinse quattro versioni. Oltre a quella rubata ieri, il Museo intitolato all'artista norvegese ne possiede un'altra e una terza è invece nelle mani di un collezionista privato. La quarta, appartenente alla Galleria nazionale di Oslo, è stata trafugata il 12 febbraio del '94. Anche allora si trattò di un lavoretto facile, bastò l'aiuto di una semplice scala: i ladri agirono qualche ora prima dell'apertura dei giochi olimpici di Lillehammer, nel sud della Norvegia, confidando probabilmente in una minore sorveglianza o capacità di intervento delle forze dell'ordine. Venne chiesto un riscatto, mai pagato. L'opera venne ritrovata intatta tre mesi più tardi, grazie al lavoro della polizia, i tre responsabili del furto furono arrestati. Anche un precedente furto di un'opera di Munch, «Il Vampiro», rubato nell'88, venne risolto dalla polizia con il ritrovamento dell'opera e l'arresto del malvivente.

Il celebre quadro di Edvard Munch «L'Urlo» rubato ieri mattina a Oslo

I capolavori assoluti d'un artista angosciato

Il pittore norvegese li realizzò fra il 1893 e il 1894

Paolo Campiglio

Pare destino che le opere di Munch, capaci di parlare all'inconscio degli uomini, generino ossessioni e perversioni tali da indurre rischiosi furti su commissione e rapine a mano armata, come è accaduto ieri, purtroppo, nel Museo Munch di Oslo, forse non abbastanza protetto da sistemi di allarme. Si tratta dell'ennesimo furto a danno del pittore norvegese, e per giunta delle sue opere più famose, certamente i quadri più noti e riprodotti dell'arte mondiale: *Il grido* (o *L'Urlo*) (1893) e *La Madonna* (1893-94). Un'altra e forse più nota versione di *Il Grido* - l'urlo d'orrore del voto smaterializzato di una figura in primo piano - fu rubata dalla Galleria Nazionale norvegese nel febbraio del 1994, nel giorno di apertura delle Olimpiadi invernali di Lillehammer, e recuperato tre mesi dopo. La versione di *Il Grido* che è stata oggetto della rapina di ieri al museo Munch è del tutto analoga a quella allora

sottratta e poi ritrovata: è una tempera e pastello su tavola delle dimensioni di 91 x 73, non la più nobile versione ad olio su tela (conservata nei depositi del museo), ma si tratta tuttavia di una testimonianza di valore inestimabile. La celebrità del quadro non deve adombrare il secondo pezzo rubato alle collezioni del Museo, anch'esso opera emblematica dell'artista norvegese: si tratta di un olio su tela, *La Madonna*, di 90 per 68,5 cm, che raffigura una donna dai capelli rossi, dal colorito pallido, una sorta di sintesi di valori simbolici, di amore e morte, sacro e profano. E forse per questa grande attualità della pittura del maestro e per la capacità di penetrare al fondo dell'animo umano che le tele di Munch spingono al furto, all'atto estremo? Visto che opere di tale natura, dal valore inestimabile, non si potranno mai rivendere sul mercato internazionale.

Chi era Munch?
Munch era nato nel 1863 a Løyten (a nord di Oslo) da una famiglia che annovera-

va alcuni significativi esponenti della cultura norvegese. Trascorse un'infanzia contrassegnata da una serie di vicende dolorose (tra le quali la malattia e la morte della madre e successivamente della sorella) che certamente segnarono la sua già complessa personalità. Era secondo di cinque figli, la zia materna si occupò dei cinque bambini. Il padre, medico, soffrì per tutta la vita di disturbi ciclotimici, oscillando fra stati di colpa per non aver saputo curare e salvare la moglie, e stati di esaltazione mistica. Edvard scopri ben presto la sua vocazione alla pittura, frequentò la Scuola d'Arti e Mestieri di Oslo, e nel 1885 recatosi a Parigi con una borsa di studio, ebbe la rivelazione di Cézanne e Seurat e rapidamente costruì un nuovo modo di racconto. Ritornò a Parigi nel 1889 scoprendovi Gauguin, ma anche i pittori Nabis, poi Van Gogh. Il periodo più importante dell'attività di Munch è comunque compreso nel decennio 1892-1902, periodo al quale appartengono i quadri sottratti a Oslo: in questo singolare momento creativo

l'artista definì e rivelò la sua ricerca poetica e le qualità del suo linguaggio pittorico, che si arricchisce degli apporti del simbolismo in un'interpretazione d'intensa drammaticità. In Francia l'artista apprende a raffigurare i «sentimenti» in quadri come *La malinconia* (1891), oppure *Il bacio* (1892), mentre rappresenta l'angoscia di una intera città in *Sulla via Karl Johan* (1892).

Le opere rubate a Oslo
Il Grido è una delle opere chiave: al Museo Munch di Oslo si conserva la tavola datata 1893 circa (cm 83 x 66) nei depositi e il pastello su tavola, di analoghe dimensioni, esposto e rubato ieri, mentre alla Galleria Nazionale c'è il pastello a tempera su cartone sottratto e poi ritrovato nel 1994. Una quarta versione del celebre dipinto sarebbe di collezione privata. Perché tante versioni? Forse l'immagine rappresentava un'ossessione anche per il pittore, che si raffigurerebbe in primo piano, secondo la tradizionale interpretazione, nel volto che grida, deformato da un silenzio opaco. Le figure sul ponte

in secondo piano sarebbero «gli altri», o gli amici, che non comprendono il suo gesto. È un'emozione dell'angoscia esistenziale, lo scenario di un dramma interiore, il simbolo di esclusione dal mondo e di un'incomprensione, che diventerà lo stereotipo dell'artista di tutto il Novecento. Mentre Gauguin e Van Gogh cercavano nel sole di Tahiti o in quello di Arles una inedita dimensione, Munch cercava in se stesso la via d'uscita in un'autoanalisi, nell'introspezione «figurata». Il colore diventa il segno di una situazione interiore: domina il rosso, e il gorgo azzurro oltre il ponte, mentre la figura non ha più volto. In questi quadri dunque i personaggi sono figure schermo, maschere come in Ibsen, amico di Munch, che racconta anche lui le angosce dell'inesprimibile, l'ossessione di sentimenti che vengono repressi fino all'urlo. Anche ne *La Madonna*, la seconda opera rubata a Oslo, l'allegoria domina. Di questo dipinto esiste una prima versione in cui vengono intensificati gli elementi allegorici legati all'eros. Il tema della sensualità per il pittore

norvegese non è mai legato all'allegria. In questa immagine, la donna, che viene ritratta nuda, ispira un qualcosa di torbido e peccaminoso. Munch, infatti, lega la sessualità al peccato perché, per lui, eros e morte coincidono in un unico senso primordiale.

Chi vuole questi capolavori assoluti?
Ma perché sottrarre tali capolavori assoluti? Ci si chiede, infatti, che scopo abbia il furto, dal momento che il valore di queste testimonianze è del tutto «virtuale, non potrà mai inverarsi in contrattazioni mercantili. I ladri non potranno vendere il quadro: chi ha commissionato il furto non potrà nemmeno esporre i quadri in privato, ma dovrà tenerli nascosti in qualche caveau. Da come si sono svolti i fatti appare improbabile anche l'ipotesi che si tratti di una «burla» per verificare quanto i sistemi di sicurezza siano inefficienti. Che, invece, sia una sorta di ricatto per ottenere qualcos'altro in cambio? Con rammarico, non ci resta che attendere le ricerche della polizia, che si spera siano celeri come nel caso precedente.

Allarme in Messico, Honduras, Salvador. I seguaci di Osama bin Laden punterebbero a fare leva sui diffusi sentimenti antiankei

I paesi centroamericani temono infiltrazioni di Al Qaeda

Roberto Rezzo

NEW YORK I governi del Messico e di tutta l'America Centrale sono in stato di allerta di fronte a precise indicazioni che uomini di Al Qaeda starebbero reclutando forze nella regione per scagliare attacchi in America Latina, considerate l'ultima potenziale frontiera per il terrorismo internazionale. Il territorio sembra favorevole a Osama bin Laden: già vi sono gruppi locali di ribelli, organizzazioni di narcotrafficanti, corruzione dilagante nella pubblica amministrazione, un diffuso sentimento antiamericano.

Le autorità di Città del Messico hanno fatto sapere che le procedure per l'ottenimento di un visto per chi proviene da un Paese arabo non sono cambiate, ma i controlli sono diventati molto più severi. Giovedì scorso sono state arrestate otto persone nella città di Mexicali, provenienti da Armenia, Iran e Iraq, tutte con documenti falsi o

non in regola. Il ministro della Sicurezza in Honduras, Oscar Alvarez, ha dichiarato di avere le prove che alcuni terroristi, con tutta probabilità legati ad Al Qaeda, stanno cercando di prendere contatti per lanciare attacchi in America Centrale. Le autorità del Salvador dalla scorsa settimana hanno rafforzato le misure di sicurezza alle frontiere e all'aeroporto internazionale, dopo che su Internet sono comparse minacce dirette contro il Paese per l'appoggio

I servizi segreti ipotizzano attentati contro il canale di Panama dove ogni anno passano 13mila navi

della guerra in Iraq. Il presidente, Tony Saca, sotto le pressioni della Casa Bianca, ha comunque deciso di inviare nel Golfo altri 380 uomini per dar man forte agli americani.

I terroristi hanno colpito in Asia, Europa, Medio Oriente e Stati Uniti. L'America latina, secondo molti analisti, potrebbe essere il prossimo obiettivo, soprattutto se per loro diventa più difficile operare altrove. «Quando le misure di sicurezza bloccano le operazioni, è naturale che prendano e si spostino da qualche altra parte», spiega Matt Levitt, esperto di terrorismo internazionale presso il Washington Institute.

I servizi d'intelligence temono in particolare attentati contro il canale di Panama, attraversato ogni anno da oltre 13mila navi per un totale di circa 188 milioni di tonnellate di merci trasportate. All'inizio del mese gli Stati Uniti e sette Paesi dell'America Latina, compresi Argentina, Cile, Colombia, Repubblica Dominicana, Honduras, Perù e

Panama, hanno condotto una settimana di esercitazioni antiterroristiche incentrate sulla protezione del canale.

Gli Stati Uniti sono convinti che nella zona di frontiera tra il Paraguay, l'Argentina e il Brasile il terrorismo islamico abbia da tempo stabilito un centro per la raccolta di finanziamenti. Le indagini riguardano la comunità musulmana che si è insediata nella regione durante gli anni settanta. Da qui proverebbero finanziamenti attorno

Taglia Usa sulla cattura del pilota saudita Adnan El Shukrijumah che fu visto per l'ultima volta a Tegucigalpa

ai centomila dollari all'anno diretti agli Hezbollah e ai palestinesi di Hamas.

La principale fonte di preoccupazione per gli americani resta comunque la frontiera con il Messico, dove il passaggio di clandestini è strettamente controllato dalla malavita organizzata. Nel dicembre scorso le autorità messicane avevano cancellato due voli dell'Aeromexico diretti a Los Angeles per timore che fossero dirottati da gruppi di terroristi in missione suicida.

Il dipartimento alla Giustizia Usa ha messo una taglia di 5 milioni di dollari per la cattura di Adnan G. El Shukrijumah, 29 anni, cittadino dell'Arabia Saudita, con brevetto di pilota civile, sospettato di essere un capo cellula di Al Qaeda, visto per l'ultima volta in un Internet café di Tegucigalpa in Honduras. Le autorità del Salvador affermano che sia transitato per il loro Paese immediatamente prima degli attentati dell'11 settembre.

Sfoggia le top news dal tuo cellulare.



Per ricevere le Top News segui le indicazioni del tuo operatore.

TIM
Vivere senza confini

Invia un SMS con il testo TOPNEWS al numero 49696. Pagine 1/4

Tutto intorno a te

Wodone

Invia un SMS con il testo NEWS al numero 42246

WIND

Invia un SMS con il testo ANSA al numero 4848

Servizio a pagamento. Per tutte le informazioni, anche nei costi, rivolgiti al Servizio Assistenza Clienti del tuo operatore.

Grazie ad Ansa l'informazione parla con gli SMS e diventa ancora più a portata di mano e in tempo reale. Attualità, politica, economia, finanza, sport, cultura. Tutte le notizie che vuoi direttamente sul tuo telefonino, 365 giorni l'anno. Con Ansa sarà come essere dove i fatti accadono nel momento in cui accadono.

Le notizie prima che facciano notizia.

ANSA
www.ansa.it

Felicia Masocco

L'EUROPA e la restaurazione sul lavoro

Daimler-Chrysler, Opel, Siemens, Bosch: nell'Europa in crisi aumentano gli accordi basati sull'aumento delle prestazioni lavorative a parità di retribuzione

Obiettivo, far fronte alla concorrenza dell'Est e salvare l'occupazione. La Cgil: modello inaccettabile, non si affronta così il dumping sociale

ROMA Lavorare meno per lavorare tutti? Il vento che soffiava in Europa porta il messaggio opposto, per lavorare tutti si è costretti a lavorare di più. E bisogna farlo a parità di salario. Da un paio di mesi dalla Francia e dalla Germania, i due paesi che avevano issato la bandiera delle 35 ore settimanali, arrivano notizie di accordi all'insegna della regressione sociale e sindacale. La carenza di competitività viene risolta con l'allungamento dell'orario, da prendere o lasciare sotto la minaccia della «delocalizzazione», il trasferimento delle attività altrove. In Ungheria, in Polonia, in Romania dove i costi del lavoro sono più bassi e dove la competizione si gioca sui diritti, sulla loro assenza.

Addio 35 ore Più orario stesso salario

In giugno la Ig Metall, il potente sindacato tedesco dei metalmeccanici ha siglato un accordo con la Siemens accettando che in due stabilimenti l'orario di lavoro passasse dalle 35 ore contrattuali alle 40, senza aumento di stipendio. L'alternativa era che 2mila posti di lavoro traslocassero nel Nord dell'Ungheria dove i salari sono cinque volte più bassi. Il 19 luglio in Francia, allo stabilimento Bosch di Venissieux (Lione), il 98% degli 820 dipendenti ha detto sì a un accordo che abbandona le 35 ore - in Francia sono legge -, si lavora di più (36) a parità di salario, e in cambio la multinazionale non trasferirà la produzione di iniettori e candele per diesel nella Repubblica Ceca. Ancora in Germania, alla Daimler-Chrysler di Sindelfingen è stato raggiunto un accordo che prevede l'allungamento dell'orario, in alcuni settori, da 35 a 40 ore. È il prezzo che i lavoratori pagheranno per mantenere la produzione della Mercedes C e 6mila posti di lavoro dalle parti di Stoccarda. Ancora: il 16 agosto i dipendenti dell'impianto Opel di Eisenach hanno accettato un orario settimanale di 47 ore in cambio della promessa di non toccare i posti di lavoro fino al 2007. Infine, dal Belgio, il consiglio di amministrazione delle fonderie «Marihchal Ketin» per far fronte alle difficoltà di bilancio ha proposto il ritorno alle 40 ore settimanali, anche in questo caso a parità di salario. Il ragionamento che fanno a Liegi è questo: dato che il rincaro delle materie prime porta perdite mensili di 250mila euro, delle due l'una, o si riducono i contratti interinali, oppure si passa dalle 36 ore di lavoro a 40, senza un euro in più. Il ricatto è sempre quello del trasferimento delle attività. Ma i lavoratori non hanno (ancora) ceduto e mercoledì scorso hanno respinto la proposta all'unanimità. Il dispositivo però è innescato. La Confindustria belga si dice pronta ad aprire il dibattito sulle 40 ore, «le nostre imprese - spiega il direttore generale della Feb, Pieter Timmermans - devono affrontare un handicap salariale con i paesi vicini che varia dall'8% al 10%».

L'argomento sarà all'ordine del giorno anche in Italia? La segretaria confederale della Cgil Carla Cantone è convinta che avverrà molto presto, «appro-

fitando delle notizie che vengono dall'Europa in molti stanno già facendo "ginnastica" su questa soluzione per evitare le delocalizzazioni, ci si interroga se il declino industriale italiano possa essere affrontato così». In Italia l'orario

di lavoro è fissato nei contratti a 40 ore settimanali, «si lavora più che altrove - afferma il segretario confederale della Cisl Raffaele Bonanni - e se non viene fuori è perché spesso si tratta di ore "occultate", si lavora più sabati e più



Un lavoratore tedesco della Siemens, l'azienda che ha dato il via all'estensione dell'orario di lavoro a parità di salario

ORARIO ANNUO NELLE GRANDI IMPRESE - valori assoluti								
Attività economica	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
INDUSTRIA	1,692	1,678	1,685	1,682	1,675	1,672	1,658	1,648
Attività Manifatturiere	1,704	1,678	1,687	1,682	1,673	1,665	1,665	1,649
Alimentari	1,692	1,687	1,658	1,675	1,660	1,624	1,614	1,616
Tessili e abbigliamento	1,644	1,685	1,672	1,682	1,667	1,670	1,608	1,588
Carta, stampa ed editoria	1,704	1,706	1,694	1,700	1,662	1,667	1,721	1,726
Coke, petrolio, comb. ????????	1,800	1,700	1,670	1,646	1,658	1,650	1,732	1,728
Chimica	1,716	1,695	1,687	1,689	1,697	1,687	1,704	1,692
Gomma e materie plastiche	1,704	1,655	1,662	1,675	1,699	1,648	1,624	1,627
Lavorazione minerali non metall.	1,728	1,682	1,658	1,673	1,680	1,658	1,657	1,655
Metallo e prodotti in metallo	1,752	1,692	1,717	1,682	1,646	1,665	1,703	1,720
Macchine e apparecchiature mecc.	1,752	1,660	1,553	1,653	1,636	1,653	1,699	1,678
Appar. elettriche ed ottiche	1,658	1,709	1,716	1,695	1,702	1,707	1,661	1,633
Fabbricazione mezzi di trasporto	1,680	1,653	1,700	1,687	1,685	1,658	1,618	1,588
Altre industrie manifatturiere	1,752	1,697	1,722	1,719	1,682	1,700	1,764	1,748
ENERGIA, GAS E ACQUA	1,608	1,709	1,684	1,692	1,702	1,687	1,611	1,632
SERVIZI	1,704	1,707	1,687	1,690	1,673	1,643	1,631	1,634
Commercio	1,596	1,684	1,656	1,662	1,655	1,656	1,484	1,526
Alberghi e ristoranti	1,692	1,682	1,687	1,633	1,590	1,562	1,502	1,484
Trasporti	1,788	1,738	1,728	1,721	1,704	1,680	1,786	1,793
Intermediazione monetaria e finanzia.	1,632	1,658	1,634	1,655	1,648	1,607	1,529	1,521
Immobili	1,692	1,692	1,707	1,580	1,677	1,631	1,611	1,585

Fonte: CNEL

Con la legge del '97 l'orario funziona così

ROMA Le prime regole sull'orario di lavoro risalgono in Italia al 1923, per legge si fissò l'orario di lavoro a 8 ore e quello settimanale a 48. Le prime riduzioni a 40 ore si ebbero nei primi anni Settanta, con i contratti di categoria. Solo nel 1997 la conquista contrattuale delle 40 ore è diventata norma per tutto il mondo del lavoro. L'anno scorso la materia dell'orario di lavoro è stata nuovamente e profondamente modificata con il recepimento della direttiva europea da parte del governo italiano che ne ha dato un'interpretazione che ha suscitato forti critiche da parte del sindacato. Cgil, Cisl e Uil ritengono che il decreto legge 66 non tenga conto delle condizioni di miglior favore presenti nel nostro ordinamento, mentre la direttiva europea affermava che dovessero valere. Limita, inoltre l'autorità di contratto nazionale. L'orario normale di lavoro è fissato nei contratti a 40 ore settimanali, oltre le quali scatta lo straordinario. I contratti collettivi possono stabilire, per attività specifiche, durate inferiori, mentre per alcune categorie (agricoli, commessi viaggiatori, giornalisti, dipendenti delle industrie di ricerca idrocarburi, di impianti di distribuzione dei carburanti, e elenco potrebbe continuare) il limite della media settimanale sale a 48 ore. Il limite massimo giornaliero è di 13 ore. La durata media dell'orario va calcolata in riferimento a un lasso di tempo non inferiore ai 4 mesi e non può essere superiore alle 48 ore settimanali, straordinario compreso. Il tetto annuo di lavoro straordinario non può superare le 250 ore. Le maggiorazioni salariali scattano tra le 40 e le 48 ore (lavoro supplementare) e vanno dal 5 al 10%. Gli straordinari, oltre le 48 ore portano maggiorazioni del 10%; del 18 o 20% se notturno o festivo.

L'intervista

Aris Accornero

Sociologo del lavoro

Angelo Faccinnetto

MILANO Più orario uguale salario. È la nuova strada, battuta in questi mesi soprattutto in Francia e Germania, per far fronte alle crisi da globalizzazione. Gli esempi sono già molti, anche se, finora, l'Italia ne è rimasta immune. È la sanzione del fallimento di una politica, quella della riduzione d'orario, che ha infiammato per anni il dibattito e le battaglie sindacali e non, o è solo la risposta a una contingenza? Ne parliamo con il sociologo del lavoro Aris Accornero.

Professore, siamo di fronte al tramonto delle politiche di riduzione d'orario?
«Per capire quanto sta accadendo bisogna fare un passo indietro, agli anni 80, quando la richiesta di riduzione d'orario cessò di essere ricondotta alle condizioni di vita e di lavoro e venne finalizzata a dare risposta alla disoccupazione crescente, il famoso «lavorare meno per lavorare tutti». Del resto a quel tempo, con l'avvenuta conquista delle 40 ore, il problema originario dell'equilibrio tra lavoro e vita si era assestato su standard accettabili.

«La riduzione dei tempi di lavoro è un obiettivo ancora perseguibile, ma le modalità vanno ripensate»

«Noi, meno vulnerabili grazie al sindacato»

La motivazione era diventata quella della solidarietà. Un discorso che vale anche per le 35 ore.

Che adesso, dove erano state introdotte, vengono cancellate. Ma è ancora possibile perseguire la riduzione generalizzata degli orari di lavoro?

«Quando si arriva attorno alle 36 ore, ogni ulteriore riduzione d'orario - come le 32 ore affiancate in Germania - pone problemi organizzativi, cambia la struttura. La settimana lavorativa diventa una mezza settimana costituita da giornate di lavoro più lunghe. Andare indefinitamente avanti sulla strada della riduzione d'orario, dunque, diventa molto difficile. Ed anche di dubbia utilità».

Significa che quella intrapresa in Francia e Germania è una tendenza destinata ad espandersi?

«Quello posto è un ricatto fra delocalizzazione e aumento d'orario, non sembra mettere in discussione la via della riduzione. È una scelta legata a necessità contingenti. La globalizzazione, d'altra parte, è anche questa e obbliga al confronto tra diverse produttività».

Da dove deriva la differenza tra produttività

americana e europea?

«Gli americani lavorano di più degli europei. Però non vivono meglio. Lavorano di più, spendono di più e sono più indebitati. Il loro è un modello molto diverso dal nostro. Con le debite differenze questo vale anche per gli altri Paesi. Questo confronto fa sì che di casi aziendali come quelli citati ce ne saranno ancora, certo, ma sempre per motivi contingenti e strumentali».

In Italia di casi così, però, non se ne sono verificati. Come mai?

«Se è vero che la richiesta di riduzione d'orario, negli anni 80, era legata alla necessità di «lavorare meno per lavorare tutti», bisogna analizzare anche quanto è accaduto in seguito, negli anni 90. In Italia il sindacato non ha mai detto no alle 35 ore. Era favorevole, ma sosteneva che questo obiettivo non andava perseguito per legge. Il risultato di questa politica sindacale è che noi abbiamo avuto orari molto più articolati di quelli francesi o tedeschi. Francia e Germania hanno perseguito un modello più rigido e oggi ne pagano le conseguenze».

Quindi merito del sindacato se da noi non

si parla di maggiorazioni di orario a parità di salario?

«Sì, il sindacato italiano è stato molto bravo. È grazie alla sua azione se oggi siamo più protetti di fronte a queste tendenze. La maggiore articolazione degli orari ci rende più facile rispondere ad eventuali sortite come quella della Opel o della Siemens».

E lo slogan «lavorare meno per lavorare tutti» che fine farà?

«Diciamo che il post-fordismo con le modalità di lavoro introdotte ha proprio fatto questo, anche se in modo non lineare. Il part-time, il lavoro a tempo determinato hanno portato a questo risultato. In Olanda il 30% delle persone lavora meno dell'orario contrattuale. Che riduzione generalizzata d'orario si può perseguire? Per i sindacati è un'insidia. Le forme di flessibilità introdotte anche in Italia sono una complicazione nella lotta storica per la riduzione degli orari di lavoro».

Ma l'obiettivo resta attuale?

«È un obiettivo che non va messo in soffitta. Però va ripensato, perché non funziona più come prima».

ore durante la giornata, almeno nelle piccole e medie aziende», che poi sono il grosso della rete produttiva del Paese. Dunque il problema non dovrebbe porsi, eppure in marzo ci aveva provato Silvio Berlusconi a dire che «ci sono troppe festività», che bisognava «far lavorare di più gli italiani» e che la cancellazione di qualche festivo avrebbe avuto «effetti benefici sul Pil». Questo per

dire che l'idea di scaricare sul lavoro i costi della crisi non è per nulla remota.

«Nel documento che ci ha presentato Confindustria a metà luglio - continua Cantone - si legge che il nuovo modello contrattuale deve rispondere alle esigenze dell'azienda e che gli incrementi retributivi devono basarsi sulla redditività dell'impresa. Secondo questo schema il declino industriale si risolve con un nuovo modello contrattuale che non si basa sulla tutela del potere d'acquisto. Nella cultura delle nostre imprese c'è l'idea che le crisi si debbano risolvere non innovando o investendo sulla ricerca e sulla formazione, ma tagliando il costo del lavoro». La

Cgil ha già detto che quanto sta accadendo nei paesi d'Oltralpe non è esportabile in Italia «è inaccettabile, credo sia anticostituzionale allungare l'orario a parità di salario, è sfruttamento». «Il sindacato europeo dovrebbe darsi una mossa - continua la sindacalista - si deve svegliare e cominciare a porre la questione in termini di lotta comune all'Unione, serve una vertenza sugli orari che metta insieme tutti i Paesi». Oltre a questa iniziativa, per il sindacato di Corso d'Italia ne occorre un'altra per la coesione sociale, «per la parità dei diritti anche nei Paesi che sono appena entrati nella Ue, altrimenti si rischia una guerra tra poveri».

È una sorta di dumping sociale, quello che si sta creando, «ma è un'ipotesia guardare solo al minor costo del lavoro - aggiunge Raffaele Bonanni - C'è anche l'aspetto fiscale: da noi la tassazione per le imprese si aggira intorno al 33%, in Estonia, Lituania, Lettonia, non arriva al 16% e l'Estonia chiede addirittura all'Unione di praticare tassi zero per un periodo di tempo». Anche la Cisl è convinta che il problema della «delocalizzazione» con annessi e connessi sia destinato ad imporsi anche da noi, «dovremo fronteggiarlo, ma certo non allungando l'orario». E lo stesso afferma la Uil, con il segretario generale aggiunto Adriano Musi: «In Italia il problema non si pone. Punto. Primo perché non abbiamo le 35 ore ma sia tutti abbondantemente sulle 40. Secondo, l'esperienza dei contratti di solidarietà, cioè contrattazione che redistribuisce orario e monte salario tra i lavoratori è già presente come soluzione alle crisi». Musi ricorda come all'ultimo congresso della Ces, il sindacato europeo, Cgil, Cisl e Uil non votarono la mozione che estendeva le 35 ore a tutti i Paesi europei, perché, spiega, «o si davano garanzie che la regola sarebbe stata applicata a tutti e 25 i Paesi, oppure avrebbe finito con l'essere un elemento di dumping».

Quando Berlusconi disse: «Ci sono troppe festività in eccesso, bisogna far lavorare di più gli italiani»

C'è una particolare nuvola nera negli orizzonti di questo autunno denso d'incognite. Come se non bastassero i danni provocati dalle scelte governative, a cominciare dal documento di programmazione economica, un altro spettro minaccia le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori italiani.

I segnali vengono da Paesi non lontani e hanno nomi altisonanti: Siemens, Bosch, Daimler-Chrysler, Opel... Qui è stata posta in atto, in forme diverse, una specie di vendetta sul passato. È stata innestata la marcia indietro.

Ricordate l'autunno caldo italiano e la conquista delle 40 ore settimanali di lavoro? Ricordate l'aspro dibattito su un possibile passaggio alle 35 ore? Era il sogno di un tempo di lavoro da poter gestire, governare, intrecciato ad

Ricatto miope in nome della competitività

Bruno Ugolini

un tempo di vita rasserenato. C'era qualcuno che sfrontatamente, all'estero e in Italia, addirittura teorizzava la «fine del lavoro» e prevedeva un futuro d'ozio prevalente, al grido di «lavorare meno lavorare tutti».

Oggi appaiono tutte prospettive da cancellare. Le fabbriche che abbiamo elencato sono le prime corazzate di un fronte padronale che ha imposto, attraverso amari accordi sindacali, nuovi regimi e nuovi orari, settimane a volte di 47 ore. Non solo, ha anche preteso la riduzione di alcune compo-

nenti della busta paga. Un colpo sonoro ad orari, salari e diritti.

Sono i primi «successi» dell'iniziativa imprenditoriale attuati attraverso una semplice mossa: o facciamo così oppure spostiamo le nostre fabbriche in altri Paesi, all'Est o altrove, dove la manodopera costa meno.

È la solita tradizionale filosofia. Nasce dalla convinzione miope che la sfida competitiva nel mondo globale la si vince giocando sul risparmio.

Ha detto bene Frank Bauer, dell'Istituto tedesco per la ricerca

delle opportunità sociali: «Oggetto del contendere non è l'orario di lavoro, ma il costo del lavoro». Mentre ovunque, invece, si dimostra che anche i profitti arrivano e si conservano se si punta sull'innovazione di saperi e capacità, costato d'opera capace, su una «partecipazione» attiva delle «risorse umane» non umiliate.

Parlano di produttività, ma quale sarà il rendimento di un lavoratore giunto alla quarantesima ora settimanale? È noto che già nel corso della giornata, dalla mattina alla sera, gli incrementi

produttivi vanno decrescendo. Per non parlare degli sprechi che si è disposti a perpetrare chiudendo intere fabbriche e spendendo al sacrificio nuclei di lavoratori che magari costituiscono un patrimonio di saperi e capacità, costato soldi e fatica. Per non tirare poi in ballo gli effetti devastanti sulle condizioni socio economiche di un intero Paese allorché, allungando il tempo di lavoro, si restringe l'ingresso in fabbrica di nuove generazioni.

C'è però, crediamo, in queste vicende e in questo allarme, anche

una lezione per i sindacati. Quando si è aperto in Italia il dibattito sulla settimana di 35 ore, poi attuata ad esempio in Francia, ma ora, come abbiamo visto, nel mirino di chi punta al loro smantellamento, molti - e in particolare Bruno Trentin in Italia - hanno posto un'obiezione di fondo. Quella secondo la quale appariva illusorio inseguire il mito di una riduzione eguale per tutti, imposta da una legge.

Il problema vero, semmai, era quello di mantenere, nei luoghi di lavoro, un potere sindacale unita-

rio capace di controllare davvero gli orari conquistando anche nuove riduzioni, impedendo il ricorso diffuso agli straordinari, proponendo e organizzando nuovi turni (capaci di attivare nuove assunzioni). Una capacità d'iniziativa decentrata, che spesso si è persa, in grado altresì di operare un controllo sui piani d'impresa, sugli investimenti, sulle prospettive aziendali, se possibile in collegamento, nel mondo globalizzato, con l'insieme della rete produttiva.

È anche un modo per non giungere impreparati di fronte agli affondi padronali che ora imperversano, alla mannaia che ti propone solo di accettare qualche taglio o di chiudere bottega e trasferire tutto a Oriente dove il lavoro costa meno. Per impedire l'affacciarsi di quello che potrebbe essere l'autunno dei padroni.

Alessio Gervasi

Polemiche durissime in Sicilia per il progetto di due megalberghi nella riserva nei pressi del borgo seicentesco. Ma i lavori non si fermano

Scopello minacciata da 9000 metri cubi di cemento

PALERMO Se la civiltà di un popolo si misura anche dall'ambiente in cui vive, allora è certo che siamo messi maluccio. Fra sanatorie e condoni e in nome di un profitto senza regole si moltiplicano gli attacchi al territorio e la corsa al mattone selvaggio. E parecchio del merito va all'attuale governo Cuffaro. Il plurinquiesimo governatore ha da sempre sbandierato ai quattro venti che uno dei suoi principali obiettivi sarebbe stato il condono. Anzi la sua campagna elettorale aveva lì radici solide e profonde.

E in questi tre anni di governo (grazie anche alla geniale accoppiata Berlusconi-Tremonti che gli ha dato ben più di una mano) da un capo all'altro di quella che un tempo era «l'Isola del Sole» sono cresciuti più che funghi ville e villette e palazzi e residence, e alberghi (qualcuno di proprietà proprio di Totò Cuffaro...) e villaggi vacanze. E pazienza se poi la gente in vacanza non ci va che costa un accidente e ormai stanno diventando un po' troppi quelli senza il becco di un quattrino. E pazienza se il mare non si sa fino a quando potrà sopprimere alla cronica mancanza d'impianti di depurazione. Pazienza. Costruiamo senza

remore (e regole) e stiamo bene attenti a che qualcuno non metta i bastoni fra le ruote al manovratore. Anche se manovra in mezzo ai vincoli di parchi o riserve naturali.

Nell'assolata provincia trapanese resiste alle forsennate speculazioni Scopello, uno sparuto borgo del seicento incastonato fra una delle tante tonnare che adornano i mari siciliani e la riserva dello Zingaro, dove ogni anno giungono turisti da mezzo mondo. Un posto d'incanto che ha fatto discutere anche per le recenti vicende del ministro La Loggia, prima rinviato a giudizio ma poi assolto per la costruzione di una villa abusiva a una manciata di metri dalla scogliera.

Ma tutto si aggiusta. Ora però accanto al borgo di Scopello hanno pensato bene di costruire due albergoni. Novemila (9000!) metri cubi di cemento che se ne infischiano della storia e della natura e delle marce di migliaia di persone schierate in loro dife-



Il borgo di Scopello, vicino Trapani

sa. Poca cosa si dirà, in confronto al contestatissimo Piano regolatore che stava assai a cuore al sindaco forzista di Castellammare del Golfo Giuseppe Ancona. Spiagge e scogli e terreni finora a verde agricolo avrebbero dovuto lasciare il posto al più remunerativo cemento. E al lungimirante politico brillavano gli occhi al pensiero di decine di migliaia di nuovi posti letto nel suo territorio. Più strade e parcheggi, s'intende. E qualcos'altro si sarebbe trovato man mano. Ma l'autunno scorso le aspirazioni del Comune di Castellammare (e di chi gli sta dietro) hanno subito un duro colpo dopo «la marcia dei cinquemila», che in un modo o nell'altro è riuscita a sventare la mega speculazione e a scuotere almeno un po' l'assessore regionale ai Beni Culturali Fabio Granata, di An.

Troppo clamore sui giornali e in tv e per strada, fra la folla e con le Procure in allarme e i sigilli pronti. Granata si desta e dice basta: Scopello e la sua costa

non si toccano. Metterà un vincolo sulla zona, in assenza del Piano paesistico. Al-leluja. Ma la burocrazia è un mostro difficile da ingabbiare e basta un nonnulla perché prenda il sopravvento. Figuriamoci il nulla. Perché nei mesi successivi alla marcia contro il Prg e fino ai primi mesi di quest'anno nulla è stato fatto.

Ma gli ambientalisti uniti da Legambiente al Wwf al Circolo Metropolis di Castellammare si sono dati da fare finché Granata si è ricordato delle sue promesse e opla, ecco scodellato il vincolo sulla Gazzetta ufficiale. Bocce ferme. Poi arriverà addirittura anche il Piano paesistico per Trapani e le isole Egadi. Epperò gli imprenditori sono gente sveglia e solerte e nelle more della vacanza legis vanno come un treno. Fondamenta, piloni e pilastri e progetti approvati a tempo di record dall'efficace Sovrintendenza di Trapani guidata da Carmela Angela Di Stefano (oggi il sovrintendente è cambiato, ndr). Il presidente regionale del Wwf Franco Russo salta sulla sedia e assieme a Legambiente chiede il «fermo lavori» ma prima il Tar e pochi giorni addietro il Consiglio di giustizia amministrativa (è composto anche da funzionari indicati dal presidente della Regione...) bocciano la richiesta. I due alberghi restano lì. E i vincoli d'inedificabilità anche.

Digiuno e protesta nelle carceri d'Italia

I radicali in una quarantina di istituti di pena. «Ora vengano i ministri»

Roberto Monteforte

ROMA In molte carceri italiane ieri si è digiunato per protesta. Vi sono state anche azioni «rumorose», come battere oggetti contro le grate delle celle, ma assolutamente pacifiche. In più di 42 penitenziari si sono pure raccolte le firme per il referendum radicale contro la legge sulla procreazione assistita. Possono dichiararsi soddisfatti i Radicali italiani che si sono fatti promotori della «Giornata di non violenza e referendum» tenutasi ieri. Non hanno nascosto la loro soddisfazione il segretario radicale Daniele Capezzone e Sergio D'Elia, segretario di «Nessuno tocchi Caino». Hanno presentato un bilancio della «loro» giornata: una quarantina di istituti visitati sul totale di 205, molte firme a favore del referendum sulla fecondazione assistita, buone percentuali di adesione allo sciopero della fame.

Battaglie civili. È stata proprio «una bella giornata» per Capezzone che ha colto l'occasione per rispedire al mittente le «gravi accuse» che i ministri Castelli e Giovanardi avevano rivolto ai Radicali stigmatizzando le loro iniziative. Ieri si è dimostato - hanno sottolineato - che «anche chi sta in carcere ha voglia di sostenere le grandi battaglie civili». E hanno snocciolato i loro dati ancora non definitivi, visto che le visite «autorizzate» nei 205 istituti penitenziari italiani non si sono ancora concluse. Ecco i numeri: a Pordenone hanno firmato 36 su 46, a Rimini 31 su 34, a Terni 80, a Rebibbia 217, a Regina Coeli 104. Problemi invece a Foggia, dove ha firmato il 100% delle detenute ma solo 2 detenuti su 200. Qui denunciano «atteggiamenti di ostracismo» da parte delle guardie del settore maschile. A Trieste, il 90% dei detenuti del settore maschile ha aderito allo sciopero della fame, nel carcere di Verona il 100%. Adesioni anche dal carcere militare di Santa Maria Capua Vetere. Anche Adriano Sofri, nel carcere di Pisa - assicurano - ha scioperato.

Ma vi è una considerazione politica che accompagna queste cifre. Per Capezzone e per Sergio D'Elia, la giornata di ieri è la «migliore risposta a chi, come Castelli e Giovanardi, ha accusato i Radicali di fomentare le rivolte nelle carceri». Ai due ministri viene chiesto di venire anche loro la prossima volta nelle carceri. I problemi dell'universo carcerario «sono gravi - aggiunge - e vanno affrontati



Foto Omniorama

controesodo

Sono tornati in città 10 milioni di italiani

ROMA È stata, come previsto, una giornata di traffico intenso sulle strade e autostrade del Paese da sud verso nord per il rientro dalla vacanza, conclusa la settimana di Ferragosto. Dieci milioni di italiani, secondo Telefono blu, sono tornati in città. Pur se in generale senza grossi disagi, non sono mancate code e rallentamenti verso nord e in particolare sulle arterie dell'Emilia Romagna (in direzione Bologna), del Veneto (alla barriera di Roncade si sono formati 5 km di fila), di Toscana, Liguria e Marche, mentre la diramazione nord dell'A1 nei pressi di Roma è stata chiusa per oltre due ore a causa di un incendio delle streglie lungo la sede stradale. L'artenza non sono ancora chiuse: saranno circa 7 milioni gli italiani che andranno in vacanza a settembre.

storie di galera

Sulmona, vita tragica di un detenuto

SULMONA È Marcello Cali, 44 anni, siciliano di Aidone (Enna), il detenuto che ieri l'altro ha tentato il suicidio all'interno del carcere di Sulmona, lo stesso dove alle prime ore di lunedì scorso si è ucciso il sindaco di Roccaraso, Camillo Valentini. Cali era in carcere per aver ucciso nel 1990 una bambina di sei anni, dopo averla violentata. Il detenuto ha cercato di uccidersi nella sua cella procurandosi dei tagli alle braccia. Quando è stato soccorso aveva già perso molto sangue: immediatamente medicato, è stato portato all'ospedale di Sulmona. Quindi, una volta apposti i punti di sutura, dimesso e riportato in carcere. Il giorno precedente, venerdì, un altro caso aveva tenuto impegnati gli agenti di custodia e il personale medico. Un detenuto, infatti, era stato colpito da un attacco epilettico. Sono dovute interve-

nire otto persone nella cella per soccorrerlo e tenerlo calmo. I postumi dell'attacco, tra l'altro, sono stati gravi, tanto che il detenuto ora si trova ricoverato in rianimazione, sempre all'ospedale di Sulmona. La vittima di Cali era stata la piccola Vincenza Sudano, sei anni. Il suo corpo fu ritrovato in un contenitore di rifiuti a pochi metri dalla sua casa ad Aidone. Marcello Cali, che all'epoca aveva 30 anni, fu poi condannato all'ergastolo. Ad Aidone, piccolo centro in provincia di Enna, tutti tacciono. Nessuno sembra voler ricordare di Marcello Cali. Quella di Cali è una storia di degrado, un'infanzia difficile trascorsa in istituti per i minori da dove entrava e usciva in continuazione. Giovannissimo aveva assistito all'omicidio della madre, uccisa dal padre a colpi di pistola perché sorpresa con un altro uomo. Appena 18enne Cali, che aveva alle spalle piccoli furti, violentò il fratello Ercole, e fu rinchiuso in carcere. Trascorse la sua vita tra periodi di reclusione e di libertà, si macchiò di furti, rapine e oltraggi a pubblici ufficiali, fino all'omicidio della bimba di sei anni. La madre della bambina da qualche anno si è trasferita in Germania, mentre il papà, che faceva il «combarolo», è morto dopo un periodo trascorso in carcere.

con serietà». «Speriamo che con questa giornata la polemica si chiuda» conclude D'Elia, che comunque ringrazia l'amministrazione penitenziaria per aver concesso l'autorizzazione a entrare negli istituti. A proposito del dibattito sull'amnistia i radicali hanno messo in guardia i detenuti. Li hanno invitati a non «illudersi», perché «il dibattito sull'amnistia non è serio, è un dibattito fra politici in vacanza, che poi però in Parlamento non se ne farà nulla».

Qui Regina Coeli. Ieri è stato l'ultimo giorno di protesta anche a Regina Coeli, l'antico carcere romano dove nei giorni scorsi è esplosa in forme violente, da «mini rivolta». Lo ha dichiarato il parlamentare Verde, Paolo Cento che ieri ha visitato il penitenziario. Dal direttore del carcere, Mauro Mariani, ha saputo che i danni per la «protesta» ammonterebbero a 9.000 euro. Dai rappresentanti dei detenuti, uno per ciascuno dei sette «bracci» di Regina Coeli, invece, che con la «battitura» di ieri si è conclusa la loro protesta. I motivi restano tutti, ma i detenuti - ha sottolineato Cento - «ora attendono dal Parlamento meno parole e più fatti». In

particolare, ha ricordato, rivendicano l'applicazione della legge Gozzini e delle misure alternative e l'abbattimento dei termini di custodia cautelare, proponendo che le scelte vengano affidate direttamente ai direttori delle carceri. Poi il parlamentare Verde ha ricordato lo scandalo del sovraffollamento del carcere romano (913 detenuti contro i 600 previsti) e i tempi della custodia cautelare. Cento quindi ha annunciato l'iniziativa dei Verdi: una settimana di visite e di denunce sulla situazione carceraria. Sarà una sfida al Guardasigilli.

«Il ministro ha parlato di cattivi maestri, mentre è proprio Castelli - ha aggiunto Cento - a non essere in grado di affrontare l'emergenza carceraria in questi ultimi tre anni, visto che i detenuti vivono in condizioni drammatiche. Vogliamo rispondere con questa iniziativa a Castelli e al tempo stesso costruire una sponda alle richieste dei detenuti senza però illuderli». L'esponente Verde ha colto l'occasione per esprimere tutta la sua contrarietà all'ipotesi di un'eventuale vendita dell'edificio di Regina Coeli e di una sua privatizzazione.

Ieri un morto a Torre del Lago

Toscana, la strage del mare: sette annegati in dieci giorni

TORRE DEL LAGO Il mare ha fatto un'altra vittima in Toscana: è la settima in appena dieci giorni. È un bagnante di Pistoia, Riccardo Nuti, 50 anni. È morto ieri pomeriggio dopo aver fatto un bagno nelle acque di Torre del Lago, davanti ad un tratto di spiaggia libera. L'uomo è entrato in acqua, si è sentito male ed ha cominciato a bere. Soccorso, è stato trasportato a riva dove un medico che aveva assistito alla scena lo ha rianimato prima dell'arrivo dell'ambulanza. Nuti è stato trasportato all'ospedale dove ha accusato un nuovo malore ed è morto. Ieri l'altro erano morti uno skipper di La Spezia, Giuseppe Panebianco, a causa del naufragio dello yacht che stava timonando al largo dell'isola di Capraia, e Domenico Verdigi, 23 anni, di San Giuliano Terme (Pisa), travolto dalla for-

za del mare dopo aver salvato due bambini a Marina di Pisa. Racconta la madre di Domenico: «Nessun parente dei bimbi salvati da mio figlio ci ha chiamato. A quei genitori mando a dire che i figli sono un bene prezioso e bisogna seguirli, ieri non era una giornata adatta per fare il bagno in mare. Quei bambini sono vivi grazie a Domenico ma io non ho più mio figlio». Benché straziata dal dolore, la donna non ha mai perso lucidità ed ha pregato i cronisti di non chiamare «eroe» suo figlio. «Domenico non è un eroe, ma un ragazzo altruista, disponibile e generoso, che ha compiuto un gesto per lui normale, che avrebbe ripetuto mille volte senza pensarci».

Tra il 13 e il 14 di agosto, quattro erano stati gli annegamenti in Toscana: un ragazzo di 15 anni a Marina di Bibbona (Livorno), un turista di Torino a San Vincenzo (Livorno), una velista a Viareggio (Lucca) e il senegalese Cheikh Sarr, morto a Marina di Castagneto Carducci dopo aver messo in salvo un bagnante in difficoltà. A Sarr il presidente della Repubblica Ciampi ha conferito la medaglia al merito civile.

La relazione degli studiosi al convegno di Firenze

I geologi: la Torre di Pisa è salva per almeno 300 anni

FIRENZE Missione compiuta, la torre di Pisa è salva. A due anni dalla conclusione dei complessi lavori per ridurre l'inclinazione, gli esperti che idearono e applicarono la «cura», e che tengono costantemente sotto controllo il campanile, hanno confermato ieri, nel loro intervento al convegno mondiale dei geologi, che l'obiettivo è stato raggiunto. La torre è tuttavia considerata uno degli obiettivi sensibili del terrorismo: per questa ragione durante l'estate è stata installata una cancellata di protezione. Dice il professor Carlo Viggiani, che collaborò all'opera di salvataggio costata circa 50 miliardi di lire: «Il peggio che le potrebbe succedere è che fra 300 anni si ritrovi nella situazione in cui l'abbiamo trovata noi». «Dal settembre 2003, la torre è praticamente immobile, ad eccezione di spostamenti ciclici stagionali. Riteniamo che la stabilizzazione geotecnica sia stata in questo modo raggiunta» ha annunciato con soddisfazione il professor Michele Ja-

miolkowski, docente al Politecnico di Torino e già presidente del Comitato internazionale di esperti che si assume la responsabilità di salvare la torre. In 11 anni di interventi, l'inclinazione è stata diminuita di mezzo grado: era di 5,5 gradi nel '92 - quando per il monumento ormai si temeva il collasso - è oggi di 5 gradi. Lo strapiombo, insomma, è passato da 4,5 metri di allora agli attuali 4,10. Per tutta la durata dell'opera furono elaborati modelli numerici e fisici. Il primo intervento, nel 1992, fu la cerchiatura del primo piano con 18 cavi di acciaio di 2 centimetri di diametro come misura temporanea di rinforzo strutturale. «L'osservazione che il lato nord delle fondamenta della torre si stava sollevando costantemente durante quasi tutto il ventesimo secolo - ha ricordato Jamiolkowski - portò ad ideare l'applicazione di un contrappeso sul lato nord, un'azione provvisoria di sicurezza per controbilanciare la pendenza». L'intervento nel sottosuolo comprese il congelamento del terreno sotto la torre, l'estrazione di antichi blocchi di conglomerato risalenti a 150 anni fa e la loro sostituzione con una trave di cemento armato e l'ancoraggio ad essa con cavi in acciaio ad una profondità di 52 metri. Nel '99 le fondamenta furono sottoscavate per creare una culla di assetto sotto la parte opposta alla pendenza producendo così un abbassamento e riducendo lo strapiombo.

BRA

Pensionato spara all'amica e si uccide

Ha ucciso una donna che conosceva da tempo colpendola con il suo fucile, nel suo appartamento, nel centro di Bra, nel cuneese, poi ha rivolto l'arma al mento e si è ucciso. È accaduto ieri pomeriggio. Protagonisti della tragedia, probabilmente a sfondo passionale, ma sono in corso le indagini dei carabinieri, Vincenzo Cucco, 70 anni, sposato con due figli, e Maria Noemi Roletti, 55 anni, nubile. Secondo quanto ricostruito, l'uomo ha suonato il campanello, e la donna le ha tranquillamente aperto per attendere poi nella cucinotta. E qui che l'uomo l'ha raggiunta e le ha sparato uccidendola sul colpo. Pochi istanti e poi l'uomo si è allontanato dal corpo dell'amica e, nella vicina camera da letto, si è tolto la vita.

RELIGIONE

Il Sinodo dei Valdesi parte dall'accoglienza

È stata dedicata al tema dell'accoglienza la predicazione tenutasi durante il culto con il quale si è aperto a Torre Pellice (TO) il Sinodo delle chiese valdesi e metodiste. Favorire l'incontro e la reciproca accoglienza tra evangelici di appartenenze etniche e tradizioni culturali diverse è, infatti, uno degli impegni delle chiese valdesi e metodiste. Durante la cerimonia religiosa è stato consacrato al ministero pastorale Marcello Salvaggio ed è stata presentata la diaconessa Alessandra Trotta: tutti e due provengono dalle chiese valdesi e metodiste della Sicilia. Oggi si aprirà la discussione sull'attività svolta dalla Tavola valdese. I lavori si concluderanno venerdì 27 agosto con l'elezione degli organismi esecutivi.

ESTATE 2004

La Lav: abbandonati 150mila cani

La stagione delle ferie continua ad essere un periodo nero per gli animali domestici. Anche quest'anno la stima degli abbandoni di cani in Italia si aggira sui 150mila animali secondo la Lav, la Lega antivivisezione. Una cifra che si avvicina a quella dello scorso anno, quando vi fu un record negativo anche per l'ordinanza Sirchia sui cani «pericolosi» successiva ai ripetuti e drammatici episodi di aggressioni da parte di cani: «Quest'anno sta succedendo la stessa cosa. Molte persone abbandonano i cani di grossa taglia per le strade», spiegano dalla Lav.

GIORNI DI STORIA

La storia che corre

I Giochi tornano ad Atene, dopo più di un secolo. Dagli esordi alle Olimpiadi spettacolo, un racconto che, nonostante tutto, non smette di appassionare. Dalle ingenuità utopie dell'atletismo, allo scempio del business: tra politica e interessi, terrorismo e doping, sogno e passione, la storia dei Giochi è quella del Novecento.

in edicola con l'Unità
a euro 4,00 in più

l'Unità

da Atene ad Atene

GIORNI DI STORIA 31

Daniele Castellani Perelli

TERRORISMO ieri e oggi

Sabato scorso non si è presentato al commissariato per la firma settimanale e da allora non se ne sa più nulla. Il suo legale: «È una defaillance dovuta al suo stato psichico»

La destra attacca: «L'hanno fatto scappare» Romano La Russa, An: «Marceremo su Parigi» Mandato di cattura europeo, Buttiglione lo invoca dimenticando che è stato bloccato dal governo

Cesare Battisti, un uomo che ha scelto la fuga

L'ex terrorista ha fatto perdere le sue tracce. La procura di Parigi chiede l'arresto, in Italia è polemica

ROMA Cesare Battisti è un uomo che fugge. Sabato scorso l'ex terrorista rifugiato a Parigi, condannato a due ergastoli dalla giustizia italiana e in attesa di estradizione, non si è presentato in commissariato per la firma settimanale. Ora è ricercato dalla polizia francese, con la Procura generale della Corte d'appello di Parigi che ieri ha chiesto, su domanda del ministro della giustizia francese Dominique Perben, l'emissione di un mandato d'arresto nei suoi confronti, per essersi sottratto al controllo giudiziario.

A decidere sulla richiesta sarà, probabilmente entro la settimana, la Camera dell'istruzione della Corte d'appello di Parigi. L'avvocato di Battisti, Irene Terrel, ha attribuito l'episodio ad una «defaillance momentanea dovuta al suo stato psichico che è pesantemente peggiorato in questi ultimi tempi». Il legale ha dichiarato di non sapere dove sia il suo assistito, ma si è detta «preoccupata» per il suo stato di salute, visti anche i recenti certificati medici «non rassicuranti».

La Terrel è ovviamente l'unica a non parlare della possibilità di una fuga. Battisti, che nel 1981 era già evaso dal carcere di Frosinone, era in regime di libertà provvisoria e vedeva avvicinarsi lo spettro dell'extradizione, recentemente definita «un dovere» dal presidente francese Jacques Chirac.

Una fuga prevedibile? La sua era «una fuga assolutamente prevedibile e prevista, almeno tra gli addetti ai lavori», spiega il magistrato Armando Spataro, ora a capo del pool antiterrorismo milanese e tra i primi a indagare sull'omicidio del gioielliere milanese Pierluigi Torregiani, uno dei quattro assassini per cui Battisti è stato condannato a due ergastoli: «Per almeno due ragioni - continua - La prima, perché si tratta di un personaggio che ha totalmente e costantemente rifiutato qualsiasi rapporto con le istituzioni e con la legge, rispetto alle quali si è posto in posizione di assoluto e irriducibile antagonismo; l'altra ragione è che la prospettiva dell'ergastolo non fa piacere a nessuno». Ex ex leader dei Proletari Armati per il Comunismo (Pac), Battisti, 49 anni, è stato condannato in contumacia per quattro omicidi risalenti alla fine degli anni '70. Dopo una decina di anni di latitanza in Messico rifugiato a Parigi nel 1990, dove si è rifatto una vita diventando scrittore di gialli.

La scomparsa di Battisti ha fatto im-

le tappe

- **11 settembre 2002** A Parigi i ministri della giustizia Castelli e Perben si accordano per riesaminare «caso per caso» la situazione degli ex-terroristi italiani rifugiati in Francia.
- **10 febbraio 2004** Battisti, rifugiato dal '90 a Parigi dove si è rifatto una vita accoppiando al lavoro del portinaio quello di scrittore di gialli, viene arrestato sulla base di una seconda richiesta di estradizione (la prima, nel '91, si era conclusa con un rifiuto della giustizia francese). Buona parte della gauche si mobilita a fondo in suo favore.
- **1 marzo** Il municipio di Parigi, amministrato dalla sinistra, mette Battisti «sotto la protezione della città».
- **30 giugno** La Chambre de l'Instruction della Corte d'appello di Parigi decide che Battisti dovrà essere estradato in Italia.
- **21 agosto** Battisti non si presenta al commissariato per la firma settimanale.



Cesare Battisti, ex leader dei proletari armati per il comunismo, in una foto d'archivio

Foto Ansa

Le primule rosse all'estero

Oltre a Cesare Battisti, l'elenco dei terroristi o ex terroristi italiani rifugiati all'estero comprende ancora i nomi di circa 140 latitanti. Di questi, circa un centinaio sarebbero rifugiati in Francia. Alcuni irreperibili, come Simonetta Giorgieri e Carla Vendetti, rifugiate in Francia, sono state sospettate di contatti con le nuove Brigate rosse. Tra i rifugiati in Francia per i quali le autorità francesi hanno negato l'extradizione, ci sono anche Sergio Tornaghi, condannato all'ergastolo e legato alla colonna milanese Br Walter Alasia e Roberta Cappelli, della colonna romana. In Francia sono rifugiati anche Tammara Dell'Onno e Guido Minnone, l'ex leader di Potere Operaio Oreste Scalzone e Giorgio Pietrostefani. Alessio Casimirri, unico componente del comando Br che rapì Moro in via Fani a non esser mai stato arrestato, da tempo vive in Nicaragua, dove gestisce un ristorante. Recentemente la giustizia nicaraguense ha riconosciuto valida la cittadinanza concessa a Casimirri ed escluso la possibilità di estradarlo. Achille Lollo, condannato per il «rogo di Primavalle», è libero in Brasile, che ha negato l'extradizione, ma potrebbe essere arrestato se lascia il paese sudamericano.

mediatamente scoppiare in Italia due rilevanti polemiche. La prima tra la magistratura e i molti che, in Francia, hanno sposato la causa dell'ex terrorista, per il quale Parigi a giugno ha accettato la richiesta di estradizione, che dovrà essere confermata dalla Cassazione. Dentro An si cavalca la vicenda: l'europarlamentare Romano La Russa attacca la sinistra transalpina e la magistratura, che «non ha controllato» Battisti. La Russa, che di marce se ne intende, avverte: «A questo punto, se non sarà ripreso, siamo pronti a marciare in centinaia su Parigi per dimostrare tutta la nostra contrarietà a chi ha permesso questa fuga».

«Mi sembra tanto una messa in scena», attacca invece Giuseppe Gargani di Forza Italia riferendosi all'ultimo mandato di arresto, e aggiungendo: «L'hanno fatto scappare». Per il ministro Castelli, «con la sua fuga Battisti ha dimostrato quanto fosse strumentale la posizione di quegli intellettuali che difendevano chi è solo un criminale». Il mandato di cattura di Parigi è invece «veramente una schifezza», secondo il ministro Calderoli, che nota velenoso: «È una schifezza, soprattutto perché riguarda un paese che è stato tra l'altro sostenitore del mandato di cattura europeo».

Mandato di cattura. La seconda polemica ha messo di fronte l'opposizione e il governo, ma è stata paradossalmente innescata da Rocco Buttiglione, neocommissario europeo alla Giustizia, che sorridendo ha commentato: «Ci vorrebbe un mandato di cattura europeo...». Dice, in proposito, Giuseppe Fiorini della Margherita: «È assurdo che Castelli oggi assicuri che farà di tutto per trovare Battisti, pensando a come si è sempre battuto contro il mandato di cattura europeo. Forse ha scoperto solo oggi la sua utilità».

Il coordinatore della segreteria dei Ds Vannino Chiti ha chiesto a Castelli e al governo di «non fare prediche»: «Sono gli ultimi a potersi lamentare. Si ricordino di come abbiano finora impedito all'Italia di aderire al mandato di cattura europeo». Graziella Mascia (Rifondazione) chiede un provvedimento di clemenza per i condannati degli anni di piombo. Il radicale Capezone ha ricordato invece la figura di Enzo Tortora, che «chiese al Parlamento del quale faceva parte di concedere l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti, per poter essere giudicato».

Cesare Battisti intanto scappa, in testa i libri che non ha mai scritto, sulle spalle quattro omicidi di cui non si è mai pentito.

Cinzia Banelli, la prima pentita delle «nuove Br»

«Sono brigatista da prima del '99, ma non c'entro con D'Antona e Biagi». Il pm Ionta: «Ora si apre una nuova fase»

ROMA Collabora dalla fine di luglio con la giustizia, anche se degli omicidi D'Antona e Biagi dice di non sapere nulla. Davanti ai magistrati romani Franco Ionta e Pietro Savioti, che ha scelto come suoi interlocutori da quando ha deciso di pentirsi, Cinzia Banelli è stata chiara: «Sono io la compagna So, ho preso parte alla lotta armata da prima del 1999, ma con i delitti di Massimo D'Antona e Marco Biagi non c'entro, a decidere erano compagni

che stavano sopra di me». In luglio la Banelli ha fatto i primi passi verso la collaborazione: il 22 fa capire ai suoi avvocati Ezio Menzione e Massimo Focacci di voler cambiare linea processuale, qualche giorno dopo sceglie un noto e agguerrito avvocato romano, Grazia Volo.

I contatti. Il 2 agosto ha parlato per cinque ore davanti ai magistrati romani e alla presenza del suo difensore. Ha spiegato che i suoi contatti diret-

ti erano Nadia Lioce - attraverso il cui gruppo di conoscenze è entrata a far parte delle Br - e Mario Galesi. Con gli altri brigatisti le cose, ha detto la Banelli, andavano diversamente: «I contatti con i compagni dell'organizzazione avvenivano esclusivamente per telefono. Non conoscevo i loro veri nomi, né i loro volti». La Banelli ha specificato di avere incontrato più volte Lioce e Galesi, ma ha negato di conoscere Roberto Morandi, nonostante l'uomo - che è

stato arrestato nell'ottobre scorso in esecuzione della medesima ordinanza che ha portato in carcere la brigatista - lavorasse nello stesso complesso ospedaliero di Pisa. Così come ha negato di conoscere altri presunti Br finiti nella rete degli inquirenti, come Marco Mezzasalma e Federica Saraceni. Banelli ha ammesso le modalità di comunicazione tra i compagni, l'esistenza delle cosiddette schede di organizzazione, proprio quelle che hanno consentito di

ricostruire la ragnatela di rapporti tra i compagni, l'attività preparatoria degli attentati, la presenza di ognuno di loro sul campo al momento dell'inchiesta su un obiettivo e, dopo, quando sono entrati in atto.

Le contraddizioni. Una scheda di organizzazione sembra essere il punto debole delle dichiarazioni della brigatista. Stando alle tracce lasciate, la Banelli si trovava a Roma nei giorni a ridosso del 20 maggio 1999, data dell'omici-



Cinzia Banelli viene accompagnata fuori dalla sua abitazione toscana nell'ottobre scorso

Foto di Franco Silvi/Ansa

la vera storia di Cinzia B.

La «compagna So», tra lotta armata e voglia di normalità

Gianni Cipriani

Che tra tutti i presunti brigatisti rossi arrestati ultimamente, Cinzia Banelli fosse quella con più «possibilità» - diciamo così - di decidere di rompere con la lotta armata e di collaborare con la giustizia, era un fatto abbastanza scontato. Ancor prima di essere individuata e poi arrestata, infatti, la donna, tecnico di radiologia all'ospedale Santa Chiara di Pisa, era entrata in una profonda crisi di militanza. Per metà un'esistenza normale e perfino piccolo-borghese nello stile di vita; per metà feroce quadro del partito armato, reclutatrice di giovani da imbarcare nell'avventura delle Br-Pcc. Alla lunga, la voglia di «normalità» aveva prevalso sulla determinazione propria di chi si è imbevuto per anni di letture (malcomprese) marxiste e leniniste ed è convinto che uccidendo un inerte - sia esso Ruffilli, D'Antona o Biagi - la marcia verso il socialismo fa un passo in avanti. Presata e perfino «asediata» dagli altri brigatisti, che volevano un suo impegno totalizzante, Cinzia Banelli, alias la «compagna So», è stata prima processata con metodi vetero-stalinisti dall'Organizzazione e poi, verosimilmente, allontanata o retrocessa. Così, quando nell'ottobre del 2003 scattarono le manette per un gruppo di brigatisti, tra cui la Banelli, «So» era al quarto mese di gravidanza. E quale progetto può essere per una donna più impegnativo che diventare

madre? Quale migliore indizio del suo allontanamento, forse prima ancora psicologico che politico, dall'Organizzazione? Per cui nessuna sorpresa, appunto, se dopo la nascita del figlio e la costruzione di vederlo crescere di fatto dietro le sbarre, come un incolpevole recluso, ha fatto la scelta di collaborare con la giustizia. Altrimenti i rischi di una condanna all'ergastolo sarebbero stati seri.

Quale sia l'eventuale pregio della testimonianza di Cinzia Banelli al fine di ricostruire con precisione la storia delle Br-Pcc dagli anni Novanta ad oggi, è ancora presto per dirlo. Dipende anzitutto da ciò che la donna ha potuto sapere nell'ambito di una militanza in una struttura rigida e compartimentata al suo interno; da ciò che in realtà vuole dire. Ma al di là di questo (la partita è ancora aperta) è ovvio che da un punto di vista politico e psicologico la decisione di Cinzia Banelli rappresenta il primo pezzo di muro del «nuovo» brigatismo che cade. Un peso ed una ulteriore sconfitta per gli «irriducibili» e, forse, un monito per chi all'esterno sta ancora cercando di portare avanti i progetti brigatisti, magari ipotizzando un percorso meno «militarista», ma più propenso ad inserirsi nelle lotte sociali, come alcune nuove sigle lasciano intravedere.

Dalle prime indiscrezioni, tuttavia, sembra che la Ba-

invito alla Festa DELITTO

con Diciassette storie gialle che attraversano le Feste de l'Unità di tutta Italia.

Domenico Cacopardo
Andrea Carlo Capi
Enzo Fileno Carabba
Francesco De Filippo
Federica Fantozzi
Gianni Farinetti
Marcello Fois
Carlo Lucarelli
Gianluca Mercadante

Gianfranco Nerozzi
Gery Palazzotto
Andrea G. Pinketts
Giampiero Rigosi
Claudia Salvatori
Luca Telese
Marco Vallarino
Franco Valleri

in edicola con l'Unità dal 25 agosto a 4,00 euro in più

nelli abbia fortemente limitato la portata delle sue dichiarazioni. In pratica ha detto di non aver partecipato né alla preparazione, né all'esecuzione degli omicidi di Massimo D'Antona e Marco Biagi; di non conoscere altri militanti all'infuori di Nadia Lioce e Mario Galesi; di essere solo al corrente di qualche militante pisano. Punto. Un po' poco. È possibile che in parte abbia detto la verità. Del resto le «nuove» Br-Pcc erano suddivise in tre piccole colonne: Pisa, Firenze e Roma. Gruppi compartimentati l'uno dall'altro e tenuti insieme solo dal duo Lioce-Galesi che erano gli unici due «militanti complessivi» dell'organizzazione. Ossia i due regolari, brigatisti a tempo pieno. La Banelli era una sorta di referente su Pisa, città nella quale - secondo le accuse - gestiva una serie di rapporti con altri militanti e fiancheggiatori.

Tuttavia, almeno stando solo a quanto dicono gli stessi documenti dei brigatisti sequestrati, forse la versione (almeno la prima) della Banelli è un po' riduttiva. Infatti, in una sorta di verbale del processo cui i suoi ex compagni l'avevano sottoposta, la «compagna So» era definita una militante «con un livello di internità elevato» che era stata inserita in una «struttura di livello superiore».

Quanto poi all'omicidio Biagi, la donna pisana si è detta estranea. Tuttavia è abbastanza certo che il 19

marzo del 2002, giorno dell'omicidio, la Banelli sia andata a Bologna: lasciò in anticipo il suo posto di lavoro; arrivò in macchina fino a Pistoia da dove, utilizzando i treni locali per dare meno nell'occhio, giunse a Bologna dopo aver cambiato convoglio a Porretta Terme. Tutto ricostruito abbastanza bene attraverso i tabulati telefonici e, anche, da una multa che la donna prese, per aver parcheggiato in divieto di sosta davanti alla stazione di Pistoia, alle 14.11 di quel giorno. Sarà interessante comprendere, visto che ha deciso di collaborare, cosa mai ci facesse a Bologna il giorno dell'omicidio Biagi, se a quell'azione era sostanzialmente estranea.

Insomma, è presto per dire. Chiaramente la Banelli sembra disposta ad ammettere solo ciò che non può più negare, ossia la sua appartenenza alle Br. Anche perché una condanna per associazione sovversiva o banda armata può essere piuttosto contenuta. Chi ha partecipato agli omicidi Biagi e D'Antona va incontro all'ergastolo se riconosciuto colpevole. Tuttavia i prossimi interrogatori si riveleranno importanti per comprendere il reale contributo della testimonianza della Banelli. E comunque il muro di silenzio e di omertà che ha regnato intorno alle Br-Pcc del nuovo millennio è crollato.

“ Un pomeriggio del luglio 2001, l'altra Italia era ancora stordita dall'avvento del nuovo berlusconesimo, parlai per tre ore con lo scrittore più popolare d'Italia (dopo il Papa): ma è anche dei più scomodi, nonché, paradossalmente, uno dei più oscurati e taciuti

Il bello di questo mestiere sta nel fatto che - potenzialmente - puoi incontrare chiunque. Ma questo mestiere non ti obbliga a intervistare qualcuno in particolare. E questa è una garanzia (per chi scrive, e per chi legge).

Parlerò di Andrea Camilleri. Il tema proposto infatti è intrigante: scrivete di qualcuno - raccontandolo, descrivendolo - che avete avuto modo di conoscere solo attraverso il vostro mestiere di giornalista. Qualcuno - questo è sottinteso - che non avreste mai avuto l'occasione di incontrare se aveste fatto tutt'altro lavoro. Per entrare in argomento, forse, potremmo azzardare che un giornalista può sostenere di cominciare a conoscere veramente qualcuno, solo dopo averlo intervistato, dopo averne catturato, anche se in mezzo pomeriggio, anche se di fronte al tavolino traballante di un bar, nella affollata sala d'aspetto di una stazione, nella quiete del salotto buono di casa sua, l'attenzione, il filo del discorso, la trama dei ricordi, la logica dei suoi pensieri su un determinato argomento. Incontrandolo a tu per tu, oltre lo spettro deformante dell'ufficialità, meglio ancora se alle prese con la quotidianità alla quale non sfugge neanche chi è destinato a entrare nella memoria dei posteri (e non tutti gli intervistati avranno questo privilegio).

Un giornalista conosce tantissima gente, ma solitamente la conosce di vista, di fama, o di nome. La conosce di sfuggita. Di molte personalità, o personaggi, o protagonisti di una vicenda specifica, può avere sentito parlare infinite volte, letto quanto hanno detto o scritto, ma solo la scintilla dell'incontro diretto provoca quell'inevitabile salto di conoscenza destinato a arricchire l'intervistato, intervistatore e lettore. Sempre che l'intervista sia una buona intervista, che l'intervista abbia un suo significato andando incontro alla curiosità del pubblico e che, di conseguenza, si avvicini alla quota di sbarramento rappresentata da quella manzoniana venticinquina di lettori. Insomma: un conto è il gossip, altro conto un' intervista.

Al di sotto del «genere» intervista, si collocano la raccolta delle dichiarazioni e le frequentazioni telefoniche con la «personalità», ma non si può parlare di autentica conoscenza, pur essendo, quelle appena elencate, altrettante forme di giornalismo. Veniamo al punto. Quando mi è stato chiesto da questo giornale di parlare di un mio incontro che non mi sarebbe stato possibile se nella vita non avessi scelto di fare il giornalista, ho risposto senza esitazione che avrei parlato di Andrea Camilleri. Per la semplice ragione che incontrare e intervistare lo scrittore di Vigata, è stata un'unica esperienza, che si è consumata tutta nell'arco di tre ore di un pomeriggio del luglio del 2001: il testo integrale venne pubblicato dall'*Unità* il 19, in occasione dell'anniversario della strage di via d'Amelio, uccisione di Paolo Borsellino insieme con uomini e donne della scorta (e proprio quell'anniversario rappresentò lo spunto per incontrarci). Intervista, quella, senza preamboli, senza anticamera, senza la trattativa su data e orario dell'incontro che spesso condizionano fastidiosamente incontri come questi. In perfetta e, per tanti aspetti, inspiegabile sintonia. Poi, che da quel primo incontro ne sia venuto un altro, con conseguente nuova intervista per questo giornale (14 novembre 2003), e, prima, un libro vero e proprio (*La linea della palma*, Rizzoli editore) è altra storia.

Ho accennato al motivo per cui oggi la mia scelta sia caduta su Andrea Camilleri. Resta da capire perché, a suo tempo, fui spinto dalla curiosità professionale di andarlo a trovare. Rispondere a questa domanda, per me, è assai facile.

Andrea Camilleri è lo scrittore più popolare in Italia, subito dopo il Papa. Già questo aspetto, da solo, valeva bene una lunga chiacchierata. Ma mi rendevo anche conto che proprio lo scrittore laico più popolare d'Italia, quello che aveva inventato il poliziotto Montalbano, era anche lo scrittore italiano più oscurato, più taciuto, più tenuto lontano da occhi e orecchie indiscreti, proprio da quei circoli intellettuali e da quegli ambienti editoriali che se lo contendevano. E se lo contendevano ancora adesso.

Dalla testa, antica e moderna insieme, di Andrea Camilleri, era scaturito Montalbano, poliziotto dal volto buono, in quel di Porto Empedocle. E questo gli veniva riconosciuto, andava bene, benissimo. Tutto burro che colava. Questo faceva moltiplicare a dismisura le tirature, alimentare il mito e lievitare l'evento (le vendite). Poteva bastare. Insomma: punto e basta. Idee politiche? Idee politiche di Camilleri? Chissà.

Eppure non ci voleva molto a capire, da dichiarazioni che trapelavano qua e là, su questo o quel quotidiano o quel settimanale, che Camilleri era scrittore letteralmente incompatibile con l'Italia berlusco-

niana, con la sua arroganza, con la sua povertà (assenza?) di valori, con il suo cinismo, con la sua spregiudicatezza demolitoria di tutto quanto gli italiani avevano costruito in oltre mezzo secolo di storia. Diciamo Italia berlusconiana. Ma dovremmo scindere, dicendo: Silvio Berlusconi, e un'Italia che, per qualche anno, venne letteralmente plagiata dall'eterno golpista del «vorrei ma non posso».

A mio giudizio, ci sono due ragioni a spiegazione - non, ovviamente, a giustificazione - di quest'oscuramento sapiente e impalpabile. La prima è che l'ascesa di Camilleri, come scrittore italiano popolare, è andata curiosamente a collocarsi proprio nel momento in cui Berlusconi stava costruendo le fondamenta del suo teatrino funambolico. Crescevano a dismisura i fondali di regime (dopo la rovinosa caduta del 1994), e Camilleri era messo lì, nel mezzo, quasi a fare ombra, comunque da intralcio potenziale per gli ingegneri della Casa delle Libertà tutti impegnati a tirare su l'Italietta degli Schifani e dei Micichè, dei Cicchitto e dei Bondi e degli Scajola, dei Nania dei Gasparri e dei La Russa, dei Giovanardi e dei Calderoli e dei Maroni.

Camilleri, allora, un po' come il Mario di Thomas Mann - nel *Mario e il Mago* -, che poteva spezzare l'incantesimo del mago Cipolla, svelare alla folla i trucchi dell'incanto prestigiatore, denudarla concretamente, metterlo alla berlina, ridurlo al silenzio. La seconda: mettevano paura le radici antiche e profonde di una vecchia Sicilia, quelle che, venendo da molto lontano, non trovavano posto nella ventiquattre di un commediante venuto a recitare il suo «numero» usa e getta.

Ecco perché lo scrittore siciliano doveva restare, agli occhi del grandissimo pubblico, solo l'autore del personaggio Montalbano. Tanto è vero che, prima di quella intervista all'*Unità*, è impresa davvero difficile trovare sui quotidiani un testo che riassume per intero le posizioni politiche di Camilleri in quella fase.

E proprio vero che «ci vuole orecchio», per dirla con la canzone di Enzo Jannacci: si capiva lontano un miglio che un sicilia-

Mi Ricordo

L'altro Camilleri



Riccardo De Luca

in sintesi

autore e sceneggiatore, sia per la televisione (celebri le sue riduzioni di polizieschi come «Il Tenente Sheridan» e il «Commissario Maigret»), sia per il teatro. Il suo esordio nella narrativa risale al primo dopoguerra, ma il grande successo è arrivato con l'invenzione del Commissario Montalbano. Nel 1980 pubblica «Un filo di fumo», primo di una serie di romanzi ambientati nell'immaginaria cittadina siciliana di Vigata, a cavallo fra la fine dell'800 e l'inizio del '900. L'universale affermazione esplose nel 1994 con l'apparizione de «La stagione della caccia», cui seguono nel 1995 «Il birraio di Preston», «La concessione del telefono» e «La mossa del cavallo» (1999).

Saverio Lodato

no come lui sarebbe stato in condizione - se solo qualcuno glielo avesse chiesto - di riempire pagine e pagine sull'argomento mafia e lotta alla mafia. Per carità. Peggio che andar di notte. Quel governo si stava accingendo, per bocca di un suo ministro, a battere tutti i record più negativi di centocinquanta anni di storia italiana con l'affermazione che con la mafia sarebbe stato conveniente convivere. Quindi anche «questo» Camilleri - Montalbano ac-

ettarebbe mai di convivere con la mafia? - andava troncato, zittito, disperso, qua e là, fra qualche quotidiano, qualche settimanale. A proposito di cose di mafia, resta insuperata, nella nostra intervista, la descrizione che diede di Bernardo Provenzano, il latitantisimo gran capo dei capi di Cosa Nostra: «Come lo immagino? È questo che mi affascina: avere un potere, un grosso potere, è vivere dentro una grotta... però

ha l'idea del potere. È plurimiliardario. Provenzano è la quinta essenza del modo di dire siciliano: «u cumannari è megghiu ca futtiri». Il distillato, il condensato assoluto: tu lo metti a brodo e dai da mangiare a mezza Sicilia, con il brodo di questo «suo cumannari è megghiu ca futtiri...». Lo immagino come una capra. Che non rumina solo mentalmente. Si terrà leggero, o forse mangerà il capretto informato con le patate... Suo malgrado è diventato un simbolo».

Ma non è finita. C'è un Camilleri pacifista, contrario alla guerra, sensibile alle ragioni del mondo arabo, indignato con l'esibizione muscolare contrabbandata come lotta al terrorismo internazionale. Montalbano ordinerebbe mai un bombardamento a tappeto, indifferente alla natura dell'obiettivo da colpire?

C'è ancora un altro Camilleri, contrario alla blindatura dei confini europei di fronte alla marea montante dell'immigrazione di popoli che vengono da altri mondi perché hanno fame, cercano lavoro, sfuggono a regimi dittatoriali, carestie, epidemie mortali. Neanche questo Camilleri, ovviamente, poteva essere considerato

“ C'è un Camilleri pacifista, contrario alla blindatura dei confini, indignato con le esibizioni muscolari. C'è un Camilleri che dice, sull'Italia berlusconiana: «Ha ragione Montanelli: per me è un amaro calice, e lo devo bere sino alla feccia...»

«politicamente corretto». Ce lo vedete Montalbano che sulla banchina di Porto Empedocle, vestendosi di autorità e impugnando un megafono, vieta l'attracco a una nave di disperati?

Infine, questo scrittore, che oltre a essere il più popolare, è anche tra i più scomodi, in gioventù ebbe persino simpatie comuniste.

Giunto a questo punto, credo di essere riuscito a rendere almeno l'idea del perché, in quel luglio 2001, cercai Camilleri per quell'intervista. Rileggendola, mi accorgo che contiene, sia pure entro i limiti imposti dai ritmi di un quotidiano, la sintesi dei tanti aspetti del «Camilleri-pensiero» (sociale e politico, s'intende, non avendo, quell'intervista, alcuna pretesa letteraria). Mi accorgo anche - e il discorso non vale solo per questa intervista ma per tutti gli incontri che fra noi ci sarebbero stati in seguito - che il punto di vista dello scrittore di Porto Empedocle regge all'usura del trascorrere degli anni.

Cerco di spiegarmi meglio. Ascoltando Camilleri, soprattutto sulle questioni di natura internazionale, sull'argomento di guerra e pace, sull'America di Bush, sul terrorismo, qualche volta mi assaliva il dubbio che le sue affermazioni fossero indiscutibilmente suggestive, ma leggermente apodittiche, insomma non altrettanto in grado di «indovinare» con precisione gli sviluppi futuri delle situazioni.

Commettevo - ora me ne rendo conto - un errore marchiano. Rileggete, per esempio, ciò che profetizzò sull'Iraq e confrontatelo con le «cartoline» da Baghdad che ogni sera ci propongono i nostri telegiornali. Più che di «bombe intelligenti», destinate a esportare la democrazia, dovremmo parlare di «previsioni intelligenti», destinate a indovinare che il peggio doveva ancora accadere (e il peggio sta ancora accadendo oggi, se è per questo).

Voglio adesso riproporvi solo qualche riga di quella intervista di tre anni fa. È la risposta di Camilleri a questa mia domanda sull'Italia berlusconiana: «C'è speranza o ha ragione Indro Montanelli?». Camilleri: «Ha ragione Montanelli. Per me è un amaro calice, e lo devo bere sino alla feccia. Se questa esperienza del governo Berlusconi non viene patita, e non dico vissuta, gli italiani non se ne renderanno conto. È stata data fiducia al fascismo sin quando non ci fu la guerra. Non succederà una guerra e non lo auguro a nessuno. Però si sapeva che le promesse non sarebbero stati in grado di mantenerle. Ora hanno trovato questo comodo alibi dei sessantaduemila miliardi di buco, un buco che siccome non c'era dovevano inventarlo. A ca niscuno è fesso, dicono a Napoli: lo sapevano. Mi chiedo che cosa avrebbero inventato per non mantenere le promesse. Adesso lo so. E se lo sono inventati bene, con una cifra che è come un blob. Ma se fosse vera, non puoi dire: nel 2002 sarà tutto a posto. Dovresti dire: vi imporrò lacrime e sangue. E se non lo fai, vuol dire che non è vero niente. Non c'è cosa più terribile della disillusione degli italiani: prende forme spaventose». Si era appena agli inizi della nuova avventura del mago Cipolla.

Tremonti non c'è più. Il buco dei sessantaduemila miliardi di buco, un buco che hanno continuato a ripetere che avrebbero mantenuto le promesse. Le promesse non sono state mantenute. La disillusione degli italiani ha iniziato a prendere «forme spaventose» (quattro milioni di elettori che alle ultime elezioni gli hanno voltato le spalle, non devono essere apparsi al mago Cipolla una «forma spaventosa della disillusione degli italiani»?). La verità ha cominciato a farsi strada. Non era vero niente, appunto. E gli italiani lo hanno capito, appunto. Direte che tutto era prevedibile. Non è proprio così.

Esattamente tre anni fa, mentre l'*Unità* pubblicava quell'intervista, l'Altra Italia era letteralmente annichilita di fronte alle dimensioni del trionfo del centrodestra. E si preparava a una lunga e sofferta «elaborazione del lutto». Il vecchio scrittore di Porto Empedocle, invece, aguzzava la vista. L'aver attraversato il ventennio fascista - in questo come Montanelli, con la sua profezia del calice amaro - deve avergli fatto acquisire i benefici anticorpi che tornano utilissimi ogni qual volta un' Italia, immemore e zuzzurellona, spinge sulla ribalta il suo commediante di turno per goderli il «numero» che farà.

Per concludere. Ma ditemi voi se trovate normale che in un paese in cui si improvvisano opinionisti e personaggi più strampalati, di Camilleri si debba poter dire solo che «è lo scrittore che ha inventato Montalbano»? Credetemi sulla parola. L'ho conosciuto. In lui, c'è molto di più. Per questo fanno di tutto per oscurarlo (e spesso ci riescono).

saverio.lodato@virgilio.it

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** PUBBLICITÀ IN PAESE

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 56, Tel. 0131.44552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Ghislini 21/bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turicchi 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0832.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
NOVARA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.8230511
REGGIO C., via Dierna 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Peggio 32, Tel. 0522.363511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SAVERNO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVOINA, p.zza Marconi 3/c, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
 Tariffe base: 5,25 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Furio Colombo e Antonio Padellaro partecipano con profondo affetto al dolore di Pietro Spataro per la perdita dello zio

LORENZO LO CICERO

Pina insieme con i figli Antonietta, Stefano, Maria e Donatella, con la nuora Antonella e il genero Vincenzo, con i nipoti Marco, Alessandra, Chiara, Elisa, Andrea e Giulia annuncia con immenso dolore la morte di

LORENZO LO CICERO

un marito dolce, un padre buono, un nonno indimenticabile. Un uomo straordinario che ha accompagnato con coraggio e con passione ogni attimo della nostra vita, che ci ha insegnato con semplicità e umiltà il senso di ogni cosa e soprattutto il valore della dignità.

Elisa Lo Cicero insieme con il marito Salvatore ricorda con tenerezza e grande amore

LORENZO LO CICERO

fratello dolce e sincero, coraggioso e sereno. Porterà dentro il suo cuore per sempre l'immagine della sua vita e della sua sicura presenza.

Rosetta, Sandra e Checca insieme con Gino, Mimmo e Romolo ricordano con affetto e nostalgia

LORENZO LO CICERO

amico di sempre, uomo sincero e straordinario, cognato dolcissimo. Non dimenticano la sua passione e la sua voglia di stare uniti per non arrendersi mai. Sono vicini a Pina, ai figli e alle loro famiglie in questo doloroso momento.

Rossana, Sergio e Katia Liberati, Peppe e Claudio Lo Cicero, Pietro, Vittoria e Tiziana Spataro ricordano con grandissimo affetto

ZIO LORENZO

le giornate insieme, le risate, i giochi alla Torracchia, gli scherzi, le canzoni, la passione e la dolce incoscienza di quegli anni là.

Franca e la sua famiglia ricordano

ALDO CHIRICO

a chi gli ha voluto bene.

Torino, 23 agosto 2004

Per Necrologie Adesioni Anniversari **PK** PUBBLICITÀ IN PAESE

Lunedì-Venerdì ore **9,00 - 13,00**
14,00 - 18,00
 solo per adesioni
 Sabato ore **9,00 - 12,00**
06/69/48238 - 011/6665258

LE MEDAGLIE D'ORO

Atletica Marcia 20 Km. Finale D.
Tennistavolo Sing. Finale U.
Softball Finale F. Pesi 94 Kg. Finale U.
Ciclismo Pista ins. a sq. Finale U.
Atletica Triolo Finale F.
Ginnastica Art. volteggio Finale U.
Lotta libera Kg. 48, 55, 63, 72. Finale D.
Atletica Disco Finale U.
Ginnastica Art. trave Finale D.
Atletica 800 m. Finale D.
Atletica 400 m. Finale U.
Ginnastica Art. parallele Finale U.
Ginnastica Art. corpo libero Finale D.
Atletica 5000 m. Finale D.
Ginnastica Art. sbarra Finale U.

ATENE 2004

IL CAMPO E TV

Oggi

07,05 - Rubrica Buongiorno Atene
07,30 - Canoa / Kayak Eliminazione
12,05 - Atletica Finale 20 km Marcia F.
10,00 - Volley M. Russia - Italia
12,30 - Tuffi Eliminazione trampolino 3 mt M.
15,30 - Ciclismo Pista Finale 4 km inseg. squadre M.
17,30 - Atletica Eliminazione + Finali
19,00 - Basket M. Italia - Argentina
19,00 - Ginnastica Artistica Finali
21,15 - Pallanuoto M. Italia - Grecia
23,35 - Rubrica Buonanotte Atene
01,05 - Sintesi Gare



Giacomo Galanda capitano della nazionale azzurra di pallacanestro

Domani

07,05 - Rubrica Buongiorno Atene
07,30 - Canoa / Kayak Eliminazione
08,00 - Atletica Eliminazione varie
11,00 - Tuffi Semifinali trampolino 3 mt M.
13,00 - Volley Giappone - Cina quarti F.
15,30 - Ciclismo Pista Finali p. M. + 200 sprint. F. e M.
16,00 - Pallanuoto Australia - Grecia semifinale F.
17,00 - Calcio
17,15 - Pallanuoto Italia - Usa semifinale F.
18,30 - Atletica - Finali
18,30 - Pallavolo Italia - Cuba quarti F.
19,30 - Equestri Finale salto a squadre
20,00 - Calcio
20,30 - Volley
20,45 - Tuffi Finali trampolino 3 mt M.
23,35 - Buonanotte Atene
24,30 - Sintesi Gare

DOPING

Positiva Irina Korzhanenko, vincitrice nel peso La medaglia d'oro va alla cubana Cumba



Sporcata dal doping la prima medaglia dell'atletica leggera assegnata in questa XXVIII Olimpiade. La nuova campionessa olimpionica di lancio del peso femminile, la russa Irina Korzhanenko, è risultata infatti positiva al test anti-doping. L'oro della lancia russa era stato anche il primo consegnato a una donna nell'antico stadio di Olimpia. Irina Korzhanenko fu positiva all'antidoping anche ai Mondiali indoor del '99, quando dovette rinunciare all'argento. Squalificata, rimase lontana dalle pedane fino al 2001. L'oro sarà assegnato alla cubana Cumba, seconda in pedana.

PALLAVOLO FEMMINILE

Grecia battuta senza faticare troppo Nei quarti di finale ora c'è Cuba



Le ragazze di Bonitta non hanno concesso niente alla Grecia, superandola nettamente per 3-0 nell'ultima partita del girone di qualificazione del torneo olimpico di pallavolo, grazie a un doppio 25-19 e al 25-22 del terzo set. Qualche problema soltanto sul finire dell'ultima frazione, quando in vantaggio per 25-17 le azzurre si sono deconcentrate e hanno subito un parziale di 5-0 prima di chiudere i conti. In campo il sestetto-base e, nel corso del match, l'intera panchina. Ora l'Ital donne attende di scendere in campo per i quarti di finale martedì prossimo.

PALLAVOLO MASCHILE

Oggi l'Italia di Montali contro la Russia Ancora possibile il primo posto del girone



Gli azzurri della pallavolo scendono in campo questa mattina alle 10:00 (ora italiana) contro la Russia nell'ultima partita di qualificazione del torneo olimpico maschile. Dopo aver superato senza appello per 3-0 l'Olanda, l'Italvolley è matematicamente qualificata per i quarti di finale. La gara di oggi contro la Russia servirà a determinare la posizione nella classifica del girone A (dominato dal Brasile) e quindi l'incrocio nei quarti di finale con l'avversaria di turno del girone B. L'appuntamento con i quarti di finale è fissato per dopodomani.

lo sport

Ritorna Chechi e incanta gli anelli Un bronzo d'oro

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

ATENE Il signore degli anelli è andato in pensione in un hangar pieno di bandiere biancazzurre, migliaia di greci indemoniati a urlare "Tampakos, Tampakos", il loro campione annunciato, ma pure tutti in piedi ad applaudire l'ultima leggenda della ginnastica, e poi venticinque anni di carriera alle spalle veloci come una piroetta, il solito dolore al bicipite sinistro, una giusta dose di nostalgia e una medaglia di bronzo perché gli altri due posti erano già prenotati. L'ultima volta di Jury Chechi in pedana è stata come una grazia ricevuta, almeno a sentire lui che proprio non ci credeva, di essere ancora lì a volteggiare per aria davanti ai giudici e al mondo che lo guarda. Prima di fare il papà e il dirigente federale ha voluto regalarsi l'ultima olimpiade della sua lunga storia di Gianburrasca che sale in verticale, si gira, risale ancora e sembra che non venga più giù. Otto anni dopo Atlanta, sette stagioni senza gare, e lo stesso lui ad abbracciare i tecnici, gli amici e giornalisti baciando quel metallo più nobile di quanto sembri, «ragazzi, anche se è di bronzo è bella come quella d'oro». Dopo sette campionati del mondo (cinque vittorie) e un oro ad Atlanta, quando non poteva sbagliare e non ha sbagliato, una scia di allori che ha racchiuso due generazioni di italiani, l'alfa e l'omega di una vita in palestra sono arrivate proprio sotto al Partenone, dove miti come lui sono nati e cresciuti. «Va benissimo così, sono molto soddisfatto. Chiudo qui pareggiando i conti con la sfortuna e con tutto, l'ultima gara della mia vita è finita come meglio non potevo aspettarmi, con una medaglia olimpica». Chechi atleta simbolo dell'Italia negli ultimi quindici anni, Chechi monumento vivente all'Italia che osa tra i giganti dello sport e qui ad Atene gli fa portare la bandiera e aprire la delegazione italiana che dietro di lui, allo stadio olimpico, fa il diavolo e quattro alla faccia del cerimoniale.



Un momento dell'esercizio di Jury Chechi che ha ricevuto 9,812. In alto sul podio con il bulgaro Jovtchev a sinistra e il greco Tampakos

le. Chechi che per l'ultimo atto della sua lunga recita da campione un po' discolorato, la stessa faccia da schiaffi di quando aveva vent'anni e già piroettava ai mondiali di Stoccarda, trova la somma di tutte le imprese impossibili. Quando sale in pedana alle 21 e 51 le cose sono già come aveva previsto. Il greco Dimosthenis ha l'oro in tasca, un punteggio di 9,862 pur se qualche incertezza durante una verticale a candela: Jury da Prato ha imparato che i giudici non sono impermeabili ai campioni che

devono giudicare, se sono campioni di casa. Tampakos scende dagli anelli con i muscoli gonfi di fatica e tensione, si siede e guarda passare davanti a sé gli altri sette finalisti perché il cerimoniale che sa molto di combine gli assegna l'esibizione di apertura. Può mettersi comodo a guardare tutti gli altri, sapendo che non possono finire davanti a lui. Tampakos ha gli occhi piantati dentro occhiaie che sembrano quasi trucco, la faccia impassibile, tirata come una maschera di tensione. Sa di avere la vittoria

in pugno ma non ne ha la certezza, il tormento comincia quando tocca terra (male anche l'uscita) con le punte dei piedi. Alla fine Chechi dirà che nemmeno lui sapeva in cuor suo di meritare il podio più alto, e che questa è stata una «vergogna», anche se il tono del toscano era sereno e poco dopo ci ha aggiunto «una quasi vergogna, mi correggo». Che fosse una gara farsa, invece, lo aveva fatto capire nei giorni precedenti, quando da veterano della pedana sapeva di finire in una passerella

cercò tra i Cerchi

Il medagliere è un grande Risiko

Alberto Crespi

Le Olimpiadi hanno "scavallato", manca una settimana alla fine ed è così arrivato il momento di iniziare il gioco più divertente dei Giochi: l'analisi del medagliere. A noi le Olimpiadi sono sempre sembrate un gigantesco e pacifico Risiko, in cui le medaglie vanno a riempire la mappa sportiva del mondo, ed è divertente andare a scoprire quali storie si nascondono dietro l'unico bronzo conquistato da qualche paese sconosciuto, o vedere come sono paesi che hanno fatto la storia dello sport e faticano, oggi, a farne la cronaca. Ad esempio, leggendo il medagliere alle 19.30 di ieri sera, è curioso vedere sotto di noi, a 5 ori, la Gran Bretagna, colui che ha inventato praticamente tutti gli sport moderni; ed è doppiamente curioso scoprire che, di quegli ori, 3 sono

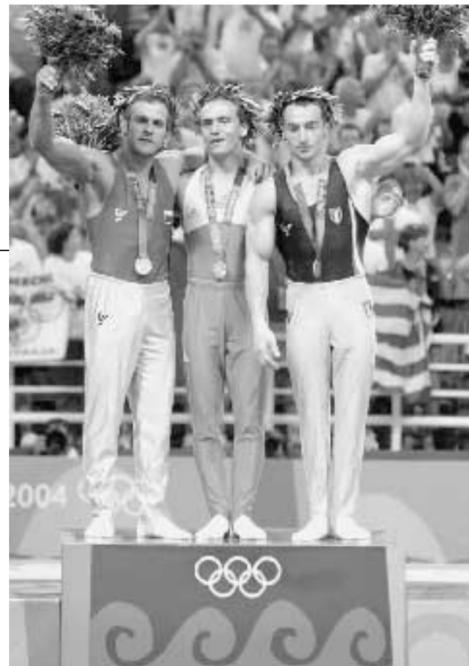
"di tradizione" (vela e canottaggio) ma 2 riguardano il ciclismo su pista (Chris Hoy nel chilometro da fermo e Bradley Wiggins nell'inseguimento uomini), disciplina che un tempo era terreno di caccia di noi italiani. Ci sono paesi, poi, che riescono - proprio come nel Risiko - a piazzare bandiere su territori vuoti. Ieri notte, ad esempio, si è "riempito" il Cile: i tennisti Fernando Gonzalez e Nicolas Massu, nel torneo di doppio, hanno conquistato il primo oro della storia per il loro paese. Ci sono nazioni con medagliere "specializzati": l'Azerbaijan ha vinto finora 2 bronzi nel tiro, con due donne, Irada Ashumova e Zemfira Mefkhetdinova. Quest'ultima ha una storia sorprendente: 41 anni, poliziotta, medaglia d'oro a Sydney, non si è potuta allenare per

anni perché l'unico poligono di Baku è stato chiuso nel 1990 per la legge marziale successiva alla disgregazione dell'Urss, e quando ha riaperto è stato occupato dai profughi. Dal '90 in poi, ha potuto solo prendere ogni tanto il treno per Istanbul o per Dubai, dove vive il suo allenatore, ed esercitarsi lì. È divorziata, ma alla domanda sulle sue "ambizioni" risponde: «Passare più tempo con la famiglia». Quale? Ci sono medaglie che pesano moltissimo e altre che danno gioia solo a chi le vince. L'unico bronzo dell'Eritrea è di enorme valore (Zersenay Tadese nei 10.000 metri, dietro i fenomeni etiopi), così come quello della Giamaica (Veronica Campbell, terza nei 100 metri). Ci sono medaglie che anche da sole esalterebbero un popolo: se la

Lituania dovesse vincere l'oro nel basket, andate a Vilnius, sarà festa grande. Ci sono medaglie che deprimonno un popolo: uno dei due argenti vinti dal Portogallo, già tristissimo di suo dopo gli europei di calcio, è quello del povero Sergio Paulinho nel ciclismo, dietro Bettini, in uno sport che a Lisbona manco sanno cos'è. Ci sono medaglie che, sommate, danno una strana vertigine storica: unendo Russia, Ucraina, Bielorussia, Georgia, Estonia, Kazakistan, Lituania e Azerbaijan si ottengono 17 ori, 22 argenti e 27 bronzi. L'Urss è ancora una potenza: sarebbe terza nel medagliere contando gli ori, prima nel totale (66 medaglie contro le 49 della Cina). E poi ci sono medaglie che piovono sul bagnato. Ahmed Al Maktoum ha vinto il

primo oro di sempre per gli Emirati Arabi, nel tiro, specialità "double trap". Visto come spara, uno penserebbe che Al Maktoum sia un militare: invece è un signore laureato in "business administration" a Phoenix, Arizona ed è parente di Maktoum Rashid Al Maktoum, vicepresidente degli Emirati e sceicco del Dubai. Insomma, è uno di quegli arabi miliardari e americanizzati, intimi di Bush e dei petrolieri texani, un po' come la famiglia Bin Laden. Saputo dell'oro di Al Maktoum, il nostro premier ha deciso che a Pechino 2008 andranno solo suoi parenti: Piersilvio nella vela, i cuginetti Pierpiero e Pierpiero nell'equitazione, il fratello Paolo nel rubamazzetto e Marina nella canasta. Veronica farà la madrina, sarà sempre meglio della Angelopolous.

www.unita.it
Olimpiadi
curiosità
aggiornamenti
immagini
sul sito de l'Unità



già designata a favore del ginnasta greco. Dietro di lui il bulgaro Jordan Jovtchev, l'oro che dovrebbe essere e non sarà, sempre secondo il pensiero del toscano dai capelli rossi e l'orgoglio smisurato. Il migliore che non può vincere, se è vero che la vittoria è già scritta sul referto dei sei giudici di gara. Il buon Jordan pare saperlo quando si arrampica sugli anelli e poi ne discende, scherza col suo clan mentre aspetta il verdetto (9,850) e a 31 anni prende una medaglia d'argento che migliora il terzo posto ai Giochi di Sydney. Lo stesso Chechi, il leader nemmeno troppo nascosto di questa finale a cui tutti portavano rispetto, ha preso per mano il bulgaro e lo ha indicato ai fotografi e ai cameraman: «Signori, ecco a voi il vero vincitore». A quel punto resta solo il bronzo, l'unica speranza per il vecchio leone che è arrivato ad Atene con più tensione che per i Giochi del '96: «Ad Atlanta ero il favorito e mi ero preparato alla perfezione, qui è stata una specie di scommessa, molto più difficile per questo». Fa molto bene il giapponese Tomita (9,800), fa abbastanza bene il russo Safoshkin che era un acrobata del circo e un bel giorno si è messo in testa di diventare un campione della ginnastica: «Proprio questo sport doveva scegliere, non poteva rimanere a fare il suo numero sul trapezio» ha scherzato lo Jury nazionale qualche giorno prima della sua ultima recita, sapendo di avere un concorrente in più per un podio già ridotto all'osso. Ha fatto benissimo, dopo il russo, Matteo Moranti che da lontano, coi capelli rossi corti e un profilo greco, pareva quasi il maestro che gli lascia in consegna il futuro degli anelli in Italia: 23 anni, 9,800 punti, un quarto posto a pari merito col giapponese e un derby all'ultimo decimale evitato con Chechi. Tra le ipotesi infatti c'era anche un duello tutto italiano per il bronzo. Passa anche un francese, Pierre Beny, e poi il vecchio campione che riprende per l'ultima posizione. Sta aggrappato lassù quarantadue secondi e quando cade, quasi perfettamente, l'enorme hangar vomita un lungo applauso che sa di riconoscenza e rispetto. La festa dei greci si interrompe un attimo per rendere onore al campione che è tornato non solo per salutare, e ripone gli anelli senza un rimpianto. O quasi. «Questo è uno sport dove devi farti vedere per essere giudicato e considerato» dice alla fine il suo allenatore, il saggio Bruno Franceschetti. «Lui invece dopo Atlanta ha partecipato solo qualche esibizione, nessuna gara ufficiale. Probabilmente se le avesse fatte questa sera lo avrebbero giudicato diversamente». Ma Chechi è fatto così, come quando ha scherzato un po' durante la cerimonia di premiazione facendo finta di non sapere su quale gradino salire. Un giro di campo con gli altri due dietro, l'unico al mondo che poteva rubare applausi e urla al greco campione per diritto casalingo.

BRUNA GENOVESE, LA MARATONETA CHE ARRIVÒ DUE VOLTE

Luca Bottura

Wunderbar Alta tecnologia germanica nell'atletica: la Zdf, cioè il secondo canale di Stato, colora elettronicamente di arancione la corsia in cui corre l'atleta tedesco e aggiunge anche una bella bandierina virtuale. Sembra stampata, ma non esiste. La gara parte, la camera si sposta, la corsia riservata resta lì. L'idea è piaciuta molto alla Rai, che ha dato mandato a Franco Braggina di comprare molti pennarelli azzurri e di cominciare a darsi da fare. **Parole alate** «E allora! Cazzo!» (l'atleta Alessandro Talotti ci fa riconoscere in monodivisione, esultando dopo il 2.25) **Pronostici** «Cechi si è posato come una foglia che si arrende all'autunno, onestamente non credo che possa arrivare in medaglia» (Andrea Fusco, telecronaca) **Bis** Miracoli della diretta differita, ieri sera l'azzurra di maratona Bruna Genovese è arrivata due volte: alle 19.28 e alle 19.40. Peccato che si siano fermati lì: se arrivava tre volte, magari ci scappava il

podio ad honorem. **La vita indiretta** «Questo di Meletoglou è un salto in diretta. Lo dico a me e a Monetti per capirci qualcosa» (Franco Braggina, spassato dai salti di linea, Raidue) **Derby** «Egregio direttore, vorrei sapere se l'on. Carlo Azeglio Ciampi ha concesso la medaglia al valore a quel giovane senegalese per aver salvato la vita a un bagnante in quanto eroe e basta oppure perché eroe extracomunitario? Gli "eroi" italiani sono tanti, che hanno fatto lo stesso gesto del senegalese debbono quindi attendersi anche loro una medaglia? (lettera firmata, la Padania, ortografia e punteggiatura originali) **Coincidenze** Il boxeur italiano Di Rocco aveva sin qui combattuto con un'inspiegabile tenuta rossonera, tanto da far temere che, in caso di vittoria, si facesse cantare l'inno da Tony Renis. O da Apicella. Ieri a ha indossato una casacca neroazzurra, e ha perso.

Beau geste In Italia-Ungheria di pallanuoto la Di Mario segna e fa un gestaccio al portiere avversario. Falla, in telecronaca, spiega che «il gesto è motivato solo dal fatto che il portiere ungherese è molto antipatico». Ah, beh, in questo caso... **Lettere** Giorni fa avevamo stigmatizzato le "pipe" (paip) di Mimmo Fusco (Dominique Cloud), ossia il termine inglese - e indecifrabile per chi frequenta il volley solo di rado - che il nostro utilizza praticamente per ogni azione d'attacco delle azzurre. Il lettore l.b. scrive da Internet per fornirci la traduzione nella nostra bella lingua. «Le pipe sono le schiacciate dai lati del campo, e possono essere sia lungolinea che diagonale, fatte con un assist che arriva dall'altro lato (il sinistro se si schiaccia dalla destra e viceversa) e con la finta del martello centrale che inganna il muro». In effetti è meglio "pipe". In italiano sarebbe un po' lungo. Resta inevitabile la domanda di fondo, se cioè con troppe pipe si diventa ciechi. **Gangbang** «Non c'è entusi con il flop di Rosolino agli Europei: dormivo in albergo e lui con gli altri atleti» (Roberta Di Capua, il Giornale).

setecomando@yahoo.it (gago.splinder.it)

Abbracciate e capovolte nella lotta libera



il cerchiobottista

Tania paga l'esordio: ottava e scontenta

Nei tuffi dai dieci metri oro all'australiana Newbery. La Cagnotto lontana

Novella Calligaris

ATENE Hanno visi da bimbe, corpi acerbi un po' androgini, gambe fortissime, quadricipiti e bicipiti femorali pronunciati, allenati a spingerle sempre più in su nell'aria. Spiccano il volo per le loro acrobazie, sfiorando il cemento della piattaforma. Hanno i polsi spesso sorretti da tutori per i troppi traumi subiti nell'entrata in acqua, in quello specchio blu che con la velocità di esecuzione e la gravità diventa quasi impenetrabile. I visi contratti, non fanno le smorfie, i sorrisi gli ammiccamenti, di sincrone e ginnaste per carpire il favore dei giudici anche se il risultato è legato all'interpretazione dell'uomo, un voto troppo severo ti fa scivolare giù nella classifica. Su e giù per quella scale cinque rampe da scalare ogni volta prima di iniziare la propria gara cinque o sette volte a seconda del programma da eseguire. Sette i tuffi negli obbligatori dodici le finaliste cinque i tuffi liberi dove c'è chi preferisce la difficoltà e chi invece investe nella perfezione per fare punti. Nei tuffi vietato sbagliare, troppi rischi anche per il fisico. Gli incidenti non sono rari, le schienate le "musate", le panciate prese quando le mani non riescono a tenere in volo le gambe raccolte, ma non solo: ci sono i microtraumi a cui si sottopone ogni giorno la colonna vertebrale con le sollecitazioni nei salti e le entrate in acqua. Al bordo vasca anzi sugli sgabelloni si siede la giuria che guarda tutto dallo stacco dalla piattaforma alla posizione dei piedi quando già tutto il corpo è sott'acqua. Nulla è perdonato il pennello deve essere perfetto niente spruzzi acqua ferma nell'entrata. Tania ha sognato, Tania Cagnotto una ragazza normale che ama la discoteca, che adora il colore rosa che nonostante sia nell'élite olimpica non ha tralasciato gli studi superando brillantemente due mesi fa la licenza liceale. Tania combatte contro atleti più grandi di lei, e contro nazioni più grandi di noi. Le australiane le canadesi hanno esperienza da vendere le cinesi dai nomi cinguettanti Li ting e Lao Lishi più giovani di lei di due anni hanno un sistema-stato che le tutela. Tutte insomma possono contare su un appoggio esterno, ma lei Tania ha una stampella molto più importante a sorreggerla prima della gara, a confortarla se il risultato è inferiore alle sue aspettative. Accanto a lei c'è suo padre, un uomo che di tuffi se ne intende e che sa quanta fatica si fa a salire sul podio, lui che ha preso medaglie in tanti giochi. Uno sportivo che festeggia proprio ad Atene i suoi primi quarant'anni ai Giochi. Gior-



Canottaggio

Remo azzurro, tris di bronzo Sul podio anche il 4 senza pl

Il quattro senza pesi leggeri è salito ieri sul gradino più basso del podio nelle acque dello Schinias Olympic Rowing and Canoeing Centre. La barca italiana - il cui equipaggio è composto da Lorenzo Bertini, Catello Amarante, Salvatore Amitrano e Bruno Mascarenhas - è stata preceduta dalla Danimarca che ha vinto la medaglia d'oro e dall'Australia che ha conquistato l'argento. Il remo azzurro chiude così i suoi Giochi con tre bronzi all'attivo, un risultato che forse non soddisfa pienamente. Il numero e il "peso" delle medaglie è inferiore a quello ottenuto alle Olimpiadi di Sidney dove l'Italia vinse un oro, due argenti ed un bronzo. Ma salire sul podio è comunque un risultato d'eccellenza. Antonio La Padula, tecnico di riferimento del settore azzurro pesi leggeri, ha smorzato le polemiche sul nascere, con apprezzamenti e qualche ammissione: «Prima di tracciare bilanci si deve tener conto che l'Olimpiade rappresenta una gara a sé stante, con aspetti emozionali e aspetti altamente tecnici. Non posso negare che mi spiace molto per come è andata la gara del doppio leggero, in cui puntavamo a una medaglia importante, però mi ritengo soddisfatto del comportamento del 4 senza leggero».

il bilancio

Nuoto: due medaglie ma il futuro è nostro

Novella Calligaris

ATENE Quanto è lontana per il nuoto azzurro Sydney, dove all'alba del terzo millennio l'Italia si era risvegliata da un lungo letargo ritrovandosi improvvisamente una delle nazioni più acquisite del mondo. Ad Atene, infatti, non ci sono stati gli exploits di Fioravanti, assente giustificato, e nemmeno lo show un po' guascone di Max Rosolino. Lo sapevamo, anche se ci nascondevamo un po' dietro quella scorpacciata di medaglia fatta tre mesi fa ai campionati europei di Madrid, che sembrava averci fatto digerire invece la polpetta amara dei mondiali dove solo il solito Max era riuscito ad entrare nel podio mondiale.

Gio Cagnotto è a questi Giochi come allenatore, ma il suo esordio da atleta fu a Tokyo nel 1964. Tania aveva dichiarato alla vigilia che voleva una finale (e l'ha ottenuta), ma in cuor suo voleva di più. Ha chiuso la gara con un dignitoso ottavo posto, sorride, ma non si illumina. Il noviziato

Gli eroi d'Australia sono un po' invecchiati, e il resto del mondo non è rimasto a guardare; molte nazioni sono cresciute, e a questi Giochi sono andati sul podio anche africani. Africani bianchi, per carità non siamo ancora ai livelli dell'atletica universale, ma la vittoria del Sud Africa nella staffetta 4x100 stile libero, con tanto di record mondiale, stupisce più dei sei ori centrati dal fenomeno Yankee Michael Phelps. Vedere un paese che non aveva mai avuto nemmeno un semifinalista ai giochi come lo Zimbabwe addirittura issare la bandiera sul pennone più alto in una gara femminile potrebbe anche scandalizzare chi ritiene che il nuoto abbia bisogno di avere alle spalle sempre una scuola. Non si spaventino i puristi, la rivoluzione è più di facciata che di sostanza: Kirsty Coventry, la nuova campionessa olimpica dei 200 dorso, ha infatti imparato la tecnica dei fuoriclasse frequentando l'università nell'Alabama negli States.

Ma torniamo alle cose di casa nostra: "solo due medaglie", sento dire. E mi viene da urlare. Non sono "solo" due medaglie, cari signori critici da salotto, ma "ben due medaglie". Ogni medaglia è un gioiello raro è un mosaico fatto di mille schede dove ogni atleta ha incastonato fatica, sudore, rinunce, sacrifici, allenamenti, e anche puzza di cloro per questo sport umido e a volte noioso. Due medaglie non banali che danno un'idea di un

paese che cresce con una mentalità vincente. Due medaglie di presente e futuro. Un bronzo in staffetta storica, una prova di squadra offerta da atleti che nelle individuali non hanno saputo esprimere il loro meglio e che invece generosamente si sono spremuti al massimo ed ingegnati per non lasciare l'Italia a secco di podi in campo maschile. Una medaglia che anche se è del metallo più povero, brilla di una luce accecante soprattutto per Emiliano Brembilla, il perseguitato dall'Olimpo. Ad Atene finalmente il bergamasco ha fatto la pace con i cinque cerchi, ha esorcizzato i Giochi entrando nel risultato che per troppe volte aveva soltanto sfiorato. Un traguardo da godere in compagnia, da condividere con il giovane Magnini, il miracolato Cercato e il solito Rosolino che anche questa volta non torna a casa a mani vuote. E poi lei, la nostra "baby boom": Federica Pellegrini è piccola di età, ma già grande nello sport. Ha vinto un argento nei 200 stile libero che poteva essere oro se solo avesse avuto maggiore esperienza se non avesse concentrato le sue energie a controllare solo la divina Francisca van Halmst decisamente avviata nel viale del tramonto. Una ragazza che, come ha dichiarato oggi il capo missione della squadra italiana, «è la garanzia per il nostro futuro e non solo in piscina, ma per tutto lo sport».

la nel suo severo costumino nero fuori dal podio, arriccica le sue labbra color lampone strizza i suoi occhi sottili e non riesce a trattenere le lacrime. **Trattiene una medaglia** Lao Lish, ma non la più preziosa. Si deve accontentare di un argento che gua-

dagna con la concentrazione e la calma tipica degli orientali. Chiude gli occhi quando a testa in giù si esibisce in una verticale fatta sul bordo del precipizio, dritta come una candela trattiene il fiato ed in apnea si butta e vola verso il podio. Ha vinto la più adulta, l'australiana Chantelle Newbery, Tilly per gli amici. Lei che per difendersi dall'attacco orientale sempre più imponente in questo sport ha scelto di farsi guidare da due esperti cinesi trasferiti a Melbourne per seguirla da vicino. Vince la Newbery anche aiutata da una giuria che penalizza poco i suoi errori.

non solo Giochi

- MotoGP: a Brno vince Sete Gibernau davanti a Valentino Rossi e Max Biaggi
Finite le vacanze per i piloti della MotoGP è lo spagnolo Sete Gibernau a salire sul gradino più alto del podio del Gran Premio della Repubblica Ceca, precedendo sul traguardo il leader del mondiale Valentino Rossi e Max Biaggi. Una vittoria perentoria quella dello spagnolo del team Gresini, che ha condotto la gara dall'inizio alla fine resistendo agli attacchi di Valentino Rossi e Alexander Barros, il pilota ufficiale della Hrc poi caduto come anche il compagno Nicky Hayden. Quinto al traguardo è giunto Loris Capirossi con la Ducati, che è stato beffato ad un giro dalla fine dal giapponese Makoto Tamada. Con la vittoria di ieri Gibernau si avvicina alla testa della classifica del mondiale e segue a 17 punti di distanza Valentino Rossi (167 contro 184). Terzo in classifica Max Biaggi, che con il terzo posto di Brno sale a quota 158. Nella classe 250 vittoria per l'argentino Sebastian Porto che negli ultimi giri ha regolato il francese

Randy De Puniet e lo spagnolo Daniel Pedrosa. Situazione inversa nella classifica mondiale dove Pedrosa è solitario in testa grazie ad un bottino di 196 punti, trenta in più del francese de Punyet. Terzo l'argentino Porto con 153 punti. Ancora due italiani, come nella classe MotoGP, sui gradini più bassi del podio della 125, gara vinta in volata dal funambolico spagnolo Jorge Lorenzo davanti ad Andrea Dovizioso e a Roberto Locatelli. I due piloti italiani, però, guidano la classifica mondiale con Dovizioso primo (183) e Locatelli secondo (147).

- Calcio, preliminari di Champions League
Domani l'Inter, mercoledì la Juventus. Si giocano questa settimana le partite di ritorno dei preliminari di Champions League. Domani è la volta dell'Inter, che a Milano partirà dal risultato di 1-1 maturato all'andata a Basilea, mentre mercoledì toccherà alla Juventus chiamata a ribaltare in Svezia il 2-2 casalingo di 15 giorni fa contro il Djurgarden.

AZZURRI IN GARA

- Oggi**
Canoa olimpica
Andrea Facchin, Antonio Rosi, Beniamino Bonomi
Atletica
Rossella Giordano, Elisabetta Perrone, Elisa Riguado, Ester Balassini, Clarissa Claret, Paolo Casarsa, Magdelin Martinez
Lotta
Diletta Giampiccolo, Katarzyna Juszcak
Pallavolo Italia - Russia
Tuffi
Nicola Marconi, Tommaso Marconi
Vela
Alessandra Sensini, Riccardo Giordano, Francesco Bruni, Antar Vigna, Francesco Marcolini, Edoardo Bianchi
Nuoto sincr.
Beatrice Spaziani, Lorena Zaffalon
Pugilato
Roberto Cammarelle
Pallacanestro Italia - Argentina
Beach Volley
Daniela Gattelli, Lucilla Perrotta
Pallanuoto Italia - Grecia
Ginnastica
Igor Cassina

MEDAGLIERE

	Oro	Arg.	Br.
Cina	22	14	10
Stati Uniti	21	21	15
Giappone	13	6	7
Australia	12	8	12
Germania	10	9	12
Francia	8	8	7
Russia	7	13	16
Italia	7	6	7
Romania	6	3	2
Ucraina	6	2	5
Corea Sud	5	10	5
Gran Bretagna	5	7	7
Grecia	4	1	3
Olanda	3	6	8
Ungheria	3	4	1
Svezia	3	0	1
Turchia	3	0	1
Bielorussia	2	3	6
Polonia	2	2	3
Slovacchia	2	2	1
Georgia	2	1	0
Thailandia	2	0	2
Cile	2	0	1
Nuova Zelanda	2	0	0
Norvegia	2	0	0
Cuba	1	2	6
Canada	1	2	1
Bulgaria	1	1	5
Indonesia	1	1	2
Sud Africa	1	1	2
Zimbabwe	1	1	1
Etiopia	1	1	0
Danimarca	1	0	5
Belgio	1	0	2
Brasile	1	0	2
Svizzera	1	0	1
Emirati Arabi	1	0	0
Spagna	0	6	1
Austria	0	4	1
Rep. Ceca	0	3	3
Corea Nord	0	3	1
Croazia	0	2	2
Portogallo	0	2	0
Slovenia	0	1	2
Taipei	0	1	1
Estonia	0	1	1
Finlandia	0	1	0
Hong Kong	0	1	0
India	0	1	0
Kazakistan	0	1	0
Kenya	0	1	0
Serbia & Mont.	0	1	0
Argentina	0	0	2
Azerbaijan	0	0	2

UniStore

basta un **click** per comprare i libri, i cd e le videocassette de l'Unità

UniStore

il negozio online de l'Unità

www.unita.it/store

per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it



PALLANUOTO FEMMINILE
Il Setterosa batte l'Ungheria 8-5
Semifinale contro gli Stati Uniti

Il Setterosa si è qualificato ieri per la semifinale del torneo femminile olimpico di pallanuoto. Le azzurre hanno superato l'Ungheria 8-5 (2-1, 2-2, 2-2, 2-0). Soddisfatto il ct azzurro, Pierluigi Formiconi. «L'Ungheria si è dimostrata una grande squadra, come sono anche gli Stati Uniti. Sono tutte finali. Cerchiamo di andare più avanti possibile, anche se noi siamo venuti qui con un altro obiettivo che non voglio dire. Ci sono ancora alcuni errori, soprattutto nella zona. In questi giorni cercheremo di correggerli per non ripeterli in futuro». Prossimo avversario gli Usa.

PALLANUOTO MASCHILE
Torna in scena il Settebello di Silipo
Oggi contro la Grecia per la semifinale



La nazionale di pallanuoto maschile torna in piscina oggi affrontando la Grecia, la formazione di casa che può fare solo uno sgambetto agli azzurri. Vincere sarà obbligatorio per arrivare primi nel girone e accedere direttamente in semifinale. Se gli azzurri dovessero arrivare solo secondi o terzi, dovrebbero giocare un'altra partita a eliminazione diretta per arrivare alle semifinali. Agli azzurri arriva anche l'incitamento del Centro nautico Posillipo, che ha «prestato» ben cinque atleti alla nazionale. Sui muri di mezza Napoli i mega manifesti di ringraziamento ai «ragazzi».

PUGILATO
Di Rocco battuto dal rumeno Gheorghe
L'avventura finisce nei quarti di finale



Il pugile azzurro Michele di Rocco si è fermato nei quarti di finale del torneo olimpico della categoria dei welter leggeri (64kg). L'atleta di Foligno è stato sconfitto abbastanza nettamente dal rumeno Ionut Gheorghe: 29-18 il risultato dei colpi messi a segno dai due pugili. Questi gli altri risultati dei match di ieri della categoria (64 Kg): Yudel Johnson Cedeno (Cuba) b. Dilshod Mahmudov (Uzbekistan) 32-28; Boris Georgiev (Bulgaria) b. Nurzhan Karimzhanov (Kazakistan) 20-18; Manus Boonjumnong (Tailandia) b. Willy Blain (Francia) 20-8.

ATENE 2004

Benelli, l'oro arriva all'ultimo sparo

Il fiorentino vince lo spareggio dello skeet. «Ora col fucile andrò solo a caccia»

Alberto Crespi

ATENE È come sparare ai cactus nel deserto. Solo che sono cactus che volano, come miraggi: sono piattelli arancioni che schizzano come saette, e chi vuole la medaglia d'oro nel tiro a volo, specialità skeet, ne deve centrare 150 in due giorni. Col sole che picchia in testa, le cuffie per ripararsi le orecchie dagli spari, su questa collinetta greca coperta solo di arbusti dove qualche folle ha avuto l'idea di costruire il centro di tiro di Markopoulo, simile a una centrale missilistica del Nevada, una cattedrale nel nulla che ieri sera, finito il programma del tiro, stavano già cominciando a smontare. Là, sullo sfondo del poligono, passano gli aerei che stanno atterrando al vicino aeroporto Venizelos, e nella prospettiva resa tremolante dal caldo sembrano vicini, sembra che i fucili possano tirarli giù quando vogliono. Invece, per fortuna, tirano giù solo i piattelli.

Andrea Benelli, in particolare, ne centra 149 su 150. Non è il record mondiale (che è "ovviamente" di 150, e Benelli è uno dei tanti che l'hanno fatto) ma poco ci manca, basterebbe per l'oro, ma c'è di mezzo un ragazzino finlandese di 28 anni che ha un nome da italiano (Marko Kempainen) e una faccia a metà fra Mika Hakkinen e Ivan Drago. Anche lui ne ha centrati 149, con un errore nella finale (l'ultimo "giro" di 25 tiri), mentre Benelli ha sbagliato nel primo round di qualificazioni e ha passato due giorni di gara a inseguire quel finnico che sembrava non fallisse mai. Ora l'ha preso, verso le 4 di questo pomeriggio infuocato, con gli atleti che sparano in pieno sole e ci si interroga, in tribuna, quanto devono scottare i fucili dopo tutti quei colpi. Si va allo spareggio (qui lo chiamano "shoot-out"). Due piattelli. Centra, sia da Andrea che da Marko. Altri due. Il finlandese, che spara per primo, ne sbaglia uno. Andrea ha davanti un rigore a porta vuota: se ne



La felicità di Andrea Benelli al momento della vittoria che vale l'oro

abbatte due su due, ha vinto. Ne sbaglia uno anche lui! «In quel momento - racconterà dopo - mi sono rilassato, ho creduto di aver vinto, ho pensato: va bene, facciamoci questi ultimi due colpi e prendiamoci questi oro. E a momenti li sbaglia entrambi».

Ora Andrea e Marko sono entrambi a 149+3. Altra serie di due

piattelli. Ragazzi, è come la roulette dei rigori nella finale di un campionato del mondo: e nulla ci toglie dalla testa che centrare con due cartucce quei due minuscoli dischi volanti sia più difficile che buttare un pallone in una porta da calcio. Solo lo stress, forse, è uguale. E Andrea lo sconfigge. Il finlandese sbaglia di nuovo un piattello, l'italiano stavolta

fa doppietta. «Giuro che non guardavo il mio avversario, non sapevo nemmeno se ne aveva sbagliato uno o due. Mi sono solo detto: Andrea, stavolta non pensare a nulla, stai solo attento. E ho avuto un pizzico di fortuna e di esperienza più di lui».

Esperienza. Forse, ieri, è stata la parola magica. Andrea Benelli, nato a Firenze il 28 giugno 1960, è un

veterano. Aveva vinto la medaglia di bronzo nello skeet ad Atlanta, nella gara in cui Ennio Falco aveva conquistato l'oro. Falco è più giovane (del 1968) e sulla carta era lui il favorito qui ad Atene. Ma alle Olimpiadi può succedere che il mondo si rovesci. Alla fine delle qualificazioni, ieri mattina, Falco era 21esimo con 119 centri (fuori dalla finale) mentre Benelli

la curiosità

Tiro sul bersaglio accanto
Emmons saluta la vittoria

ATENE Arriviamo al poligono olimpico di Markopoulo, per seguire la gara di tiro a volo poi vinta da Benelli, con ampio anticipo. Ci sediamo quindi in tribuna per goderci la gara di tiro a segno con fucile a tre posizioni. Non ci sono italiani. Gli 8 concorrenti - è importante, tra poco capirete perché! - sparano in piedi, uno accanto all'altro, a bersagli distanti 50 metri. Dopo le qualificazioni il cinese Jia Zhanbo era in testa, ma nel corso della finale ha spadellato in modo tale che l'americano Matthew Emmons, un 23enne del New Jersey che sembra la versione mascellona di Brad Pitt, l'ha superato. All'ultimo tiro Emmons, già vincitore di un oro nella gara a posizione prona, ha un ampio vantaggio. Jia realizza un punteggio di 10,1 (il centro perfetto, che non viene quasi mai realizzato, vale 11). Il monitor che dovrebbe visualizzare il punteggio di Emmons resta spento, come se l'americano non avesse sparato. Attimi di suspense. Emmons dice «I shot», ho sparato, e mostra la cartuccia esplosa. I giudici esaminano i bersagli. Quello di Emmons è intatto. Quello dell'austriaco Christian Planer, che sparava accanto a lui, ha due buchi. Emmons ha sparato sul bersaglio di Planer. Gli viene ovviamente assegnato uno zero: Jia vince l'oro, l'altro americano Michael Anti l'argento, Planer (con il "suo" centro) il bronzo. Emmons è distrutto e speriamo, scusate la battuta, che non pensi di usare se stesso come bersaglio. È una cosa che nel tiro a segno non accade quasi mai, ma è accaduta all'ultimo colpo di una finale olimpica. Se vi sembra di vederci una morale (l'americano che spara a un bersaglio e ne colpisce un altro, il cinese che lo frega) forse avete ragione. **al.cre.**

era secondo con 124. E sapete perché? Perché Benelli ha 44 anni e quella di ieri era la sua ultima gara: «Sì, mi ritiro. L'avevo già deciso, e quindi ho tirato leggero, concentrato per tentare l'ultimo grande risultato ma anche felice di quello che il tiro ha dato alla mia vita. È l'età giusta, e chiudere con l'oro olimpico è una grande fortuna. Smetto perché questi ultimi anni sono stati un grande sacrificio. Non ne potevo più. Non avevo più alcuno stimolo... ho stretto i denti solo perché volevo fare un'altra Olimpiade, dopo che ad Atlanta ero arrivato terzo e a Sydney, pur entrando in finale, ero rimasto senza medaglie. Ora basta con questa vita. Non arriverò a Pechino da nonno. Non mi vedrete mai più con un fucile in mano... oh, si capisce, in una gara: perché a caccia continuerò ad andarci, anzi, non vedo l'ora. Fra pochi giorni vado in cima a una collina col mio fucile, da solo, e sarà il momento in cui davvero mi godrò fino in fondo quest'oro».

E questa è la storia di Andrea Benelli, che ha vinto l'oro olimpico a 44 anni ed è il primo a dire che «sarebbe meglio vincerlo prima». Ora se ne va a fare il nonno e il cacciatore, ma continuerà a seguire lo sport. C'è la sua seconda passione che lo aspetta: la Fiorentina. «Dopo l'ultimo tiro ho fatto l'aeroplanino, ma vi prego, scrivete che è stata un'esultanza alla Batistuta, non alla Montella. Al ritorno in serie A dei viola sarò là, se poi mi vogliono festeggiare un po'... diciamo, scherzando, che è una risposta alle medaglie dei pisani e dei livornesi. Vi confesso che un po' ho sofferto a vedere Montano sul podio con la bandiera del Livorno, pur gioendo per la sua vittoria. Io oggi la bandiera viola non ce l'ho con me, ma ce l'ho dentro di me». A proposito: l'interprete che traduce in inglese le risposte di Benelli, e che la sera prima aveva fatto lo stesso con i fiorentisti Sanzo e Vanni, è una signora di Lucca. Ma queste Olimpiadi non si poteva farle in Toscana, dove sulle colline ci sono anche gli alberi?

- Le medaglie dell'Italia**
- Oro**
- Paolo BETTINI
Ciclismo strada ind.
 - Aldo MONTANO
Sciabola ind.
 - Valentina VEZZALI
Fioretto ind.
 - Marco GALIAZZO
Tiro con l'arco ind.
 - Ivano BRUGNETTI
20 km marcia
 - Fioretto a squadre M.
 - Andrea CASSARA
Salvatore SANZO
Simone VANNI
Matteo ZENINARO
 - Andrea BENELLI
Tiro a Volo
- Argento**
- Giovanni PELIELLO
Tiro a Volo
 - Salvatore SANZO
Fioretto ind.
 - Federica PELLEGRINI
200 stile libero
 - Giovanna TRILLINI
Fioretto ind.
 - Squadra Sciabola M.
 - Giampiero PASTORE
Aldo MONTANO
Luigi TARANTINO
 - Valentina TURISINI
carabina 50m 3 posizioni
- Bronzo**
- Andrea CASSARA
Fioretto ind.
 - Staffetta 4x200 stile libero
 - Emiliano BREMBILLA
Massimiliano ROSOLINO
Simone CERCATO
Filippo MAGNINI
 - Lucia MORICO
Judo cat. 78 kg
 - Canottaggio 4 senza
 - Luca AGAMENNONI
Dario DENTALE
Raffaello LEONARDO
Lorenzo PORZIO
 - Canottaggio due di coppia
 - Rossano GALTAROSSA
Alessio SARTORI
 - Quattro senza P.L.
 - Lorenzo BERTINI
Catello AMARANTE
Salvatore AMITRANO
Bruno MASCARENHAS



La cinese Zhang Yining medaglia d'oro nel singolare di tennis tavolo

i due sceicchi impegnati nel tiro

Cugini «diversi», solo uno ride...

Novella Calligaris

Un basso principe vince l'oro. Un alto principe è l'alfiere della squadra, ma ancora non ha al collo una medaglia olimpica. Nello sport, almeno per il momento, il rango non conta o meglio il rango è quello fatto dalla classifica, non dal sangue più blu. Due cugini al centro dell'attenzione al Markopoulo il sito olimpico del tiro a volo, due atleti di stirpe regale. Ahmed Al Maktoum con la sua vittoria nel Double Trap ha portato per la prima volta nella storia dei Giochi, la bandiera degli Emirati Arabi Uniti sul pennone più alto, lui il principe basso. Il cugino Saeed Al Maktoum (ieri 38° nello Skeet, 114 centri su 125) è il figlio dello sceicco di Dubai del "rulers", come viene chiamato per ribadire chi fa le regole. Il cenerentolo, si fa per dire, è diventato re e, almeno sui campi di gara, i ruoli si invertono. Ahmed è piccolo magro 1,75 per 66 kg, scompare quasi al cospetto dei corpulenti avversari. Per il caldo al posto del tradizionale berrettino jeans suo portafortuna, mette una bandana blu. È elegante nel vestire, regale con la sahariana, divisa ufficiale del suo team. È elegante nei movimenti. Impugna il fucile come un musicista il violino. Ad Atene è venuto per vincere, ha preparato la sua Olimpiade in maniera maniacale. Per prendere la mira, o per concentrarsi, porta volteggiandola nell'aria una mano con il braccio teso davanti al viso all'altezza degli oc-

chi. È un movimento simile ad un ballerino, che sta per spiccare il volo nella danza de "il lago dei cigni". Lui invece al volo, con il suo fucile, deve prendere i due bersagli sparati dalla macchina. È perfetto, sbaglia pochissimo, fa il vuoto intorno a sé. Molti viaggi a Gardone per farsi fare il fucile su misura, un Beretta 682 E con canna di acciaio e sotto canna e calcio di noce, un legno che con il suo peso specifico ammortizza il "rinculo".

Ahmed, il principe basso, è un gigante ora è un eroe, è un degno figlio di Maometto. Un uomo sempre, racconta chi lo segue da tempo come l'italiano Marco Conti: «Ho conosciuto il principe a Foligno durante una gara, siamo andati a cena e poi mi ha chiesto di aiutarlo a migliorare la tecnica. Ma io ho fatto ben poco. Lui ha una classe innata. Usa il fucile come monta a cavallo. È un asceta, mangia pochissimo. Lo vedete come è magro, su questo non andiamo d'accordo perché io sono invece un buon gustatore». Al Maktoum non si fa tentare nemmeno dalla cucina italiana. Solo pesce e pollo nella sua dieta e

giusto qualche yogurt qui ad Atene. Prima di arrivare al tiro a volo ha praticato lo squash, sport che ha

conosciuto negli States dove ha studiato. A Phoenix in Arizona ha conseguito la laurea in "business Ammi-

nistration" ma di professione ora fa l'atleta. Vive in una villa al centro di Dubai, è single nonostante non sia giovanissimo. Il 31 dicembre compirà 41 anni. I suoi hobbies sono i cavalli e la caccia con il falco. Possiede numerosi purosangue e sette falchi. Nel deserto, in tenda, passa i momenti di libertà dallo sport andando a caccia con i falchi naturalmente, come vuole la tradizione della sua gente che lui ama come la sua musica e le sue danze. In occasione smette la Kandara (a tunica bianca) e ama confondersi con la gente, come un turista lo si può incontrare sul lago di Garda. Non gira con guardie del corpo, non ama le macchine costose e nemmeno gli orologi d'oro massiccio. Nel suo mirino c'era l'oro olimpico centrato esattamente come i piattelli, con una mira imparata dai suoi falchi. Altra storia quella di Saeed il principe alto, di tredici anni più giovane. Lui vive a Palazzo sul mare a 20 chilometri dal caos della città. È sposato da tre anni e ha già quattro figli, due sono gemelli. Lui è più istintivo più spontaneo, più goloso, ma meno talentuoso, almeno per

FUnità ti porta le notizie sul tuo cellulare!

Invia un SMS al 482501 e scrivi:
UNITA SI per ricevere da 3 a 5 notizie al giorno.
STRISCIAROSSA SI per ricevere il testo della striscia rossa ogni giorno sul tuo telefonino.

Per i clienti TIM il costo del servizio è di 15,40 cent di Euro per ogni SMS ricevuto. Per i clienti WIND il costo del servizio è di 15,00 cent di Euro per ogni SMS ricevuto e 12,40 cent per ogni SMS di richiesta inviato. Per usufruire del servizio è necessario un telefonino Dual Band. Per disattivare il servizio inviato un SMS al 482501 e scrivi UNITA NO oppure STRISCIAROSSA NO. Per assistenza contatta il 119 per TIM ed il 155 per WIND.



Daniela Gattelli recupera una palla in tuffo

BEACH VOLLEY FEMMINILE

Gattelli e Perrotta sconfitte in tre partite
In semifinale le australiane Cook e Sanderson

Daniela Gattelli e Lucilla Perrotta sono state sconfitte in tre set dalle australiane Nat Cook e Nicole Sanderson nei quarti di finale del torneo di beach volley. Il match è stato molto combattuto e ha visto concludersi la prima frazione in favore di Cook/Sanderson con il punteggio di 21-16. Nel secondo set le azzurre hanno rimontato con decisione aggiudicandosi il parziale 21-14. Nell'ultima e decisiva partita, però, le australiane si sono imposte 15-12. Nel derby brasiliano successo di Adriana Behar/Shelda contro Ana Paula/Sandra Pires 2-1 (15-21 21-13 15-13).

CALCIO, DOMANI LA SEMIFINALE

Gentile: «L'Argentina è nettamente favorita ma sarà il campo a dare l'ultimo verdetto».



«L'Argentina è nettamente favorita». Claudio Gentile, a due giorni dalla semifinale olimpica, mette le mani avanti perché, spiega, «questa è una nazionale A che affronta un'olimpica, per cui sulla carta è nettamente superiore». In effetti il tecnico argentino Bielsa ad Atene ha portato 8 "reduci" della squadra che all'ultima Coppa America ha perso ai rigori la finale contro il Brasile di Adriano e può persino permettersi il lusso di lasciare in panchina Saviola. «Mi preoccupano tutti, anche quelli che sono riserve - spiega Gentile - ma sarà il campo a dare l'ultimo verdetto».

SCHERMA, SPADA UOMINI A SQUADRE

Alla Francia l'ultimo titolo olimpico
Battuta l'Ungheria, il bronzo alla Germania



Cala il sipario sulla scherma che ieri ha vissuto la sua ultima giornata olimpica con l'assegnazione del titolo nella spada maschile a uomini. La medaglia d'oro è andata alla Francia (Fabrice Jeannot, Jerme Jeannot e Hugues Obry) che in finale hanno battuto l'Ungheria con una sola stoccata di vantaggio (45-44). Medaglia di bronzo per la Germania (nella foto l'esultanza di Daniel Strigel dopo il colpo vincente) che, eliminata in semifinale con una sola stoccata di distacco dalla Francia poi vincitrice, ha battuto la Russia nella finale per il terzo e quarto posto.



La Cina sbarca sul pianeta tennis

Oro al doppio femminile Li Ting e Sun Tian. Tra gli uomini il Cile vince singolo e doppio

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

ATENE Ride come una pazza Li Ting, mostra a tutti la sua medaglia e a fatica riesce a rimanere seria per più di tre parole, dopo le quali prorompe a sghignazzare a rotta di collo. Nello splendore dei cinque cerchi la gioia di una bambina che se ne frega del protocollo olimpico, sarà che appeso al collo ha il primo oro olimpico cinese nel tennis. Ha appena vinto il torneo di doppio femminile insieme con Sun Tian che le sta accanto e riesce invece a rimanere quasi impassibile nella solennità dell'occasione. Li ha 24 anni e viene dalla provincia di Hubei, Sun un anno in meno e arriva da Henan. In sei incontri hanno portato a casa un titolo che cambia la geografia di questo sport: d'ora in poi per gli smash e le volée bisognerà tenere conto anche del sol levante, quello che sorge sopra alla muraglia. Ma se è per quello anche di quello che tramonta oltre l'oceano Atlantico: il Cile ha vinto il singolare e il doppio maschile. Prima la coppia Massu-Gonzales ha piegato i tedeschi Kiefer-Schuetzler in una maratona di tre ore e 43' (6-2, 4-6, 3-6, 7-6, 6-4); poi Nicolas Massu, questa volta in solitaria, si è imposto all'americano Mardy Fish dopo cinque set tirati (6-3, 3-6, 2-6, 6-3, 6-4). Anche per i sudamericani è la prima volta nell'albo d'oro dei Giochi, una giornata storica. L'ultima fatica delle cinesi dorate è finita col giro di campo sul court blu dell'impianto dell'Oaka, il mastodontico centro olimpico a Maroussi, a reggere insieme la bandiera rossa della Repubblica popolare. L'ultimo ostacolo al loro trionfo che apre un'altra epoca, i gesti bianchi ora sono anche un po' rossi, erano Conchita Martinez e Virginia Ruano Pascual, spazzate via in due set (6-3, 6-3) in un'ora e ventinove minuti. Poco da fare per le due spagnole che si sono dovute inginocchiare alla precisione dei colpi e alle giocate delle due orientali, che hanno fatto un match tutto all'attacco. Un po' come tutto il percorso per arrivare al gradino più alto del podio. Nell'ordine sono cadute sotto ai loro rovesci l'illustre coppia americana Rubin-Venus Williams (2-1), poi le italiane Farina-Schiavone (2-0), le australiane Molik-Stubbs (2-0) e in semifinale le argentine Suarez-Tarabini (2-1). Sono riuscite a chiudere questa specie di percorso incantato pur servendo peggio delle spagnole (59% a 71% la prima palla di servizio) e commettendo più



Le tenniste Li Ting e Sun Tian esibiscono la bandiera cinese al termine della finale del doppio vinta contro la coppia spagnola Martinez-Ruano Pascual

softball

Derby d'Oriente sotto il Partenone Giapponesi con una marcia in più

DALL'INVIATO

ATENE Little Tokyo è al centro della spianata dell'Ellenikò, dentro allo stadio del softball. Si gioca Giappone contro Cina, non è un derby come tutti gli altri. Anche se sulle tribune non c'è l'ombra di un cinese: solo i cugini di Osaka e dintorni. E' un angolo di oriente incassato tra la gigantesca arena coperta e l'impianto per il baseball. La mazza e la pallina sono gli strumenti con cui i giapponesi hanno dichiarato guerra agli Stati Uniti, sul diamante il Dream Team ha gli occhi a mandorla e promette di approfittare dell'assenza degli americani che snobbano i giochi e ci mandano una combriccola di volontari dilettanti. Tra le donne è la stessa cosa. Le americane da battere e le giapponesi battute a Sydney che sono venute qui col dente avvelenato. Le guida una donna, Taeko Utsugi, che sembra una specie di Yoko Ono con vent'anni di meno e i capelli pitturati di rosso. Tiene un cappellino con la visiera calcata sugli occhi per tutta la partita, due ore esat-

te, e non batte ciglio. Guarda le sue ragazze vestite come le eroine dei videogiochi e dei fumetti, una divisa rossa sgargiante con grandi numeri blu sulla schiena, parla pochissimo, mastica nervosamente un chewingum. Il softball è il baseball al femminile, si gioca su un campo più piccolo e sono quindi ridotte le distanze tra le basi e le postazioni del battitore e del ricevitore. Il piccolo stadio è una bomboniera con i colori del Giappone. C'è un gruppo di tifosi messo a quadrato che per tutto l'incontro ripete lo stesso incanto con la stessa coreografia, un palloncino bianco e uno rosso a forma di salame sbattuti insieme. Li guida un anziano signore con un kimono arancione che pare un samurai in tenuta da riposo. Si gioca in un clima da profondo oriente. Dagli altoparlanti musica giapponese, un gong che suona ogni tanto. Perfino il jingle di "China girl" di David Bowie per calare tutti, da capo a piedi, nell'atmosfera dell'oceano Pacifico. Le cinesi tengono duro per quattro inning, ce ne sono sette per ogni partita, poi incassano il primo punto. A tirare la pallina c'è Li Qui

che in testa non porta cappellino e ad ogni lancio fa un urletto propiziatorio. Carica la fiondata mulinando il braccio sinistro, e poi rilancia la piccola sfera gialla con un movimento dall'alto al basso. E' il punto di riferimento della Cina che ha ancora molta strada da fare in questa disciplina per togliere il primato alle cugine, anche se ha preso l'argento ad Atlanta e il quarto posto a Sydney. Guida la nazionale di Pechino un'americana, Shan Mc Donald, che pare una creatura piovuta dalla luna, con i capelli biondi e i modi spicci, tra silenziose e impasibili orientali. Dall'altra parte però c'è un osso troppo duro. Il Giappone campò soprattutto della sua star, Ueno Yukiko, il braccio armato che quest'anno ha lanciato la pallina a 117 chilometri all'ora e nel quinto inning di questo derby orientale arriva comunque a 112. Le sue fucilate col braccio destro martellano le cinesi che hanno difficoltà a trovare i colpi giusti: presto arriva il secondo punto che chiude la partita. Yukiko Ueno, il bomber della situazione quando esce dal campo tra gli applausi si ferma davanti alle telecamere della tv di Tokyo e fa una serie di inchini per salutare il reporter che la intervista: i silenzi stampa e i capricci di certi divi nostrani sembrano cose lunari in confronto. Le sue compagne si chiudono in un cerchio stretto e poi confabulano tra loro per alcuni minuti, poi vanno a salutare e stringere la mano alle cugine cinesi. Rituale sportivo e gestualità antiche. E' il softball con gli occhi a mandorla, bellezza. s.m.r.

doppi falli (10 a 3). Dalla loro parte però avevano la cosiddetta forza dei nervi distesi, ossia nessuno si aspettava onestamente che arrivassero più in alto di tutte. Hanno potuto insomma marciare serene fino alla fine, come hanno detto in conferenza stampa con la stessa perfetta sincronia con cui conquistano un punto sul court. «Certamente non ci aspettavamo di vincere questa medaglia d'oro» prova a spiegare Li, prima di mettersi a ridere un'altra volta. «Sapevamo che dovevamo incontrare eccellenti giocatrici nel tabellone, ma abbiamo potuto rimanere concentrate solo su noi stesse. E onestamente abbiamo potuto commettere gli errori che umanamente si fanno senza pensarci troppo sopra, perché non avevamo pressione addosso». Un attimo di silenzio, poi Li scoppia in una delle sue strane fragorose e strane risate, perché completamente silenziose. Gli occhi accesi e la faccia abbronzata dal sole, a differenza della compagna sembra divertirsi un mondo a stare davanti ai riflettori della storia. Quando chiedono a entrambe a che età hanno cominciato a fare incontri, Sun risponde imperturbabile «12 anni», mentre lei, la mattacchiona, dice «un anno...», poi si piega in due dal ridere. Solo dopo un po' corregge il tiro: «No, scherzavo... ho iniziato a 10 anni. Una coppia molto diversa e molto uguale, se si guarda a come le due cinesi stanno di fronte alle telecamere e a come invece giocano sul campo».

Intanto, fatta la valigia da Atene, sono attese a Pechino da un paio di tornei di cartello, almeno per l'Asia. Per entrambe il curriculum è pulito come un lenzuolo appena lavato, e questo rende ancora più forte il boato della loro impresa. Insieme sono uscite al terzo turno degli Open d'Australia in questa stagione, mentre Li ha vinto in doppio quelli del Tashkent nel 2000, oltre che i mondiali universitari l'anno successivo. Per Sun poco meno, un paio di vittorie nei tornei nazionali e il quarto turno a Wimbledon nel doppio misto. Bisogna scavare parecchio per trovare un'orma nel loro passato, ma quella più grande è lì davanti a tutti, sul campo centrale martellato dal sole pomeridiano di Atene. «Per fortuna siamo molto diverse di carattere, altrimenti sarebbe difficile miscelare i momenti belli e quelli brutti. Diciamo che alternativamente abbiamo momenti di esaltazione ed altri di sconforto». Poi ride ancora una volta, come se fosse tutto un gioco. O un sogno.



Il brasiliano Robert Scheidt oro nella vela, categoria Laser festeggia tuffandosi in acqua



L'indimenticabile domenica del cileno Massu: oro sia nel singolo che nel doppio



Il giapponese Kobayashi sul monte di lancio nella gara contro la Grecia



L'argentino Federico Sztyrl in sella alla cavalla "Who Knows Lilly"

Troppi errori: espulso l'arbitro della scherma

Nel fioretto, l'ungherese Jozsef Hidasi accusato di gravissimi errori a danno della Cina nella finale vinta dall'Italia

Francesco Luti

ATENE «Arbitro venduto». Senza eccessive concessioni alla nobile arte della diplomazia, il presidente della federazione internazionale, René Roch, l'aveva urlato in faccia a Mario Pescante, cinque minuti dopo il sofferto 45-42 con cui la nostra squadra di fioretto aveva piegato la Cina. Una frase che il sottosegretario allo Sport non aveva lasciato correre, arrivando ad un passo dallo scontro fisico con il dirigente transalpino. Una improvvisata canizza in doppiopetto che non aveva lasciato indifferenti i tanti tifosi presenti.

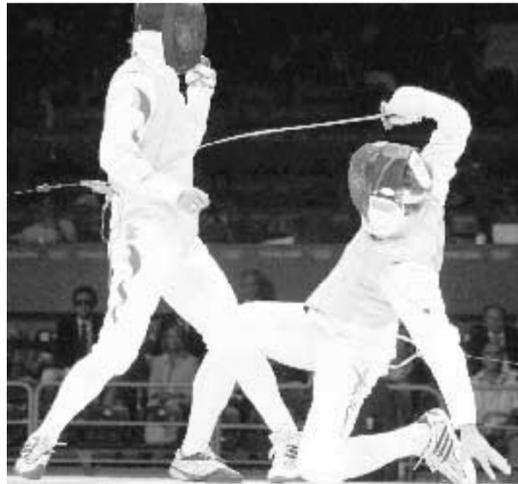
Chi si attendeva un "day after" all'insegna della riconciliazione è rimasto deluso. Nelle stesse ore in cui il capodelegazione del Coni Raffaele Pagnozzi consegnava al presidente del Cio Jaques Rogge una lettera dai fermi toni di protesta

per l'affronto subito, La Federazione internazionale di scherma (Fie) espelleva dalle Olimpiadi (e sospendeva per due anni) Jozsef Hidasi, l'arbitro ungherese della finale.

Una sorta di Collina del fioretto, mister Hidasi, già interprete della finale del singolare che aveva vinto l'italiano Sanzo uscire sconfitto e decisamente deluso dalle cervelotiche ricostruzioni del direttore di gara.

Le cronache raccontano che nei giorni successivi Sanzo ricontrasse l'imperturbabile Hidasi all'interno del villaggio olimpico e che questi colpito da un improvviso moto di redenzione ammettesse di aver danneggiato l'azzurro nell'assalto perso contro il francese Guyart.

Che a questo punto non fosse una idea geniale quella di affidare la finale a squadre allo stesso arbitro, deve essere stato un pensiero passato nella testa di tutti, tranne



Una fase dell'incontro di fioretto di sabato scorso

che della federazione internazionale. Sabato scorso Hidasi si è allora accomodato ai piedi della pedana e, secondo i suoi stessi designatori, ha iniziato ad inanellare errori a raffica. Anomalie che, si legge nel comunicato della federazione, costituiscono «un vulnus così grave da poter pregiudicare la buona reputazione del nostro sport».

Completivamente sarebbero sei i punti che, secondo la Fie, sarebbero stati girati a favore degli azzurri. Un'accusa cui si aggiunge la lettera che la stessa Fie ha inviato alla federazione italiana per criticare un presunto comportamento anti-sportivo tenuto dai nostri atleti durante l'incontro.

Non hanno molto contribuito a svenire il clima le dichiarazioni dell'allenatore azzurro Andrea Magro secondo cui «chi guida il settore non ha nessuna cultura sportiva e sta rovinando arbitri magnifici. Si è insediato un regime militare

che terrorizza gli atleti».

Tutti contro tutti insomma in una rissa più degna di un saloon fine ottocento che di una olimpiade "moderna"; con l'arbitro rispettato a fare i bagagli per Budapest, i cinesi indispettiti, i francesi offesi, gli italiani offesissimi e gli spettatori di mezzo mondo che iniziano a comprendere il perché di quelle strane crisi isteriche che colpiscono assiduamente i protagonisti di questo magnifico sport.

Ai lettori

Per motivi di spazio la rubrica di scacchi curata da Adolfo Capece è rimandata a domenica 5 settembre. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'interessato

Alessandro Talotti valica l'asticella nel salto in alto



Gatlin, lampo nella storia dei Giochi

Lo statunitense vince i 100 in 9'85". La maratona alla giapponese Noguchi

Giorgio Reineri

ATENE Justin Gatlin, un americano di Brooklyn, ventidue anni appena ma con un passato di ragazzo fenomeno, ha vinto la più grande finale olimpica dei 100 metri di tutti i tempi. Lo dice il cronometro: 9'85 per lui; 9'86 per il portoghese (ex Nigeria) Francis Obikwelu; 9'87 per Maurice Greene, lo sprinter che non vuole tramontare; 9'89 per il terzo americano, Shawn Crawford; 9'94 per il giamaicano Asafa Powell; 10'00 per il campione del mondo Kim Collins e, infine, 10'12 per Obadele Thomas, delle Barbados.

L'evento s'è prodotto come nessuno, neppure il più ottimista aficionados, avrebbe potuto sognare: tutto è stato perfetto, dallo sparo che ha visto gli otto fenomeni scatenarsi alla conquista dell'oro, all'arrivo che soltanto le cellule del fotofinish hanno potuto determinare con esattezza.

Gatlin ha preso una stretta leadership negli ultimi venti metri: ha resistito alla prepotente possanza di Obikwelu, che ha il talento di Carl Lewis e pure la stessa falcata. Gatlin aveva alla immediata destra Crawford, poi Obikwelu, quindi Greene e Powell: doveva avvertire che la

caccia al suo petto era in pieno corso e, così, ha gettato i suoi muscoli verso le fotocellule. Tanto gli è bastato, per salvare il titolo.

Non è stata un furto la sua vittoria, ammesso che furti possano arrivare a tale livello. Gatlin vinse sei NCAA titoli ai tempi del college e, nel 2003, il titolo mondiale indoor dei 60m. Lo scorso ottobre, a Mosca, gli era pure riuscito un colpo da nababbo: vincere la gara più ricca della storia atletica, portandosi a casa 500 mila dollari. Poi, aveva deciso accasarsi presso Trevor Graham, l'ex quattrocentista americano che esercita la professione di tecnico a Raleigh, in Nord Carolina. Graham è anche l'ex allenatore di Marion Jones e, dunque, qualcosa di sprint sa: qui, ieri, ha piazzato un altro suo allievo, Crawford, al quarto posto.

Dai cento metri alla maratona: i due opposti dell'atletica, identici nel dramma e nello spettacolo. La corsa dalla piana di Maratona - là dove gli ateniesi sconfissero, nel 490 avanti Cristo, i persiani, salvando non soltanto Atene ma, forse, anche la civiltà da cui discendiamo - allo stadio Panathinaiko è stata un lungo calvario, consumato dalle 82 atlete con stoica sopportazione. Il caldo era martellante, midie (35 gradi alle 18, ora d'avvio), e l'asfalto un brodo bollente. Il percorso, tornato su quelli

che si dice siano stati i sentieri battuti da Filippide, da solo spiega perché il poveretto esalò l'ultimo respiro entrando in città. Sale e scende, difatti, il percorso per colline e collinette toccando, dai 40m. di altitudine dell'avvio, i 240m. dopo 32 chilometri. Mettete tutto assieme: caldo, percorso, tensione della gara, aspettativa di trionfo quasi obbligato e capirete perché Paula Radcliffe, gloria di Gran Bretagna, primatista del mondo sui km. 42,196 metri della distanza, sia finita in pianto dopo 36 chilometri, invano confortata dal pubblico. Niente da fare: ripartiva, sussultava come succede persino a certe Rolls quando rompono (i cilindri), trovando infine conforto sul ciglio della strada, in un riposo irrimandabile.

Il dramma di Paula Radcliffe conferma che la maratona è un mistero avvolto in un mistero: il fascino della corsa. Ma conferma anche cosa sempre ci diceva un vecchio saggio come Gelindo Bordin, il nostro campione di Seul '88: «Se vuoi vincere, rilassati e riposati per i primi trenta chilometri, almeno». È quello che hanno fatto, ieri, Mizuki Noguchi, giapponese, Caterina Ndereba, keniana, e l'esperta americana Deena Dossin-Kastor, arrivate nell'ordine al traguardo del Panathinaiko.

La vittoria di Noguchi è stata netta e ben

costruita. Una vendetta, anche, dei campioni del mondo dello scorso anno, dove la giapponese che Radcliffe si sfiancasse nella tensione di fare il ritmo e sgretolare la resistenza delle avversarie. Purtroppo per la britannica, l'unica resistenza che sgretolava era la sua.

La gara era tra Noguchi e le altre. Sulle salite, sempre più massacranti, la giapponese, forte di muscoli e corta di femore, s'arrampicava come Robic, testina di vetro. Era lei, a questo punto, a sgretolare Alemu e le ultime speranze di Paula la britannica. Lottava, sì, ma non c'era più nulla da fare. Ndereba, invece, era imperturbabile come solo le vecchie signore sanno essere. A poco a poco rimontava, riportandosi a tiro di falcata della giapponese. Al 40km., passato in 2h19' dalla Noguchi, la Ndereba stava a 12 secondi.

La volata era affascinante, nelle prime ombre della notte e con una leggera brezza ad alleviare la pena delle maratone. Ma Noguchi non è giapponese per niente: si liberava degli occhiali da sole, sbriciava il cronometro, ascoltava lo scalpaccio della Ndereba tenendola sempre a distanza di sicurezza. In 2h26'20" la gloria e la corona olimpica erano sue, succedendo

alla paesana Naoko Takahashi, vincitrice a Sydney. Dieci secondi, e Ndereba s'incoronava d'argento (2h26'32); un minuto, e Deena Dossin-Kastor, che nel 2003 aveva tolto a Joan Benoit il record americano della distanza (2h21'16), s'incoronava col bronzo (2h27'20). Prima medaglia Usa, sulla maratona femminile, dopo quella della Benoit a Los Angeles 1984.

Ma celebrando le medagliate, occorre dire brave anche a Bruna Genovese, decima in 2h32'50, e Rosaria Console, sedicesima in 2h35'56; chi finisce la maratona, è per noi sempre un eroe.

Non tutti i favoriti cedono all'emozione. Soprattutto gli svedesi. I quali ieri hanno avuto una giornata trionfale: Stefan Holm campione di salto in alto in alto con 2,36 (Talotti, dodicesimo con 2,25), davanti all'americano Hemingway (2,34) e al ceco Baba (2,34); e Christian Olson, campione di salto triplo con 17,79, davanti al rumeno Oprea (17,55) e al russo Burkonya (m.17,48). L'Ungheria s'è presa, invece, la medaglia del lancio del martello (Nicola Vizzone ha chiuso male: undicesimo a 74,21) con Annus (83,19) d'un soffio sul giapponese Murofushi (82,91) che, nonostante sia il miglior lanciafucile, non riesce mai ad incoronarsi campione.



La primatista della maratona Paula Radcliffe, che ieri si è arresa al 36° chilometro

PROGRAMMA DIBATTITI

GIOVEDÌ 26 AGOSTO

Ore 21 - Dibattito
La scuola e la sfida della convivenza
Charito Basa
Rappresentante donne filippine
Adriana Buffardi
Assessore Istruzione
Regione Campania
Luigi Manconi
Sociologo
Andrea Ranieri
Segreteria nazionale Ds,
responsabile Formazione
Antonio Panzeri
Eurodeputato Ds
Mauro Soldati
Assessore Istruzione
Provincia di Lodi
Coordina
Loredana Losi
Direzione provinciale Ds

SABATO 28 AGOSTO

Ore 21 - Dibattito
La convivenza delle culture e delle religioni: la vera opportunità in più per le persone e le società
Aurelio Ferrari
Sindaco di Lodi
Osvaldo Felissari
Presidente Provincia di Lodi
Agostino Megale
Presidente Ires-Cgil
Khaled Fouad Allam
Scrittore
Franco Pittau
Direttore Dossier statistico Caritas
Cesare Salvi
Senatore Ds
Coordina
Ferruccio Pallavera
Direttore de "Il Cittadino"

DOMENICA 29 AGOSTO

Ore 21 - Dibattito
L'asilo che non c'è: dopo il caso della Cap Anamur quale asilo per l'Italia
Laura Boldrini
Unhcr Italia
Kurosh Danesh
Cgil Nazionale
Gianni Pittella
Eurodeputato Ds
Rino Serri
Pres. Cir
Antonio Soda
Deputato Ds
Coordina
Andrea Ferrari
Pres. Direzione provinciale Ds

LUNEDÌ 30 AGOSTO

Ore 18.30 - Incontro tra le ragazze dell'Associazione Anna Lindh e le ragazze dei Giovani Musulmani d'Italia sul tema:
Seconda generazione, la figura della donna tra cultura d'origine e società italiana
Ore 21 - Iniziativa della Sinistra Giovanile
I nuovi italiani: la seconda generazione tra cultura d'origine e contesto d'accoglienza
Khalid Chaouki
Presidente Giovani Musulmani
Emilia De Biasi
Responsabile nazionale Comunicazione Donne Ds
Pietro Folena
Deputato Ds
Gabriele Messina
Ds Milano
Matteo Micati
Responsabile Politiche Sociali Sinistra Giovanile
Paola Tramezzani
Vicesindaco di Lodi

3^a Festa nazionale dei migranti

Il futuro è convivenza

LODI, 26 AGOSTO - 5 SETTEMBRE 2004 (AREA DEL CAPANNO)

Coordina
Dario Leone
Segreteria provinciale Sinistra Giovanile

VENERDÌ 3 SETTEMBRE

Ore 21 - Dibattito
La risorsa immigrazione contro il declino del paese
Anna Maria Artoni
Pres. Giovani Industriali
Tito Boeri
Università Bocconi,
Dir. Fondazione Rodolfo De Benedetti
Aly Baba Faye
Coordinatore Forum Fratelli d'Italia
Gianni Piatti
Senatore Ds
Don Gino Rigoldi
Pres. Comunità Nuova

Luisangela Salamina
Assessore Politiche del Lavoro Provincia di Lodi
Coordina
Simone Uggetti
Segretario Ds Lodi

DOMENICA 5 SETTEMBRE

Ore 15 - Assemblea nazionale Forum Fratelli d'Italia aperta all'associazionismo
Europa e Italia: oltre la demagogia delle destre, le proposte della sinistra per il governo dell'immigrazione
Presidente
Luciano Guerzoni
Senatore Ds
Introduce
Giulio Calvisi
Responsabile Immigrazione Ds

Intervengono:
Oberdan Ciucci
Cisl
Guglielmo Loy
Uil
Piero Soldini
Cgil
Giulio Baglione
Cna
Filippo Miraglia
Arci

Partecipano:
Vittorio Angiolini
Giurista
Leonardo Barcelo
consigliere comunale Bologna
Maurizio Bartolucci
Consigliere comunale Ds Roma
Angelo Caputo
Consigliere regionale Basilicata
Khalid Chaouki
Pres. Giovani Musulmani d'Italia
Jociara Lima De Oliveira
Forum Fratelli d'Italia Roma
Adil El Marouaki
Comune di Reggio Emilia
Moulay El Akkiou
Segretario Generale Fillea Imperia
Adly Farid
Giornalista
Souzan Fatayer
Forum Fratelli d'Italia Napoli
Abdou Faye
Ufficio Immigrazione Cgil Udine
Valter Reggiani
Direttore Cir
Roland Jace
Forum Fratelli d'Italia Bologna
Bou Konaté
Assessore Lavori Pubblici Comune di Monfalcone
Ainom Maricos
Forum Fratelli d'Italia Milano
Maria Jose Mendes
Forum Fratelli d'Italia
Roberto Morgantini
Ufficio Immigrazione Cgil Bologna
Valter Reggiani
ex Sindaco di Nonantola (MO)
Michel Saad
Forum Fratelli d'Italia
Reggio Emilia

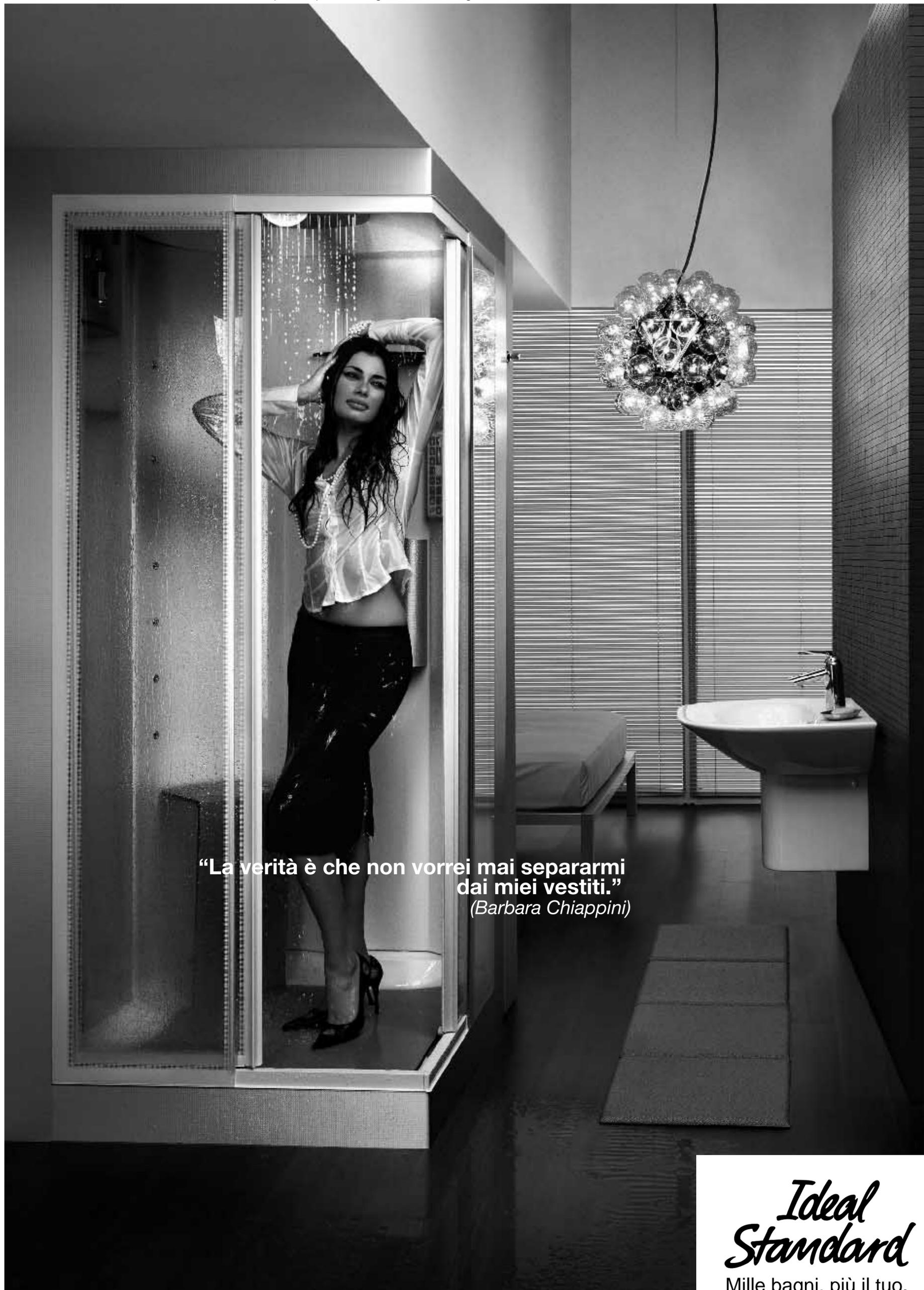
Youssef Salmi
Consigliere comunale Novellara (RE)
Pilar Saravia
Uil Roma e Lazio
Luciano Scagliotti
Enar
Gianfranco Schiavone
Asgi
Edgar Serrano
Forum Fratelli d'Italia Padova
Vittoria Tola
Esperta politica di immigrazione
David Yepmo
Cna - Ancona

Ore 21
Il futuro è convivenza: il centrosinistra e il governo dell'immigrazione
Maura Cossutta
Deputato Pdci
Ugo Intini
Senatore Scd
Giovanni Russo Spena
Deputato Prc
Giannicola Sinisi
Deputato Margherita
Livia Turco
Segretario Generale Fillea Imperia
responsabile Welfare
Presidente
Roberto Miglio
Segretario provinciale Ds
Coordina
Daniela Brancati
Giornalista



Per prenotazioni alberghiere:
Romanza Tours
Tel. 06 6794800 - Fax 06 6794801
info@romanzatours.com

Nel bagno "Hi-Tech" di Barbara Chiappini: sanitari Tonic, box doccia multifunzione Colorem, rubinetteria e accessori Ceramix Life a partire da euro 7.446 IVA esclusa. Questa è solo una delle innumerevoli combinazioni che Ideal Standard ti offre per comporre un bagno che ti assomigli, in cui essere veramente te stesso. Numero Verde 800.652290 · www.idealstandard.it



“La verità è che non vorrei mai separarmi dai miei vestiti.”
(Barbara Chiappini)

***Ideal
Standard***
Mille bagni, più il tuo.

Fausto Amodei

Sono un cantautore, amo la politica e con Berlusconi c'è da divertirsi

Sono nato a Torino nel 1934. Laureato in Architettura, ho lavorato come libero professionista a Torino in uno studio associato denominato «Collettivo d'Architettura» a partire dal 1960, fino al pensionamento. Deputato del Psiup nella quarta Legislatura. Come «cantautore» sono stato, alla fine degli anni '50, uno dei promotori dell'esperienza dei Cantacronache, assieme a Sergio Liberovicci, Michele L. Straniero, Emilio Jona, Franco Antonicelli, Italo Calvino, Franco Fortini ed altri. In questo periodo ho inciso dischi per le edizioni «Italia Canta» e

successivamente Dng e Cedi. A partire dal 1962, esauritosi il gruppo originario di appartenenza, ho collaborato con Il Nuovo Canzoniere Italiano, sorto a Milano su iniziativa di Bosio, Leydi e Bermani, a fianco di Ivan della Mea, Giovanna Marini, Paolo Pietrangeli, Gualtiero Bertelli. Ho inciso per la collana «I Dischi del Sole». Le mie canzoni, influenzate prevalentemente dalla canzone d'autore francese (soprattutto Brassens e Vian) hanno inteso seguire e commentare, in chiave a volte satirica, a volte innologica, a volte didascalica, le vicende politiche, sociali e di costume degli anni '60 e '70: il boom economico, il recupero della memoria resistenziale, le lotte operaie, il «neocapitalismo», l'immigrazione, l'introduzione del divorzio, le lotte antimperialiste del terzo mondo. Mi hanno assegnato nel 1975 uno dei premi Tenco. Dopo un periodo di relativa inattività musicale il berlusconismo e George Bush mi hanno spinto a riprendere, in questo nuovo contesto, la via del «commento cantato» della realtà. La preannunciata ristampa dei «Dischi del Sole» può rimettere in circolo alcuni miei dischi come *Se non li conoscerete o L'ultima crociata*. Dovrebbe anche uscire un disco di canzoni inedite e recenti, intitolato *Per fortuna c'è il Cavaliere*.

Ivan Della Mea

Ci ragiono, canto, e se rinasco sarò sempre un comunista libertario

Sono nato Luigi Della Mea a Lucca nel 1940. Arrivo a Milano nel 1950 e nel 1956 mollo il Luigi e adotto l'Ivan. Diploma di terza avviamento industriale. Un tot di mestieri vari. Bohemien alla grande fine anni '50. Fattorino prima e redattore poi del Calendario del popolo di Giulio Trevisani. Tra i fondatori (1962) del Nuovo Canzoniere Italiano-Dischi del Sole (una «cavagnata» di Lp, 17cm 33 giri e 45 giri). Interprete di spettacoli musical-teatrali del Nuovo Canzo-

niere Italiano: *Bella Ciao e Pietà l'è morta* (regia Filippo Crivelli), *Ci ragiono e canto* (regia Dario Fo). Coautore (maggio 1968) con Franco Solinas (lui scriveva, io stavo molto attento) di soggetto e sceneggiatura del film Tepepa. Giornalista pubblicista: Linus, l'Unità, il manifesto, Liberazione, la Rinascente.

Presidente del milanese Circolo Arcicorvettocheincormista (1985-1997), presidente dell'Istituto Ernesto de Martino a Sesto Fiorentino dal 1996, direttore delle riviste meno lette in Italia come *Il de Martino* e *In/Oltre*. Ho tre romanzi al passivo, una raccolta di quasi satira, *Se nasco un'altra volta ci rinuncio*: Premio Forte dei Marmi 1992 per il libro più divertente dell'anno (libro tragico a dir poco); un libro di racconti, due di poesie; infine, *Prima di dire* (primavera 2004): una raccolta di bohmahforchissàperchécetera. Due figli: Sara e Pietro. Una compagna: Clara. Infartuato duro e diabetico nonché depresso bipolare potrei essere un buon comunista libertario, ma mi viene da ridere.

Sacco e Vanzetti

canzoni d'amore e di libertà

oggi in edicola il vhs con l'Unità a €7,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia Sciopero!

dal 27 agosto in edicola il libro con l'Unità a €4,00 in più



I Modena City Ramblers. In basso Caterina Bueno (con il cappello) in concerto

Modena City Ramblers

Siamo i girovaghi di passioni e utopie

I Modena City Ramblers nascono per scherzo. Era l'inizio degli anni '90 e la fine della sbornia fighetta, individualista e paninara del decennio precedente. Ci incontrammo per amore: tutti noi venivamo da una vera e propria «cotta» per l'Irlanda. Per le sue terre meravigliose, il popolo semplice e gentile, la preziosa cultura, le tradizioni vive e importanti per le quali la musica è un patrimonio fondante e la birra scura bevuta al bancone di un pub accogliente un nobile momento di trasmissione. Avevamo trovato la nostra America nell'Isola di Smeraldo.

Ci vendemmo i sintetizzatori e i sequencers per una fisarmonica usata e un paio di chitarre male in arnese e incominciammo a dimenticare tutto ciò che un buon dieci anni di rock ci aveva fatto credere. Che la musica dovesse per forza essere qualcosa che proviene dall'alto. Dall'artista illuminato che dispensa il suo verbo alla folla idolatrante. Che per poter fare musica occorra saper ripetere alla perfezione l'assolo di *Highway Star*, come che per poter «affrontare» il pubblico si debba prima provare la stessa canzone per almeno un anno. Ripartimmo da zero, o meglio, dal 1977 e dalla rivoluzione punk, ma guardandoci anche alle spalle. Seguendo la lezione della musica irlandese, cercammo nel nostro passato le canzoni giuste, quelle nelle quali ritrovare le passioni, le lotte, le utopie, i sogni, le paure, le conquiste del nostro popolo. Le canzoni nelle quali ritrovarci e da cui ricominciare. La scintilla è scoccata con *Bella Ciao*: qui c'è tutto ciò per cui, e soprattutto grazie a cui i Modena City Ramblers compongono e interpretano canzoni e le portano per le strade del mondo. Un viaggio che, dal giorno in cui per suonare una manciata di sgangherati tradizionali irlandesi ci scegliemmo questo strano nome, che in italiano significa pressappoco *I girovaghi della città di Modena*, non ha mai perso le sue coordinate di base.

Che ci si trovi a suonare dinanzi alla folla impazzita di San Giovanni a Roma, davanti ad una povera comunità di donne maya in Guatemala o per il cinquantesimo compleanno di Luis Sepulveda in una sidreria di Gijon, non scorderemo mai i motivi per cui lo stiamo facendo: il piacere e la gioia di condividere qualcosa di cui la musica è meraviglioso tramite, e noi onesti e semplici interpreti.



IL CONCERTO

Musica rossa

Appuntamento a Genova

Toni Jop

C'è stato un tempo in Italia che i versi di una famosa canzone di Paolo Pietrangeli hanno ben descritto: «E poi tutte quelle piazze che sembravano ragazze, tutte quante infiocchettate, le bandiere rosse alzate dappertutto». Pietrangeli si riferisce al '68 e agli anni immediatamente successivi, fino alla metà degli anni '70, quando per davvero il Paese intero fu attraversato da un'ondata di speranza convinta: che fosse, cioè, possibile cambiare strada, tutti assieme, e creare un mondo in cui non fossero formalità gli appelli troppo spesso rituali alla giustizia, all'eguaglianza sociale, alla solidarietà. Quel tempo ha avuto e ha i suoi cantori, un piccolo nucleo di artisti che hanno legato in modo indissolubile la loro creatività a quell'ondata che faceva fremere le piazze d'Italia. Tutta gente che non ha mai smesso, anche ai nostri giorni, di inseguire il sogno di una politica ancorata ad un fare alternativo e che non ha mai perduto il piacere dell'attualità e della contemporaneità. Pietrangeli, Giovanna Marini, Fusto Amodei, Rudi Assuntino, Ivan Della Mea, Gualtiero Bertelli, Caterina Bueno, Leoncarlo Settimelli, Franco Trincale: ecco alcuni tra i nomi più rappresentativi di quella schiera. C'è chi ha preferito marginalizzarne l'importanza relegandoli in una categoria asfittica e molto datata, ma le loro canzoni non hanno soltanto colorato un'epoca ma sono il filo conduttore di un fare musica che ha fatto proseliti, che è stato nella sostanza una vera

Canzoni bellissime con la speranza di un mondo più equo: domenica alla Festa dell'Unità a Genova le voci degli anni '60 e gli «eredi» di oggi suonano insieme in un evento irripetibile, gustatevi gli «autoritratti» di chi ci sarà

mente di milioni di ragazzi italiani. È un evento, lo capirete, difficilmente ripetibile e quindi davvero imperdibile. Tutti gli artisti suoneranno senza intascare un euro, così come si usava, così come non si usa più. Purtroppo, non ci saranno Giovanna Marini, «condannata» al silenzio dal suo medico per qualche tempo, e Paolo Pietrangeli, inchiodato a un letto da una schiena scricchiolante. Sarà come se ci fossero. Leggete qui attorno: sono piccole divertenti carte d'identità stilate di proprio pugno dai singoli artisti del concerto (che non poteva trovare collocazione migliore: in coda al ricordo del compagno Tom Benetton).

Caterina Bueno

Ho imparato la canzone dai contadini toscani

Sono nata spagnola, ma in Toscana, a San Domenico di Fiesole, da una famiglia d'artisti (cosa abbastanza rara, da farmi sentire due volte straniera). Ho avuto però due «tate» toscane straordinarie per quanto riguarda il canto, e anche per tutto quello che è nell'insieme il repertorio infantile. I miei primi compagni di gioco erano figli di quei contadini che al tempo lavoravano ancora nella collina di Fiesole. In realtà le mie prime ricerche si sono svolte nelle biblioteche di Firenze, dove mi recavo per frequentare la scuola media, allo scopo di ricostruire quel repertorio d'infanzia che per me non aveva perso il suo fascino. In Toscana sono stata la prima a fare «ricerca sul campo» col registratore, e soprattutto a riportare le canzoni raccolte coinvolgendo il pubblico in una ricerca comune che nel tempo mi ha regalato grandissime emozioni, certamente difficili da raccontarsi in uno spazio così breve. Del resto questa ricerca non è mai cessata e testimonianze di grande rilievo ne ho raccolte non solo in Italia, ma anche all'estero tra gli emigrati da diverse generazioni. Gli stessi straordinari successi li ho avuti anche dalla pubblicazione dei dischi: per ogni pezzo pubblicato, specie se frammentario, ne nascevano tanti; e questo prova quanto fosse forte all'epoca il passaparola, considerato che pochi contadini potevano permettersi un giradischi, e molti erano quasi analfabeti. Importanti risultati ne ho avuti anche da una serie di trasmissioni radiofoniche per il «Gazzettino Toscano», e da tutte quelle manifestazioni (film, documentari, ecc.) in cui erano coinvolti in prima persona i miei interlocutori. In effetti ho sempre avuto colle mie «fonti» un rapporto di collaborazione, e anche questa è già di per sé un'esperienza straordinaria. Quando ho cominciato nessuno credeva che la Toscana possedesse un repertorio così vasto, soprattutto di tipo sociale e politico, ma io ho sempre cercato nell'insieme della tradizione popolare una visione del mondo diversa (da quella ufficiale). Tappe fondamentali della mia carriera di musicista sono stati senz'altro gli spettacoli di *Bella Ciao* a Spoleto (1964-65) e *Ci ragiono e canto* (1966-67) per la regia di Dario Fo, che suscitavano nella stampa grandi polemiche, contribuendo non poco a sensibilizzare la gente sull'importanza storica della canzone popolare. Non posso concludere senza qualche parola d'amore d'affetto e di riconoscenza per coloro che hanno vissuto e che tuttora vivono con me questa grande avventura.

Rudi Assuntino

Musica, amante fedele, appena chiami torno da te

Mica facile l'autoritratto. Mi definirei uno «stagionale», nel senso di una ciclicità di interessi che vanno e vengono. La musica, la canzone per l'esattezza, gioca un ruolo importante, ma discontinuo. Un grande innamoramento quando un amico, dall'altra parte del Parco Solari, a Milano, dove abitavo, allora si chiamava Ricky Sanna, oggi Ricky Gianco, mi insegnò i primi accordi di chitarra. Più o meno a ogni nuovo accordo ci scappava una nuova canzone. Ma da qui al primo incontro con il *Nuovo Canzoniere Italiano*, anno 1963, avevo già smesso, o così mi pareva, almeno tre volte di suonare. Nel 1964 quando i miei amici e compagni del Canzoniere veleggiavano per incrociare la storia a Spoleto con *Bella Ciao*, mi trovavo in Inghilterra a cercare di fare il giornalista, senza sapere l'inglese, in-

contrando personalmente i Rolling Stones e per interposta canzone Bob Dylan.

È invece il cinema, a quei tempi ancora più ignoto dell'inglese dell'avventura precedente, a consentirmi l'immersione nell'Urss dei primi anni '70 e a fornirmi i materiali di riflessione per l'interesse meno stagionale che riconosco di nutrire, quello per la politica. Incontri fondamentali come quello con l'etnomusicologo Carpitella e con Domenico Modugno gravitano intorno alla musica, ma certo non con un ruolo, da parte mia, canterino. La canzone, politica ovviamente, è per me come un'amante fedele dalla quale ci si reca nei momenti importanti. Quando dall'armata metastorica del *Nuovo Canzoniere Italiano* sono partiti i segnali di richiamo nel 1984, nel 1988 e dal 1993 in poi (Franco Coggiola, grazie!), è sempre stato un piacere rispondere. La stagionalità latente produceva nuovi brani aggiornati alla fase politica e, se posso confessare un segreto, l'ingresso in scena di Berlusconi mi ha riavvicinato alla canzone. Ma a volte anche le amanti fedeli si stufano. Ora che mi andrebbe di cantare alle mie corde vocali non va più di lavorare. Speriamo che siano stagionali anche loro e funzionino quando serve.

Lucilla Galeazzi

Sono nata in una tribù, la voce è il mio strumento

In casa mia il telefono è arrivato molto tardi. Le persone con le quali dovevamo comunicare erano tutte a portata di voce (e che voci!): ci si chiamava da un punto all'altro della palazzina (interamente abitata dai membri della tribù Galeazzi/Paganelli), da un lato all'altro della via (la trafficatissima Flaminia). Mio padre vendeva giornali invitando i clienti a scendere di casa per comprare «giornali caldi, appena fatti!». Io ho fatto della mia voce uno strumento: me ne servo per cantare la vita, l'amore, la rabbia, l'orgoglio, la sfida, la ninna nanna come il lamento di morte, gli stornelli, i canti di fabbrica e i quelli sociali. Ho cominciato ad interessarmi alla musica popolare umbra alla fine degli anni '60-'70 seguendo nelle ricerche l'antropologo Valentino Papparelli e Sandro Portelli e poi ricantando in giro per la mia

città (Terni) quegli stessi canti di origine contadina ed operaia: sempre nel mio repertorio i canti di fabbrica sono andati insieme agli stornelli, ai canti di maggio, di questua, di devozione e d'amore. Dopo una lunghissima collaborazione con Giovanna Marini nel Quartetto Vocale e Roberto De Simone, con Ambrogio Sparagna e Carlo Rizzo abbiamo formato *Il trillo*. Nel '94 ho dato vita ad un mio progetto musicale: scrivo canzoni e le ricanto con il chitarrista Massimo Nardi, il violoncellista Antonio Ramous, il fisarmonicista Salvatore Zambataro e il percussionista Massimo Carrano. Siccome la mia voce ama viaggiare nella musica, da anni collaboro con musicisti dell'area jazz italiana e francese. Dal 2001 anche con la musica barocca nello spettacolo *La Tarantella*. Con Ascanio Celestini e Marco Gatti abbiamo creato lo spettacolo *Sirena dei mantici*, storia di una città operaia. Nel prossimo autunno uscirà il nuovo Cd *Amore e Acciaio* al quale sto lavorando con il mio gruppo. Sono profondamente dentro la musica popolare italiana perché socialmente mi sento appartenere alla classe che l'ha inventata e se n'è servita per raccontare la sua vita, culturalmente perché ho ricevuto un patrimonio ricco che non desidero vada disperso.

Gualtiero Bertelli

Suonavo per gli operai, ora anche per gli immigrati

Nato a Venezia nel 1944, cresciuto in una famiglia operaia, mi sono occupato fin da ragazzo di politica. Influenzato dai dischi di *Cantacronache* e dai *Dischi del sole*, ho scritto canzoni legate alla realtà sociale che conoscevo, ai quartieri popolari di Venezia e alla condizione operaia. Nel '64 incontrai Luisa Ronchini e formammo il *Canzoniere Popolare Veneto* e l'anno successivo, con la pubblicazione del mio primo disco *Sta bruta guerra che ne xe finia*, iniziai la partecipazione all'attività del *Nuovo Canzoniere Italiano* che idealmente non è mai terminata. Nel '67 portai in scena con il *Canzoniere Popolare Veneto* lo spettacolo di canti popolari veneti *Tera e aqua*, frutto della ricerca avviata con Luisa Ronchini. Nello stesso anno pubblicai *Nina ti te ricordi*, la mia canzone più nota composta l'anno precedente.

Nel '69 uscì il primo lp *I giorni della lotta* dove cercai di esprimere più che altre problematiche sociali. Partecipavo a numerosi spettacoli con forte connotazione politica, accompagnando le lotte dei primi anni '70 del movimento studentesco e operaio. Nel '75 pubblicai il disco *Mi voria saver* mentre tre anni più tardi, nell'album *Nina*, ho raccolto alcuni dei miei brani più noti. Nell'87, dopo un silenzio concertistico di sette anni, è uscito un altro lp, *Barche de carta*. Da allora ho ripreso per un paio d'anni a suonare dal vivo, poi un nuovo periodo di silenzio. Dal '99 ho ripreso con buona continuità a tenere concerti accompagnando spesso dal pianista Paolo Favaro. Nel 2002 ho inciso l'ultimo disco, *Quando la luna a mezzogiorno...* L'anno scorso ho fondato *La Compagnia delle Acque*, un gruppo vocale-musicale con il quale ho pubblicato un cd di canti dell'emigrazione italiana: *Quando emigranti*. In queste settimane, invece, stiamo lavorando ad un secondo disco. Ho costruito anche uno spettacolo teatrale, *Lorda. Storie, canti e immagini di emigranti la Compagnia delle Acque* e con Gian Antonio Stella, editorialista del Corriere della Sera e autore di un fortunato e importante libro, lo spettacolo *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*.

scelti per voi

LA GRANDE STORIA
Nicola Caracciolo firma un documentario di straordinario interesse dedicato alla figura di Edda Ciano Mussolini.

FERIE D'AGOSTO
Regia di Paolo Virzi - con Silvio Orlando, Sabrina Ferilli, Ennio Fantastichini, Laura Morante.



LE MANI SULLA CITTÀ
Regia di Francesco Rosi - con Rod Steiger, Salvo Randone, Guido Alberti, Angelo D'Alessandro.

LA NONA PORTA
Regia di Roman Polanski - con Johnny Depp, Lena Olin, Frank Langella, Emmanuelle Seigner.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

6.45 UNOMATTINA ESTATE. Rubrica. Conducono Sonia Grey, Franco Di Mare.

8.00 EQUITAZIONE. ATENE 2004. Dressage individuale. (dir.). All'interno: Canoa. Atene 2004. Eliminazione. (dir.).

6.00 RAI NEWS 24. Attualità. 8.05 MAGAZZINI EINSTEIN. Rubrica. All'interno: Le rotte dell'arte. Rubrica.

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 15.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 21.00 - 22.00 - 23.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 8.38 SPECIALE OLIMPIADI

6.00 BATTICUORE. Telenovela. Con Gabriel Corrado, Valeria Bertuccelli, Cecilia Dopazo, Jorge Marralle.

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica. 7.55 TRAFFICO. News. 7.57 METEO 5. Previsioni del tempo.

7.00 STANLIO E OLLIO - ATTENTI A QUEI DUEI. Comiche. 9.55 CLEOPATRA 2525. Telefilm.

6.00 TG LA7. Telegiornale. --- METEO. Previsioni del tempo. --- OROSCOPO. Rubrica.

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale. 20.35 FANTASTICO! 50 ANNI INSIEME 21.00 GRAZIE DI TUTTO. Film comm.

20.30 TG 2. Telegiornale. 21.00 GINNASTICA ARTISTICA. ATENE 2004. Finali. (dir.). All'interno: 21.15 Pallanuoto. Olimpiadi di Atene 2004.

20.15 METTI UN POSTO... AL SOLE. 20.15 STARSKY & HUTCH. Telefilm. 21.00 LA GRANDE STORIA.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

20.00 COMMISSARIATO SAINT MARTIN. Telefilm. "Casting". Con Bruno Wolkowitch, Lisa Martino.

20.00 TG 5 / METEO 5. 20.30 VELINE. Show. Conduce Teco Mammucari.

20.10 ALLY MCBEAL. Telefilm. "Gelosia". Con Calista Flockhart.

20.15 LA VALIGIA DEI SOGNI. Rubrica. Conduce Alberto Crespi.

12.50 I GEMELLI CRAMP. Cartoni. 13.25 MUCHA LUCHA. Cartoni. 14.00 TOONAMI: TEEN TITANS. Cartoni.

9.00 ATLETICA. ATENE 2004. (dir.). 12.00 OLYMPIC NEWS FLASH. Rubrica. 12.15 TENNIS DA TAVOLO. OLIMPIADI DI ATENE 2004.

13.00 PIÙ VELOCE DELLA VITA: IL GHEPARDO. Documentario. 14.00 I CACCIATORI DEL MARE. Doc.

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45

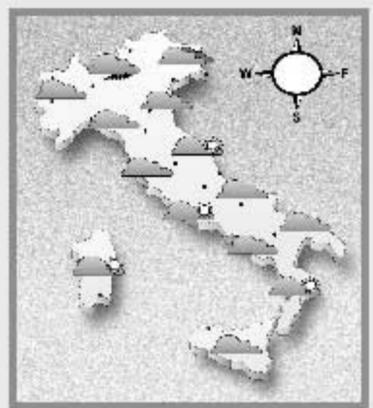
15.30 TRIPLA IDENTITÀ. Film dramm. (USA, 2002). Con Christina Ricci, John Simm, Kyle MacLachlan.

14.35 DIE HARD - DURI A MORIRE. Film azione (USA, 1995). Con Bruce Willis, Samuel L. Jackson, Jeremy Irons.

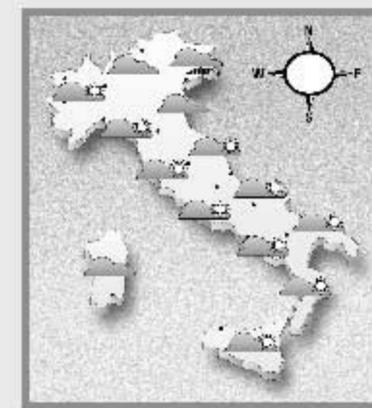
14.10 IL BAGNO TURCO - HAMAM. Film drammatico (Italia, 1997). Con Alessandro Gassman, Francesca D'Alò.

12.00 AZZURRO. Musicale. 12.55 TGA. Telegiornale. 13.05 ALL THE BEST. Musicale.

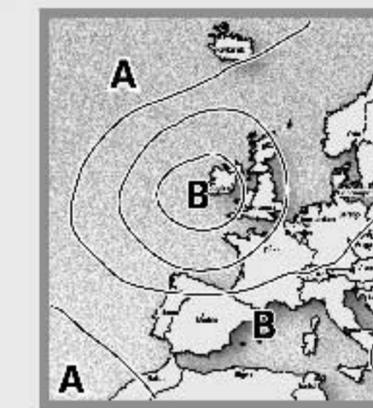
Weather forecast section with icons for sun, clouds, rain, wind, and sea conditions. Includes 'IL TEMPO', 'VENTI', and 'MARI'.



OGGI
Nord: cielo sereno o poco nuvoloso, salvo parziali e temporanei annuvolamenti per nubi medio-alte stratiformi.



DOMANI
Nord: molto nuvoloso sulle zone alpine e prealpine con locali precipitazioni, specie dal pomeriggio.



LA SITUAZIONE
La pressione sull'Italia è in aumento e ciò favorisce l'attenuazione delle correnti nord-occidentali che ancora interessano le estreme regioni meridionali orientali.

Table with 3 columns: City, Temperature 1, Temperature 2. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania.

Table with 3 columns: City, Temperature 1, Temperature 2. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri.

horror

IL CHIRURGO: JACKSON RISCHIA SE FA ALTRE «PLASTICHE»
Werner Mang, il chirurgo tedesco che alla fine degli anni '90 ha ricostruito il naso di Michael Jackson, mette in guardia la pop star sul pericolo di altri interventi di chirurgia plastica che potrebbero procurargli gravi danni alla salute. Se Mang avesse usato il silicone e non la cartilagine di un orecchio della stessa pop star, a quest'ora Jackson avrebbe potuto perdere il naso a pezzi. L'intervento si era reso necessario dopo che il naso di Jackson aveva iniziato a manifestare segni di cedimento in seguito ad una mezza dozzina di interventi compiuti negli Stati Uniti.

cinema

CHE BELLO, C'È IL MUSICAL «HAIR» IN SALA (E QUANTO CI FA PENSARE A BUSH...)

Giancarlo Susanna

L'estate 2004 sarà ricordata non solo per i festival e i grandi concerti, ma anche per la vera e propria offensiva dei distributori e degli esercenti del cinema. È ancora presto per tracciare un bilancio, ma ci sembra che iniziative come quella dei sei giovedì di luglio e agosto con il biglietto d'ingresso a quattro euro abbiano incontrato il favore del pubblico. Tra le anteprime e le novità spiccava inoltre un film del 1979, la versione cinematografica di Hair, il celeberrimo musical di Broadway che già nel 1968 narrava le vicende di un gruppo di giovani americani negli anni della guerra in Vietnam e della non violenza. All'epoca il film di Milos Forman non fu del tutto apprezzato, ma il tentativo del regista di riprendere Hair con il distacco che

gli consentivano gli oltre dieci anni di distanza dalla messa in scena e il suo punto di vista europeo ci appare oggi assolutamente centrato. L'Istituto Luce e la Ab Film avrebbero potuto provvedere a una rimasterizzazione della colonna sonora, ma l'idea di ridistribuire il film nelle sale ci sembra comunque ottima. Un ragazzo dell'Oklahoma che sta per partire per la guerra, Claude Bukowski, si imbatte a New York in un gruppo di hippies che lo coinvolgono in una serie di folli disavventure a Central Park. Il più vivace e consapevole è George Berger - interpretato da uno straordinario e travolgente Treat Williams - che finisce col pagare con la vita il suo desiderio di pace e libertà. Come in ogni musical che si rispetti, è la

musica a scandire il ritmo del film: canzoni come Aquarius, I Got Life, Let The Sunshine In, Good Morning Starshine e Hair fanno ormai parte della storia della popular music e sono conosciute anche al di là della storia cui sono legate. Ma un ruolo altrettanto importante lo hanno le coreografie di Twyla Tharp, che sovvertono le precise geometrie del genere optando per una sbrigliata (e apparente) anarchia dei movimenti. Sfuggendo le trappole della retorica di cui la vicenda è disseminata e servendosi dell'arma vincente dell'ironia, Forman ci dà una lettura di Hair ancora moderna e attuale. Sarebbe fin troppo facile sottolineare come la situazione dell'America degli anni '60 ricordi quella attuale, ma provate ad ascoltare il

discorso del generale che comanda il campo militare in cui Bukowski viene addestrato - un cameo del grande regista Nicholas Ray - a quelli di George W. Bush e non potrete fare a meno di constatare come l'oratoria guerresca ripercorra sempre e comunque le stesse strade. Il finale amaro contrappone un immenso cimitero pieno di croci bianche a un coloratissimo raduno di giovani a Central Park. E se vi ritroverete a canticchiare Let The Sunshine In o Good Morning Starshine, vorrà dire davvero che la commedia musicale e il film di Forman sono ancora attuali e che la bandiera arcobaleno della pace ha segnato un altro punto a suo favore. Contro tutte le guerre. Contro il razzismo e la violenza.

La taranta è una liberazione, non tutto è perduto

Nella Notte di Melpignano erano in 60mila: anche se qualcosa non torna la formula funziona

Segue dalla prima

Roberto Cotroneo

La pura cronaca dice anche altre cose. Dal pomeriggio il piccolo paese di Melpignano andava a riempirsi di gente che, per arrivare nella grande piazza del concerto, parcheggiava, in piena campagna, fino a quattro chilometri di distanza. E proseguiva a piedi.

Da anni ormai la Notte della Taranta è un appuntamento importante per tutti gli amanti della musica popolare. Ma fino a pochi anni fa, era un fenomeno esclusivamente salentino. Un luogo dove la gente arrivava per ballare in piazza e sentire i gruppi di pizzica preferita. Poi da quattro o cinque anni a questa parte le cose sono cambiate.

Quella musica, che veniva suonata per liberare i contadini dagli effetti del morso della tarantola, e che fu descritta ne *La terra del rimorso* di Ernesto De Martino, quelle ninne nanne, quei canti di lavoro delle lavoratrici del tabacco, sono finiti nelle mani di musicisti che arrivavano da fuori e che si confrontavano con questa tradizione. Il jazzista Joe Zawinul, la cantante Noah, Stewart Copeland (ex batterista dei Police) e tanti altri.

L'effetto era a metà tra la ricerca e l'invenzione di strade nuove. I giovani cominciavano ad arrivare sempre da più lontano. E Melpignano non era più soltanto una festa salentina fatta per ballare, ma cominciava a essere qualcosa di più. Va detto che l'effetto non era musicalmente sempre felice. Le percussioni di Copeland non si adattavano facilmente al ritmo della pizzica, e nel passato in qualche caso si è esagerato nell'uso di arrangiamenti elettronici. Ma la formula funzionava. Soprattutto quando Noah saliva sul palco a cantare Ninne Nanne in lingua grika.

Quest'anno si è tornati alla tradizione, con un formidabile Sparagna in grado di mettere insieme un'orchestra di 50 elementi, con venti suonatori di organetti che suonavano tutti assieme, tamburellisti, virtuosi del mandolincello. E voci diversissime. Da quelle di Franco Battiato e Francesco Di Giacomo a quella di una bimba di poco meno di dodici anni che sembrava arrivare da un mondo antico, colorato all'improvviso dalle luci di quel grande palco. E sembravano un miracolo quelle migliaia di braccia alzate a



Due momenti della Notte della Taranta (a sinistra con Giovanni Lindo Ferretti) a Melpignano, in Puglia, seguita da 60mila persone

seguire il ritmo di brani che nel Salento sono popolarissimi come *Calinitta*, ma che per ritrovarli incisi, bisogna andare a cercare edizioni discografiche molto poco diffuse e mal distribuite.

Perché quello che ormai si può definire il marchio Salento, per ora è un marchio sentimentale, e non ancora industriale. E quando la *Notte della Taranta* cerca di darsi una formula che la spinga oltre la festa popolare, mettendo il ballo in piazza in secondo piano, commette un errore. Perché alla fine tutti gli artisti stranieri e italiani, tutti i forestieri e i non salentini che arrivano qui, finiscono per toccare con mano una dura realtà. Che i musicisti salentini, quasi sempre sono

più bravi di loro e conoscono quel pubblico come nessuno. E allora sbaglia Giovanni Lindo Ferretti quando cerca a tutti i costi di far partecipare il pubblico attraverso una kermesse detta, recitata, parlata: perché la partecipazione è nel dna di un posto come Melpignano e non ha bisogno di altri stimoli, tra l'altro estranei e lontani dalla tradizione salentina.

Poi, certo, anche in un posto come Melpignano accadono episodi davvero curiosi. Tra il pubblico, sabato sera c'era per la prima volta il neo Commissario europeo Rocco Buttiglione, di casa nella poco lontana Gallipoli. Buttiglione, mentre sul palco cantavano una *Bella*

ciao salentina rivisitata, si è slogato una caviglia ed è stato portato via con un'ambulanza. L'unico dei sessantamila che ha avuto bisogno di un mezzo di soccorso. Le battute ironiche di alcuni sindaci della grecia salentina, tutti di sinistra da sempre, non si contavano. A Buttiglione San Paolo dei Serpenti, il santo dei tarantati, non ha portato fortuna. Ma incidenti a parte, il clima quest'anno era diverso, sarà stato che per la prima volta girava tra il pubblico una bandiera rossa passata di mano in mano, sarà stato che ormai siamo nella guerra globale, ma là in mezzo tra i ragazzi che ballavano era forte la sensazione che ci fosse un rituale di liberazione, che era lo specchio perfet-

to dell'antico rito della taranta. Il morso della tarantola, era un destino contadino di povertà, un veleno sociale da cui liberarsi; la notte di Melpignano, per certi aspetti fuori dal tempo e dalla propaganda più spicciola, sembra oggi un rito di liberazione che porta a un concentrato di energie positive.

Anche se non tutto è perfetto. E proprio il successo di questa formula lascia perplessi quelli che si occupano di musica popolare salentina nel modo più serio. Troppa pizzica, dicono, troppa musica fatta solo per ballare. E poca sensibilità verso il patrimonio musicale salentino. Dove la pizzica ha un ruolo più marginale di quanto si pensi. Accade che le polemiche più o meno sotterranee arrivino sempre, specie quando una formula raggiunge il successo, ma per i sessantamila giovani di Melpignano, molti arrivati per la prima volta nel Salento, sono soltanto discussioni lontane e un po' accademiche. Cose da puristi. Qualcuno ha detto che il raduno di Melpignano è una sorta di Woodstock della Pizzica. E forse è vero. Ma al di là delle definizioni, la *Notte della Taranta* è un fenomeno che non è guidato e diretto dalle case discografiche, che non si basa sull'astuzia degli sponsor. Che fa a meno della televi-

sione, che non cerca formule facili. Che non ha agenti che si aggirano in cerca di guadagno. Qui gli artisti vengono a cantare senza farsi pagare, come nel caso di Battiato. Questo è un luogo atipico e affascinante. Che assomiglia a una rave, e nello stesso tempo trova la sua forza in una musica perduta e bellissima, che mette in comunicazione le generazioni. Dove porti tutto questo, è difficile dirlo. Ma quei sessantamila, l'altra notte, sono qualcosa di molto di più di una speranza. Se quei sessantamila ragazzi erano lì, e va detto senza alcuna retorica, vuol dire che nel nostro futuro non tutto è ancora perduto.

rcotroneo@unita.it

Buttiglione è di queste parti ed è l'unico a essersi fatto un po' male mentre cantavano una «Bella ciao» salentina: immaginatevi i commenti



“Un inatteso lavoro... Lino e Fabri mi hanno regalato una grande emozione. È raro in questi anni bui trovarne una così intensa.”

Giuliano Montaldo

La videocassetta in edicola con **rUnità** da oggi a 7,50 euro in più

GENOVA

AMBROSIANO	
Via Buffa, 1 Tel. 0106136138	Riposo
300 posti	
AMERICA	
via Cristoforo Colombo, 11 Tel. 0105959146	
SALA A	Riposo
225 posti	
SALA B	Riposo
375 posti	
ARENA ESTIVA VILLA ROSSI	
Tel. 3478217425	
In My Country	
21.30 (E 5.5)	
ARISTON	
vico San Matteo, 16r Tel. 0102473549	
SALA 1	Riposo
150 posti	
SALA 2	Riposo
350 posti	
AURORA	
via Antonio Cecchi, 7 Tel. 010592625	
Riposo	
CHAPLIN	
Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010890069	
280 posti	Riposo
CINECLUB FRITZ LANG	
via Acquarone, 64 R Tel. 010219768	
Riposo	
CINEPLEX PORTO ANTICO	
Area Porto Antico - Magazzini del Cotone, 1 Tel. 199199991	
SALA 1	Matrimonio in Appello
122 posti	16.50-18.40-20.30-22.20 (E 6.50)
SALA 2	Ore 11-14 - Destino fatale
122 posti	15.50-18.20-20.10-22.35 (E 3.50)
SALA 3	Mambo Italiano
113 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6.50)
SALA 4	Una pazzia giornata a New York
454 posti	16.25-18.20-20.15-22.10 (E 3.50)
SALA 5	Wrong Turn
113 posti	16.45-18.45-20.45-22.45 (E 3.50)
SALA 6	The Chronicles of Riddick
251 posti	15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6.50)
SALA 7	Riposo
282 posti	
SALA 8	Timeline
178 posti	15.30-17.50-20.10-22.30 (E 4.65)
SALA 9	La donna perfetta
113 posti	15.45-17.55-20.05-22.15 (E 6.20)
SALA 10	Ong-bak - Nato per combattere
113 posti	16.10-18.20-20.30-22.40 (E 6.20)
CLUB AMICI DEL CINEMA	
via C. Rolando, 15 Tel. 010413838	
250 posti	Riposo
CORALLO	
via Innocenzo IV, 13r Tel. 010586419	
SALA 1	La donna perfetta
400 posti	21.15 (E 6.20)
SALA 2	Non ti muovere
120 posti	21.30 (E)
EDEN	
via Pavia località Pegli, 4 Tel. 0106981200	
280 posti	E' più facile per un cammello
	21.30 (E 5.50)
EUROPA	
via Silvio Lagustera, 164 Tel. 0103779535	
164 posti	Riposo
LA SCIORBA	
Via Adamoli c/o Impianto Sportivo, 1 Tel. 0102473549	
300 posti	The Day After Tomorrow - L'alba del giorno dopo
	21.30 (E 5.50)
LUMIERE	
Via V. Vitale, 1 Tel. 010505936	
243 posti	Riposo
LUX	
via XX Settembre, 258r Tel. 010561691	
796 posti	Riposo
NerviEstate	
Via Plebana - Località Nervi, 15r	
	Che ne sarà di noi
	21.15 (E)
Nickelodeon	
via della Consolazione, 1 Tel. 010589640	
145 posti	Riposo
NUOVO CINEMA PALMARE	
via Prà, 164 Tel. 0106121762	
100 posti	Riposo
ODEON	
corso Buenos Aires, 83 Tel. 0103628298	
Sala	Riposo
280 posti	

IL FILM: Il ritorno
L'epifania e la scomparsa di un padre
dramma russo Leone d'oro a Venezia

Torna dopo 12 anni di assenza, muore dopo 5 giorni di dolore e tensioni. È il "padre", più una figura astratta che un uomo in carne ed ossa, di cui si sa poco o nulla, e il resto lo si intuisce, che Andrey Zvyagintsev - regista russo al suo primo lungometraggio e già Leone d'oro a Venezia - ci racconta ne "Il ritorno". Un film molto bello e intenso, la storia di un viaggio verso non si sa dove per fare non si sa cosa, che prende le forme di un racconto di formazione e di un canto poetico che si astrae dal contingente. Atmosfere, paesaggi bellissimi, personaggi e forti sentimenti contrastanti fanno di questa opera prima un grande film. La scoperta di un autore che mostra di avere molto di interessante da dire.



A mia madre piacciono le donne *commedia*
Di Inés París e Daniela Fejerman con Leonor Watling, Silvia Abascal, María Pujalte, Rosa María Sardá, Eliska Sirov

Divertente, brillante, gioioso, una di quelle commedie leggere che ti lasciano un sincero sorriso sul volto all'uscita della sala. Una storia d'amore omosessuale al femminile vissuta dagli occhi dell'insicura e pavida Elvira, figlia della pianista Sofia lesbica rivelata in la con l'età, e delle sue due sorelle. Fra crisi d'ansia e di accettazione, fughe e ritorsioni, la giovane protagonista a tratti ricorda la Amelie del fortunato film di Jean-Pierre Jeunet.

L'ultimo samurai *avventura*
Di Edward Zwick con Tom Cruise, Ken Watanabe

Tom Cruise unisce il western all'epica giapponese, il generale Custer alla battaglia delle Termopili, il Winchester alla spada dei samurai. In quest'ultima celebrazione della retorica dell'onore, il nostro eroe non ci risparmi proprio nulla: dal duello sotto la pioggia battente, alle morti eroiche, ai paesaggi immensi fotografati come il paradiso di caffè di Bonolis e Laurenti, fino alle inevitabili lacrime di redenzione. Il tutto per spiegarci che l'avvento delle armi da fuoco ha tolto valore alla guerra.

La ragazza con l'orecchino di perla *drammatico*
Di Peter Webber con Scarlett Johansson, Colin Firth

"La ragazza con l'orecchino di perla", celebre quadro del pittore olandese del 600 Johannes Vermeer è diventato un film. Che inquadra dopo inquadramento nel ricostruire colori, giochi di luce e chiaroscuri fedeli alla pittura di Vermeer. Ma a parte trasformare il quadro in una storia d'amore platonica fra pittore e soggetto, traslascia quasi del tutto la dimensione narrativa, esaltando l'immagine a scapito della sceneggiatura che si dispiega lentamente e svogliatamente.

ALBENGA	
AMBRA	
via Archivolto del Teatro, 8 Tel. 018251419	
	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
	20.15-22.30 (E 6.00)
ASTOR	
piazza Corridoni, 9 Tel. 018250997	
400 posti	Troy
	21.30 (E 6.00)
BORGIO VEREZZI	
ASTRA	
La ragazza con l'orecchino di perla	
21.30 (E 5.00)	
GASSMAN	
Tel. 019669961	
300 posti	Tre metri sopra il cielo
	21.00 (E 6.50)
SPLENDOR	
via Trento e Trieste, 5 bis Tel. 019610783	
300 posti	The Company
	21.30 (E 4.00)
CAIRO MONTENOTTE	
CINE ABBA	
via Fratelli Francia, 14 Tel. 0195090353	
480 posti	Riposo
FINALE LIGURE	
ARENA ONDINA	
Tel. 019692910	
Tutto può succedere	
20.15 (E 6.50)	
ONDINA	
Lungomare Migliorini, 2 Tel. 019692910	
220 posti	Koda fratello orso
	20.30-22.30 (E 6.00)
LOANO	
DEL PRINCIPE	
Tel. 019669358	
700 posti	Koda fratello orso
	21.30 (E 6.50)
LOANESE	
via Garibaldi, 80 Tel. 019669961	
400 posti	Starsky & Hutch
	20.30-22.30 - (E 6.50)
PIETRA LIGURE	
ARENA KING	
Tel. 019669358	
Looney Tunes Back in Action	
21.30 (E 6.50)	

teatri

Genova

AUDITORIUM MONTALE	
Galleria Cardinal Siri - Tel. 010589329	
riposo	
CARLO FELICE	
passo Eugenio Montale, 4 - Tel. 010589329	
riposo	
DELLA CORTE	
via Duca d'Aosta - Tel. 0105342200	
riposo	
DELLA TOSSE FOYER	
piazza Renato Negrì, 4 - Tel. 0102470793	
riposo	
DELLA TOSSE SALA AGOR	
piazza Renato Negrì, 4 - Tel. 0102470793	
riposo	
DELLA TOSSE SALA ALDO TRIONFO	
piazza Renato Negrì, 4 - Tel. 0102470793	
riposo	
DELLA TOSSE SALA DINO CAMPANA	
piazza Renato Negrì, 4 - Tel. 0102470793	
riposo	
DUSE	
via Bacigalupo, 6 - Tel. 010534220	
riposo	
GARAGE	
via Casoni, 5/3b - Tel. 0105222185	
riposo	
GUSTAVO MODENA	
piazza Gustavo Modena, 3 - Tel. 010412135	
GUSTAVO MODENA SALA MERCATO	
piazza Gustavo Modena, 3 - Tel. 010412135	
riposo	
POLITEAMA GENOVESE	
via Bacigalupo, 2 - Tel. 0108393589	
riposo	

invito alla Festa

con DELITTO

in edicola con **l'Unità** dal 25 agosto a 4,00 euro in più

"Quando è successo erano presenti solo quattro compagni, compreso il sottoscritto. Il tuo compito è semplice: hai tre ore di tempo per scoprire la verità". "Perché io?" "Vedi, qui non c'è un colpevole da trovare. C'è un problema politico da risolvere".

Diciassette storie gialle che attraversano le Feste de l'Unità di tutta Italia.

Domenico Cacopardo • Andrea Carlo Capi • Enzo Fileno Carabba
 Francesco De Filippo • Federica Fantozzi • Gianni Farinetti • Marcello Fois
 Carlo Lucarelli • Gianluca Mercadante • Gianfranco Nerozzi • Gery Palazzotto
 Andrea G. Pinketts • Giampiero Rigosi • Claudia Salvatori • Luca Telese
 Marco Vallarino • Franco Valleri

TORINO	
ADUA	
corso Giulio Cesare, 67 Tel. 011856521	
SALA 100	Riposo
SALA 200	Riposo
SALA 400	Riposo
AGNELLI	
 via Sarpi, 111 Tel. 0113161429	
374 posti	Riposo
ALFIERI	
piazza Solferino, 4 Tel. 0116615447	
Sala Allieri	Riposo
Solferino 1	Dopo mezzanotte
120 posti	20:15-22:30 (E 6,50)
Solferino 2	Kill Bill - Vol.II
130 posti	20:00-22:30 (E 6,50)
AMBROSIO MULTISALA	
 corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011547007	
SALA 1	The Chronicles of Riddick
472 posti	15:30-17:50-20:10-22:30 (E 4,25)
SALA 2	Open Water
208 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,25)
SALA 3	Mambo Italiano
154 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,25)
ARLECCHINO	
 corso Sommeiller Germano, 22 Tel. 0115817190	
SALA 1	Matrimonio in Appello
437 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,00)
SALA 2	Mambo Italiano
219 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,00)
CAPITOL	
via Cernaia, 14 Tel. 011540605	
488 posti	Riposo
CARDINAL MASSAIA	
Via Massaia, 104 Tel. 011257881	
	Riposo
CENTRALE	
 via Carlo Alberto, 27 Tel. 011540110	
240 posti	Riposo
CHARLIE CHAPLIN	
via Giuseppe Garibaldi, 32E Tel. 0114360723	
SALA 1	Riposo
SALA 2	Riposo
CIAK	
 corso Giulio Cesare, 27 Tel. 011232029	
604 posti	Riposo
CINEMA TEATRO BARETTI	
 Via Baretti, 4 Tel. 0118125128	
112 posti	Riposo
CINEPLEX MASSAUA	
piazza Massaua, 9 Tel. 01177960300	
SALA 1	Matrimonio in Appello
117 posti	17:00-18:50-20:40-22:30 (E 4,00)
SALA 2	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
117 posti	16:30 (E 4,00)
	Timeline 20:00-22:20 (E 4,00)
SALA 3	The Chronicles of Riddick
127 posti	17:50-20:10-22:30 (E 4,00)
SALA 4	Wrong Turn
127 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,00)
SALA 5	Open Water
227 posti	17:00-18:50-20:40-22:40 (E 3,50)
CORTILE SAN FILIPPO	
via Maria Vittoria, 76 Tel. 011541136	
	Riposo
DORIA	
 via Antonio Gramsci, 9 Tel. 011542422	
448 posti	Out of Time 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,00)
DUE GIARDINI	
 via Montalcone, 62 Tel. 0113272214	
SALA NIRVANA	Hair - Riedizione
285 posti	15:45-18:00-20:15-22:30 (E 4,00)
SALA OMBREROSSE	Japanese Story - Un viaggio un amore
149 posti	16:10-18:20-20:30-22:35 (E 4,00)
ELISEO	
via Monginevro, 42 Tel. 0114475241	
BLU	E' più facile per un cammello
220 posti	16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,10)
GRANDE	Matrimonio in Appello
450 posti	16:15-18:20-20:25-22:30 (E 6,50)
ROSSO	Balzac e la piccola sarta cinese
220 posti	16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,00)
EMPIRE	
piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 0118171642	
244 posti	La moglie dell'avvocato 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,70)

ERBA MULTISALA	
corso Moncalieri, 141 Tel. 0116615447	
SALA 1	Riposo
120 posti	
SALA 2	Riposo
360 posti	
ESEDRA	
 Via Bagetti, 30 Tel. 0114337474	
221 posti	Riposo
ETOILE	
 via Bruno Buozzi, 6 Tel. 011530353	
337 posti	Riposo
FIAMMA	
 corso Trapani, 57 Tel. 0113852057	
1284 posti	Riposo
FRATELLI MARX & SISTERS	
 corso Belgio, 53 Tel. 0118121410	
Sala Chico	Nudisti per caso 16:40-18:40-20:40-22:35 (E 4,00)
Sala Groucho	La ragazza con l'orecchino di perla 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,00)
Sala Harpo	The Mother 16:10-18:20-20:30-22:35 (E 4,00)
FREGOLI	
 piazza S. Giulia , 2bis/8 Tel. 0118179373	
238 posti	Riposo
GIOIELLO	
 via Cristoforo Colombo, 31 bis Tel. 0115805768	
500 posti	Riposo
GREENWICH VILLAGE	
Via Po, 30 Tel. 0118173323	
SALA 1	Riposo
SALA 2	Riposo
SALA 3	Riposo
IDEAL CITYPLEX	
 corso Giambattista Beccaria, 4 Tel. 0115214316	
SALA 1	The Chronicles of Riddick
754 posti	16:00-18:10-20:25-22:40 (E 4,00)
SALA 2	Open Water
237 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,00)
SALA 3	La donna perfetta
148 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,00)
SALA 4	Ong-bak - Nato per combattere
141 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,00)
SALA 5	Wrong Turn
132 posti	20:30-22:30 (E 4,00)
	Una pazzia giornata a New York 16:30-18:30 (E 4,00)
KING	
via Po, 21 Tel. 0118125996	
180 posti	Riposo
KONG	
via SantaTeresa, 5 Tel. 011534614	
107 posti	Riposo
LUX	
 galleria San Federico, 33 Tel. 011541283	
1336 posti	Riposo
MASSIMO MULTISALA	
 via Verdi, 18 Tel. 0118125606	
Sala 1	Riposo
480 posti	
Sala 2	Riposo
149 posti	
Sala 3	Riposo
149 posti	
MEDUSA MULTISALA	
via Livorno, 54 Tel. 0114811221	
SALA 1	The Chronicles of Riddick
262 posti	17:35-20:00-22:25 (E 5,00)
SALA 2	Ore 11:14 - Destino fatale
201 posti	16:35-18:35-20:35-22:35 (E 5,00)
SALA 3	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
124 posti	17:00 (E 5,00)
	Out of Time 19:50-22:10 (E 5,00)
SALA 4	Ong-bak - Nato per combattere
132 posti	17:55-20:20-22:40 (E 5,00)
SALA 5	Wrong Turn
160 posti	16:30-18:35-20:40-22:45 (E 5,00)
SALA 6	Matrimonio in Appello
160 posti	16:30-18:30-20:25-22:20 (E 5,00)
SALA 7	Open Water
132 posti	16:40-18:40-20:30-22:30 (E 5,00)
SALA 8	I tre volti del terrore
124 posti	16:50-18:50-20:50-22:50 (E 5,00)
MONTEROSA	
 Via Brandizzo, 65 Tel. 011284028	
444 posti	Riposo
MUSEO SERA	
 via Giolitti, 38 Tel. 011535529	
300 posti	Riposo
NAZIONALE	
via Giuseppe Pomba, 7 Tel. 0118124173	
SALA 1	I diari della motocicletta 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)

SALA 2	I tre volti del terrore 16:15-18:20-20:25-22:30 (E 6,50)
---------------	--

NUOVO	
 corso Massimo D'Azeglio, 17 Tel. 0116500205	

NUOVO	Riposo
SALA VALENTINO 1	Riposo

300 posti	
SALA VALENTINO 2	Riposo

300 posti	
OLIMPIA MULTISALA	

via dell'Arsenale, 31 Tel. 011532448	
SALA 1	Adam & Evil 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 5,00)

SALA 2	Ladykillers 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 5,00)
---------------	--

PARCO RUFFINI	
Tel. 0118154258	

	Riposo
--	---------------

PATHÉ LINGOTTO	
 via Nizza, 230 Tel. 0116677856	

SALA 1	A testa alta
141 posti	15:00-16:50-18:40-20:35 (E 6,00)

	Io sono un vampiro 22:30 (E 6,00)
--	---

SALA 2	The Chronicles of Riddick
141 posti	15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,00)

SALA 3	Ore 11:14 - Destino fatale
137 posti	15:10-17:40-20:05-22:30 (E 6,00)

	Mambo Italiano 15:10-17:40-20:05-22:30 (E 6,00)
--	---

SALA 4	Ore 11:14 - Destino fatale
140 posti	15:50-18:15-20:30-22:40 (E 6,00)

SALA 5	A Cinderella Story
280 posti	15:15-17:40-20:05-22:20 (E 6,00)

SALA 6	Ong-bak - Nato per combattere
702 posti	15:15-17:40-20:05-22:20 (E 6,00)

SALA 7	Wrong Turn
280 posti	15:40-17:50-20:10-22:20 (E 6,00)

SALA 8	Matrimonio in Appello
141 posti	15:40-17:50-20:10-22:35 (E 6,00)

SALA 9	I tre volti del terrore
137 posti	16:00-18:15-20:30-22:40 (E 6,00)

SALA 10	Kill Bill - Vol.I 15:05-17:35-20:05-22:35 (E 6,00)
----------------	--

SALA 11	Open Water 15:15-17:40-20:05-22:20 (E 6,00)
----------------	---

PICCOLO VALDOCCO	
via Salerno, 12 Tel. 0115224279	

360 posti	Riposo
-----------	---------------

REPOSI MULTISALA	
via XX Settembre, 15 Tel. 011531400	

SALA 1	Ore 11:14 - Destino fatale
640 posti	15:50-18:10-20:20-22:30 (E 4,10)

SALA 2	The Chronicles of Riddick
430 posti	15:00-17:30-20:00-22:30 (E 4,10)

SALA 3	Matrimonio in Appello
430 posti	16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,10)

SALA 4	Troy
149 posti	16:00-19:00-22:00 (E 4,10)

SALA 5	Talos - L'ombra del faraone
100 posti	15:45-18:00-20:15-22:30 (E 4,10)

ROMANO	
piazza Castello, 9 Tel. 0115620145	

SALA 1	La donna perfetta 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50)
---------------	--

SALA 2	Lilja 4 - Ever 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50)
---------------	---

SALA 3	Primavera, estate, autunno, inverno... 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50)
---------------	---

cinema e teatri

STUDIO RITZ	
via Acqui, 2 Tel. 0118190150	

287 posti	Riposo
-----------	---------------

VITTORIA	
 via Roma , 356 Tel. 0115621789	

1054 posti	Riposo
------------	---------------

PROVINCIA DI TORINO	
----------------------------	--

AVIGLIANA	
 Corso Laghi, 175 Tel. 0119312403	

364 posti	La donna perfetta 20:15-22:30 (E 4,50)
-----------	--

BARDONECCHIA	
SABRINA	
 Via Medail, 71 Tel. 012299633	

359 posti	N.P.
-----------	-------------

BEINASCO	
BERTOLINO	
 Via Bertolino, 9 Tel. 0113490270	

302 posti	Riposo
-----------	---------------

WARNER VILLAGE LE FORNACI	
 Tel. 01136111	

sala 1	Open Water
411 posti	15:00-17:00-18:55-20:50-22:45 (E 7,20)

sala 2	Wrong Turn
411 posti	15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,20)

sala 3	Ore 11:14 - Destino fatale
307 posti	16:20-18:30-20:40-20:50 (E 7,20)

sala 4	Mambo Italiano
144 posti	16:00-18:00-20:00-22:00 (E 7,20)

sala 5	A Cinderella Story
144 posti	15:20-17:30-19:40-21:50 (E 7,20)

sala 6	The Chronicles of Riddick
544 posti	16:40-19:30-22:10 (E 7,20)

sala 7	Matrimonio in Appello
246 posti	16:10-18:15-20:15-22:10 (E 7,20)

sala 8	Una pazzia giornata a New York
124 posti	19:50-21:55 (E 7,20)

sala 9	Ong-bak - Nato per combattere
124 posti	15:30-18:10-20:20-22:40 (E 7,20)

BORGARO TORINESE	
ITALIA	
 via Italia, 45 Tel. 0114703576	

204 posti	Riposo
-----------	---------------

“ La produzione italiana è in calo, mentre crescono i consumi. L'Enea prevede per i prossimi anni una diminuzione nell'uso del petrolio, in parte sostituito dal carbone

Energia

in sintesi

Nel 2002 l'Italia ha importato l'84,7%

dell'energia di cui ha avuto bisogno. Ogni cittadino italiano consuma in media 5017 kilowatt/ora, meno di inglesi, tedeschi, francesi e, naturalmente, americani. Negli ultimi 10 anni però i nostri consumi sono aumentati del 15% contro una media europea del 12%. I fondi stanziati dal nostro paese per la ricerca di nuove fonti di energia oggi sono la metà rispetto al 1990.

Con il prezzo del petrolio alle stelle e le tensioni politiche che colpiscono alcuni tra i principali paesi produttori di petrolio al mondo, non fa certo piacere sapere che dal punto di vista energetico l'Italia è ancora fortemente dipendente dalle fonti estere.

Infatti, secondo l'ultimo rapporto energia-ambiente dell'Enea (pubblicato nel febbraio del 2004) nel 2002 abbiamo importato circa l'84,7 per cento del nostro fabbisogno: la parte del leone la fanno i prodotti petroliferi (che riguardano il 54 per cento delle importazioni) seguiti dal gas naturale (30 per cento), combustibili solidi, in particolare carbone, (8 per cento) ed energia elettrica (7 per cento). I paesi «fonti privilegiate» sono Medio Oriente e Nord Africa per il petrolio, Algeria e Federazione Russa per il gas naturale. Una situazione, quella della dipendenza dalle fonti estere, che colpisce un po' tutta l'Unione Europea. Secondo l'Enea, nel 2030 la percentuale di energia proveniente dall'esterno del Vecchio Continente potrebbe salire dal 50 per cento odierno al 70 per cento. Un fenomeno che richiederebbe maggiori sforzi sia nel settore della diversificazione delle fonti di approvvigionamento, che in quello dello sviluppo dell'efficienza energetica e dell'uso razionale dell'energia.

Sempre nel 2002 è risultata essere in calo la produzione di petrolio da fonti italiane (pari a 5,5 milioni di tonnellate di petrolio equivalenti su un totale importato di 107,4 milioni di tonnellate): la produzione nazionale da tutte le fonti è complessivamente calata del 2,1 per cento rispetto all'anno precedente (29,8 milioni di tonnellate su un consumo interno lordo di 186,7 milioni).

Per quanto riguarda invece l'andamento dell'uso delle fonti energetiche e dei consumi nel medio periodo l'Enea ha previsto che in questo decennio ci sarà un aumento dell'uso del gas naturale, sia per la produzione di energia elettrica che per l'uso domestico, una crescita dei consumi elettrici e una riduzione dell'uso di petrolio in parte sostituito dal carbone, che sta ritornando ad essere molto più conveniente rispetto all'oro nero.

Da questo punto di vista, è interessante notare come nel 2002 il consumo di carbone è aumentato del 3,5 per cento rispetto al 2001 (mentre quello di prodotti petroliferi è calato dello 0,3 per cento) e come nel 2003 il carbone abbia fatto registrare un picco nel consumo per venire incontro alla forte domanda di energia elettrica dei mesi estivi, quando i condizionatori sono stati spinti al massimo per cercare di limitare gli effetti dell'ondata di calore che si è abbattuta sull'Europa.

Per quanto riguarda la produzione di energia elettrica, i dati pubblicati qualche giorno fa dal Gestore delle reti nazionale elettrica (GrtN) evidenziano come questa produzione nel 2003 sia dipesa soprattutto dal gas naturale, che contribuisce per un valore doppio rispetto al petrolio e agli altri oli combustibili, cioè circa 112 miliardi di kilowatt/ora contro 61,5 miliardi. Il carbone è al terzo posto con 35,5 miliardi. In diminuzione invece la produzione di energia idroelettrica, che è stata di 43,6 miliardi di kilowatt/ora con un calo del 6,4 per cento rispetto al 2002. Un calo dovuto soprattutto alle condizioni climatiche e alla carenza di precipitazioni che ha ridotto molti bacini al livello di guardia. Per quanto riguarda il numero di impianti, in Italia esistono 2005 impianti idroelettrici, 975 termoelettrici, di cui 34 geotermici, e 119 tra impianti eolici e fotovoltaici.

Sul fronte dei consumi, invece, a farla da padrone è ovviamente l'industria. Nel 2003, il consumo è stato di 152.720 gigawatt/ora con un aumento dello 0,9 per cento rispetto al 2002. L'industria meccanica e quella chimica sono i settori più energivori, insieme al settore energetico e dell'acqua. Al



Oggi importiamo l'85% del fabbisogno Domani saremo ancora più dipendenti dall'estero

Federico Ungaro

secondo posto il terziario con un consumo di 76.889 gigawatt/ora (più 7,1 per cento rispetto al 2002): qui i settori che consumano di più sono il commercio e gli alberghi. All'ultimo posto l'agricoltura, con un consumo di soli 5162 gigawatt/ora (più 5,6 per cento rispetto al 2002) superata anche dal consumo domestico che nel 2003 ha toccato quota 65.015 gigawatt/ora con un aumento del 3,3 per

cento.

Da questo punto di vista è interessante notare che l'Italia è tra le potenze industrializzate quella con i minori consumi procapite di energia elettrica. In media, ogni cittadino della penisola consuma solo 5017 kilowatt/ora contro i 5697 del Regno Unito, i 6106 della Germania, i 6633 della Francia, i 12.040 degli Stati Uniti e i 7598 del Giappone. Una caratteristica questa dovuta proprio alla nostra dipendenza da fonti energetiche estere, che ha portato allo sviluppo di comportamenti tendenti al risparmio. Senza dimenticare, inoltre, il ruolo svolto dal livello di imposte sull'energia che accresce il peso economico dei consumi energetici sulle famiglie e le aziende, dal fatto che la penisola è densamente popolata e quindi i trasporti in media sono meno lunghi

e da temperature generalmente miti, anche se i cambiamenti climatici iniziano a farsi sentire.

Negli ultimi dieci anni però, i consumi totali sono aumentati di circa il 15 per cento contro una media europea di circa il dodici per cento. Cosa che ha fatto lanciare un allarme a Legambiente. «Invece di ridurre le emissioni di anidride carbonica come previsto dal Protocollo di Kyoto - dicono gli ambientalisti - continuiamo a incrementare i consumi senza sviluppare le energie rinnovabili».



Le fonti rinnovabili sono in crescita in Europa Ma l'Italia rimane indietro su eolico e fotovoltaico

turbine e chi invece vuole promuoverle.

Per quanto riguarda la produzione di energia elettrica dal Sole, il fotovoltaico, la situazione del 2002 descritta dall'Epia (European Photovoltaic Industry Association) vede in testa la Germania, con 278 megawatt di potenza installata, contro i

28,31 dell'Olanda. Dietro questi due paesi non proprio caratterizzati da giornate ricche di sole, c'è l'Italia con solo 22,75 megawatt e la Spagna con 19,3.

Sul fronte dei pannelli solari, invece, cioè della produzione di acqua calda dal Sole, l'Europa

ha visto crescere il mercato di oltre il 13 per cento l'anno a partire dal 1990. Alla fine del 2003, l'European Solar Thermal Industry Federation (Estif) stimava che in tutta l'Unione ci fossero circa 15 milioni di metri quadrati di pannelli solari, l'80 per cento dei quali, però, si concentra

ri del nucleare (in particolare fusione nucleare e sicurezza delle scorie delle centrali a fissione ormai dismesse), sulle energie rinnovabili (con grandi sforzi sul fotovoltaico) e sulle tecnologie di accumulo e trasmissione dell'elettricità. Dipendono invece totalmente da investimenti privati, quelle per l'individuazione di nuovi giacimenti di idrocarburi e quelle sulla trasformazione e il trasporto del carbone.

in tre paesi. A essere in testa, come sempre, la Germania con una superficie di oltre 3 milioni e mezzo di metri quadrati, seguita dalla Grecia con due milioni e 800 e dall'Austria con un milione e seicento. E l'Italia? È al quarto posto con 600 mila metri quadrati, quasi a pari merito con la brumosa Inghilterra.

Sono invece 17.400 i piccoli impianti idroelettrici, (cioè al di sotto dei 10 megawatt di potenza) installati in Europa, pari a circa il 25 per cento di tutti quelli presenti al mondo. Questa volta a essere in testa è l'Italia con una produzione di oltre 8 mila megawatt, seguita dagli oltre 7 mila della Francia e dagli oltre 6 mila della Germania.

E il futuro? Sembra essere roseo. L'Ewea (l'European Wind Energy Association) ritiene che entro il 2020 il 12 per cento dell'energia mondiale possa essere prodotta dal vento e che nel 2010 in Europa si possano produrre 50 mila megawatt di energia elettrica grazie alle turbine eoliche. Sempre nel 2020 inoltre, la produzione di elettricità dall'energia solare dovrebbe toccare quota 1 per cento del totale di produzione elettrica mondiale, con 86 milioni di persone connesse alla rete nel mondo, di cui 35 in Europa. Nel 2040 si dovrebbe arrivare al 26 per cento. E per i pannelli solari, le stime dicono che ci sono le potenzialità per costruire in Europa 1 miliardo e quattrocento milioni di metri quadrati di pannelli, che potrebbero generare 682 mila megawatt di energia corrispondente al 6 per cento dell'energia consumata oggi dall'Unione e al 30 per cento del petrolio importato dal Medio Oriente.

f.u.



E se il futuro fosse nei rifiuti?

Biomasse, geotermico e energia ricavata da rifiuti solidi urbani sono altre tre fonti di energia rinnovabile che in futuro potrebbero offrire un'alternativa alle fonti tradizionali. Secondo l'European biomass industry association, la produzione di energia dalle biomasse potrebbe ridurre di un miliardo di tonnellate l'anno l'emissione di anidride carbonica nell'atmosfera, pari al totale delle emissioni di Canada e Italia.

Il geotermico è ben sviluppato nel nostro paese, ma non troppo sfruttato all'estero. Usa a parte. In Africa ci sarebbe un potenziale di 7 mila megawatt e altri 300-500 megawatt non sono ancora sfruttati in Nuova Zelanda. Altro settore in grado di crescere in futuro è la produzione di energia da rifiuti, che in Italia nel 2001 ha dato oltre 1300 gigawatt di energia. Un po' dappertutto nel mondo sono in corso progetti per potenziare questa fonte, che visto il ritmo con cui crescono le discariche, è virtualmente inesauribile.



L'elettrodomestico sostenibile

Il Piano nazionale per la riduzione dei gas serra 2003-2010 presentava anche una tabella dei costi di riduzione delle emissioni in cui il valore calcolato è frutto di una sommatoria in cui si includono interventi con costi negativi (risparmi), con altre misure a costi nulli e quelle a costi positivi. Infatti, una buona parte delle tecnologie efficienti ripagano il loro maggior costo di investimento grazie ai risparmi sulla bolletta. Questo vale sia per gli interventi in campo industriale che in quello civile. Per chiarire come un costo può essere negativo, si può citare un rapporto pubblicato nel 2003 dall'IEA (Agenzia Internazionale per l'Energia dell'OCSE) nella quale si valutano i benefici economici ed energetici degli elettrodomestici più efficienti. La stima IEA è che per un elettrodomestico ad alta efficienza acquistato oggi, oltre a ripagare il suo maggior costo, «frutterà» al netto 169 euro nel corso della sua vita utile. Una «Guida all'elettrodomestico ecologico» è stata predisposta dall'Istituto sviluppo sostenibile Italia (ed è scaricabile da www.issi.it)



Il Protocollo di Kyoto non è un'utopia Basta non puntare su un'unica soluzione

Pietro Greco

L'obiettivo è quello di contenere la concentrazione di anidride carbonica in atmosfera entro un limite considerato ancora accettabile: 550 ppm (parti per milione), il doppio rispetto alla concentrazione dell'era pre-industriale. In ogni caso entro un limite mai raggiunto negli ultimi 400.000 anni. Nella speranza che l'aumento della temperatura media del pianeta sia contenu-

ta, a sua volta, entro limiti accettabili e non sfugga del tutto al nostro controllo.

Il piano si chiama «contrazione & convergenza»: entro il 2100 tutti gli abitanti del pianeta dovranno avere la medesima soglia pro-capite di emissione di anidride carbonica, attraverso un percorso che prevede per i paesi industrializzati un taglio fino all'80% delle emissioni di anidride carbo-

nica rispetto ai valori di riferimento dell'anno 1990 e per i paesi in via di sviluppo forti e precise limitazioni.

Lo strumento è una nuova politica che rivolti come un guanto il sistema energetico mondiale e sostituisca i combustibili fossili (che producono anidride carbonica) con nuove fonti non carboniose.

Questo è lo scenario post-Kyoto

per rallentare l'aumento della temperatura media del pianeta secondo le indicazioni della Convenzione sui Cambiamenti del Clima sottoscritta nel 1992 a Rio de Janeiro da tutti i paesi del mondo e impannata nella snervante negoziazione del Protocollo operativo detto, appunto, di Kyoto.

Ora, l'obiettivo è condiviso dalla gran parte degli scienziati che si occupano di clima. Il piano,

elaborato da un gruppo di studiosi indipendenti, ha già avuto un consenso di massima dei governi di Londra e Berlino, oltre che da una costellazione di organizzazioni e movimenti non governativi. Il guaio è - a parte la volontà politica degli Stati Uniti - che non abbiamo ancora una fonte energetica davvero alternativa ai combustibili fossili (petrolio, gas naturale e carbone). I quali oggi soddisfa-

no l'85% della domanda mondiale.

Una volta chiarito che la soluzione non è l'idrogeno, perché è un vettore, efficiente, ma non una fonte di energia (in altri termini occorre energia per produrre idrogeno) la domanda è quella classica: che fare? Come raggiungere gli obiettivi della strategia post-Kyoto «contrazione & convergenza»? Una prima risposta è: aumen-

tare l'efficienza e diminuire l'intensità energetica (ovvero la quantità di energia necessaria a produrre una unità di ricchezza). E qui gli esempi positivi non mancano. Negli ultimi dieci anni l'intensità energetica nel mondo non ha fatto che diminuire: del 10% nell'Unione Europea, del 12% negli Stati Uniti, addirittura del 52% nell'emergente Cina.

Il fatto è che l'economia è cresciuta molto più velocemente dell'efficienza, cosicché i consumi globali di energia sono aumentati tra il 1991 e il 2001 del 15%. Difficilmente in futuro l'efficienza correrà più velocemente dell'economia. In conclusione: dobbiamo risparmiare ma sapendo che (nel quadro di un'economia di mercato) questa nostra virtuosa capacità è condizione necessaria ma non è sufficiente per risolvere i problemi climatici che abbiamo di fronte.

Puntiamo allora su fonti energetiche alternative che non producano anidride carbonica. James Lovelock, uno degli scienziati di riferimento del pensiero ecologista, ha proposto di puntare sul nucleare: l'unica alternativa che abbiamo a disposizione. Molti rifiutano la prospettiva, perché questa fonte comporterebbe altri rischi ambientali. Questo rischio, considerato già basso da molti analisti, potrebbe essere drasticamente ridotto dal nucleare di nuova generazione. Ma il problema è sia economico che di materie prime: è pensabile che l'energia nucleare possa aumentare di 10 o addirittura di 20 volte in pochi anni per sostituire i combustibili fossili? La risposta è no. Il nucleare può essere una delle opzioni, non l'unica.

E allora puntiamo sulle nuove energie rinnovabili: eolico e solare, in primo luogo. Che godono di buona salute (sono in crescita) e, per di più, sono ecologicamente sostenibili. Ma per loro vale, moltiplicato per dieci, il discorso fatto per il nucleare. A tutt'oggi le fonti rinnovabili soddisfano appena lo 0,8% della domanda energetica mondiale. Potranno in pochi anni, o anche in pochi decenni, raggiungere l'80%? Anche le fonti rinnovabili sono un'opzione interessante, ma non la soluzione del problema.

Allora non c'è nulla da fare? L'idea di contrastare il cambiamento del clima accelerato dall'uomo è velleitaria?

Niente affatto. La possibilità di centrare l'obiettivo della stabilizzazione dell'anidride carbonica in atmosfera è difficile, ma realistico. Può essere raggiunto se invece di cercare «la» soluzione si stabilisce una politica mondiale fondata su molte opzioni flessibili: aumento dell'efficienza, nuove fonti rinnovabili, un nuovo nucleare a sicurezza davvero intrinseca (il cosiddetto nucleare di quarta generazione).

Questa strategia politica di medio periodo avrebbe il vantaggio di risolvere, insieme, due problemi: quello connesso ai cambiamenti climatici (considerati da molti il rischio più grande che in questo momento minaccia l'umanità) e quello connesso all'esaurimento della fonte petrolifera (considerato da molti il maggiore fattore di destabilizzazione in questo momento degli equilibri geopolitici del mondo).

I mezzi non mancano per raggiungere questi obiettivi: si tratta di aumentare la ricerca scientifica e tecnologica nel settore, di modulare norme e strumenti fiscali, di promuovere le buone pratiche, di stimolare e indirizzare il mercato.

Cosa manca, dunque? Beh, sembrerà banale. Ma quello che manca veramente oggi sono le volontà politiche (molti pensano da avere qualcosa da guadagnare in termini economici e/o strategici in un mondo in cui l'energia è un fattore di stress) e, forse ancor di più, la cultura adatta. Molti - forse troppi - pensano che tutta questa faccenda del clima sia un problema differibile e che, per quanto è possibile, è meglio procedere ancora pigramente in regime di «business as usual».

Giuseppe Onufrio

A fronte di una crescita assai ridotta della produzione di ricchezza tra il 2000 e il 2003 si è avuto un aumento nella produzione di energia elettrica di oltre il 7% in tre anni e proprio in quest'ultimo anno si registra una ulteriore tendenza verso l'alto, nonostante i consumi industriali siano sostanzialmente stabili. Una tendenza concentrata nel settore civile e in particolare nel terziario.

Se si guarda all'andamento della produzione di elettricità al netto di perdite e autoconsumi, a partire dal 1990, balza agli occhi la produzione di elettricità da gas naturale che cresce di 3 volte, e la contrazione dei consumi dei derivati del petrolio che si dimezza quasi, mentre il carbone segna una lieve crescita. Nel loro piccolo le fonti rinnovabili, oltre l'idroelettrico, raddoppiano il contributo e un consistente aumento si ha anche per le importazioni dall'estero.

Il processo di liberalizzazione del mercato ha avuto rallentamenti e difficoltà che hanno generato una minore capacità di gestione - si è smantellato un sistema collaudato senza sostituirlo con un altro di pari affidabilità - e i blackout dell'anno scorso ne sono stati la conseguenza più evidente, aggravata, se si vuole, dalla crescita del parco dei condizionatori (circa 3,5 milioni di pezzi in più negli ultimi 2 anni).

Seppure con un ritardo di due anni, l'approvazione dei decreti sull'efficienza energetica consente, anche in Italia, l'apertura del mercato



La mossa miope del governo italiano che promuove le nuove centrali a carbone

dell'efficienza energetica negli usi finali, il cui potenziale tecnico è significativo. Nel giro di 5 anni, l'applicazione della norma prevista già nei Decreti Bersani e Letta, consentirà il risparmio a regime di 1,3 Mtep per i consumi di gas e 1,6 Mtep per l'elettricità. Questo dovrebbe consen-

tere di ridurre i consumi al 2008 di circa 7 TWh e, secondo stime recenti, 12 TWh al 2010. Le potenzialità di risparmio sono notevoli, ma richiedono cambiamenti complessi del mercato: in linea di principio occorrerebbe un meccanismo che renda remunerativo il risparmio. Ve-

dremo se il meccanismo dei certificati bianchi appena nato funzionerà.

Dal punto di vista delle emissioni di gas serra, siamo ben lontani dall'appuntamento con Kyoto. Ancora con la delibera CIPE del 2002 si prevedevano interventi che avrebbero

portato le emissioni previste al 2010 del settore elettrico in sostanziale stabilizzazione con quelle del 1990 a circa 125 Mt di anidride carbonica. Il Piano di allocazione nazionale, disponibile sul sito del Ministero dell'ambiente, va in totale controtendenza, «regalando» al settore elettrico uno spazio di oltre 30 Mt di anidride carbonica in più di quelli previsti al 2010. Così, una direttiva pensata per attivare un circolo virtuoso attraverso lo scambio dei diritti di emissione - e dunque forzando il mercato verso una maggiore efficienza, lo sviluppo della cogenerazione e della generazione distribuita e fonti più pulite - si traduce in un grande spazio che sembra fatto apposta per aumentare in maniera assai significativa la quota di elettricità da carbone.

Appare una mossa miope. Non solo, per i nuovi impianti il costo dell'elettricità da carbone non è più basso di quello da gas naturale, essendo i costi di investimento delle centrali ultracritiche assai più elevati di quelli dei cicli combinati a gas. Peraltro l'andamento del costo del carbone è cresciuto significativamente nel corso dell'ultimo anno, sfatando il mito del carbone a costi stabilmente bassi.

Gli investimenti in risparmio energetico e in fonti rinnovabili, almeno, rimarrebbero in buona parte in Italia. Questo Piano di allocazione non potrà reggere, se in futuro una politica seria per la salvaguardia del clima globale avrà uno spazio reale. È già successo nella piccola Danimarca: una centrale a carbone di nuova generazione convertita a gas per raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni.

La vostra campagna e' assetata di spazi?

Abbiamo il cocktail che fa per voi.



MARKETING

PK
publikompass spa
Concessionaria di pubblicita'

ex libris

La libertà un tempo era un'utopia
Oggi non è più neppure una realtà

Stanislaw Jerzy Lec

versi

E IL SESSANTOTTO DIVENTA UN POEMA

Piero Del Giudice

Giancarlo Majorino esordisce nel 1959 con *La capitale del Nord*. È un poemetto che sta a fianco di quel coup de théâtre che fu *La ragazza Carla* di Pagliarini, prove di un ritrovato rapporto di vigore con la realtà di una generazione, in una stessa città, Milano, la capitale del nord, appunto. Dominare la realtà in movimento - sono gli anni della crescita industriale - significa portare la lingua a una tensione polisemantica, la musica del verso, quand'anche epico, a dodecafonia. Voci, più voci, dissonanti, contraddittorie, sovrapposte. Majorino continua nei suoi libri - e teorizza in un'antologia critica di poeti vari di grande divulgazione, *Poesie e realtà* - la presa sul reale. Presa e rovello di una scrittura che assimila e domina, comunica e prende

forma quasi fisica - versi lunghi, rotti dallo iato mediano, la pagina occupata dalla scrittura - da una realtà che, per dirla con il poeta, è fatta da «singoli di molti», nel «tempo del gremio» ciascuno di noi «corpo di corpi». Coerenza cui non mancheranno messe alla prova drammatiche, fitte di interrogazioni di fondo come in *Provisorio* (1984) e ripensamenti - *La solitudine e gli altri* (1989). Arriva ora l'autore alla sua maturità con *Prossimamente*, libro composto di parti autonome e di materiali - in corsivo - di un lungo poema iniziato nel 1969. «Nel 1969 comincio a progettare e scrivere un poema ampio. La data non è casuale. Era venuto all'improvviso come un fluire potente, il sogno di fare una grande opera che restituisse pienamente le spe-

ranze del '68, un lavoro di grande respiro, noncurante di quello che poteva accadere». Primo libro questo con altri otto di un poema che investe memorie di guerra, trasformazioni e conflitti sociali, mutamenti di territori cognitivi e mutazioni globali. Susseguirsi monumentale di pagine in versi e in prosa che reggono le loro trame sulle vicende di vite (si intrecciano, evolvono, eclissano dentro vite altre collettive) di una ventina di personaggi. Contenitore del racconto è una corriera in un lungo giorno di viaggio pendolare, veicolo e tempo della narrazione simbolici e reali. «Della poesia ho sempre lamentato la dipendenza dai 'soffi interni', dai momenti di esaltazione, invidioso piuttosto delle maniere dei grandi narratori. Risuscitando il poema come gene-

re, si ha l'ambizione di tenere insieme queste due peculiarità». Impresa enorme, qui ai suoi annunci potenti. Per le sue sperimentazioni linguistiche Majorino può essere assimilato alle neoavanguardie, ma la rigenerazione di linguaggi comuni, di oggetti ovvi del nostro parlare, fuori dai contesti, produce un originale risultato di continuazione critica del rapporto con il reale. Poi la sua alta vena frescante lirico-epica, già dall'inizio di questo libro di annunci: «era una torcia grandiosa stupenda a vedersi/ impressionava quel colpo da urto in qualcosa/ che prima e adesso subitaneo ancora/ dilatavasi in furibonda eco/ e già una parte del cielo si listava di nero».

Prossimamente
di Giancarlo Majorino
Mondadori Lo Specchio
pagg. 146
euro 9,40

Sacco e Vanzetti

canzoni d'amore e di libertà

oggi in edicola il vhs con l'Unità a € 7,50 in più

Giorni di Storia Sciopero!

dal 27 agosto in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattiti

Antonio Caronia

L'INTERVISTA

L'Impero



e l'Altro

Nel suo saggio su Lévinas contenuto in *La scrittura e la differenza*, Jacques Derrida scrive: «Privarsi dell'altro significa rinchiudersi in una solitudine (cattiva solitudine di consolidamento e di identità a sé) e reprimere la trascendenza etica. In effetti, se la tradizione parmenidea ignora l'irriducibile 'solitudine' dell'esistente, perciò stesso ignora la relazione con l'altro». So che può sembrare una forzatura leggere un frammento di un saggio filosofico del 1964 alla luce di avvenimenti politici di quarant'anni più tardi, ma la scorrettezza (se tale è) mi è ispirata da Judith Butler, che in *Vite precarie*, per comprendere le radici della risposta Usa all'11 settembre si riferisce appunto alle posizioni di Emmanuel Lévinas, quando il filosofo ebreo francese vede nell'apertura all'altro l'elemento costitutivo del rapporto dell'uomo col mondo, anzi dello stesso costituirsi dell'oggettività.

E in effetti, quale migliore immagine filosofica per comprendere gli Usa oggi, di questo «rinchiudersi in una cattiva solitudine», di questo «reprimere la trascendenza etica», che derivano da una «privazione dell'altro»? Ed è proprio questa l'immagine che Butler costruisce indagando, pagina dopo pagina, i profondi retroscena culturali della politica dell'amministrazione Bush seguita all'11 settembre 2001.

Judith Butler è una delle esponenti più importanti e controverse del pensiero femminista americano, e le sue riflessioni sui temi del potere, della sessualità, dell'identità, sono conosciute anche in Italia (basti ricordare, fra gli altri titoli, *La rivendicazione di Antigone*, uscito da noi nel 2000 per Bollati Boringhieri).

Qui Butler suggerisce che le radici della politica aggressiva e violenta degli Usa stiano in una mancata (o cattiva) elaborazione del lutto subito l'11 settembre. L'autrice inizia la sua indagine affidandosi a strumenti prettamente decostruzionisti: tenta, cioè, di analizzare la falsa oggettività dei termini e delle narrazioni utilizzate negli Usa per descrivere la situazione e nominare le parti del conflitto.

«Non c'è nessuna giustificazione per l'11 settembre», «o con noi o con i terroristi», e affermazioni simili, sostiene Butler, sono già indizio di un unilaterismo che a priori e arbitrariamente decide quali vite siano più degne di essere vissute, e quindi quali morti siano più degne di essere piante.

La disimmetria fra le vittime americane del crollo delle Twin Towers e le vittime irachene dell'esercito Usa (come di quelle palestinesi dell'esercito israeliano) è l'atteggiamento di fondo (affermato dai politici repubblicani - ma spesso anche democratici - e diffuso dai media), che ha giustificato agli occhi del pubblico la guerra in Afghanistan e in Iraq. Questa linea viene sviluppata da Butler particolarmente nel saggio *Detenzione infinita*, dedicato al paradossale e anomalo trattamento dei prigionieri di Guantanamo, detenuti a tempo indeterminato senza aver diritto a un processo e neppure alla contestazione di accuse specifiche, ma solo perché, ha sostenuto il consigliere

Newyorchesi in fuga, fotografia di Gulnara Samoilova dal libro «Here is New York» Valter Casini editore, 2002

Vite precarie
Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo
di Judith Butler a cura di Olivia Guaraldo
Meltemi
pagg. 190
euro 15,00

La rivendicazione di Antigone
di Judith Butler
Bollati Boringhieri
pagg. 116
euro 13

«O con noi o con i terroristi»: cosa si cela in questa frase? In un saggio Judith Butler, influente femminista ebrea americana, analizza la risposta del suo paese all'11 settembre. E usando la categoria cara a Lévinas diagnostica: gli Usa non riconoscono l'alterità. Così anziché elaborare il lutto hanno risposto con la violenza

Totalità e infinito
di Emmanuel Lévinas
Jaca Book
pagg. 315
euro 24

Altrimenti che essere
di Emmanuel Lévinas
Jaca Book
pagg. 272
euro 19,50

La scrittura e la differenza
di Jacques Derrida
Einaudi
pagg. 390
euro 28

del Dipartimento della Difesa Haynes, «sono persone pericolose».

Le ragioni più profonde di questa incapacità dell'immaginario statunitense a elaborare il lutto dell'11 settembre sono analizzate nel capitolo intitolato *Violenza, lutto, politica*. La perdita e la vulnerabilità, sostiene Butler, sono elementi costitutivi della nostra esperienza di esseri umani, di animali sociali. Esporci all'altro, in qualsiasi forma, comporta la possibilità di perdere una persona cara, o la possibilità che un'altra persona ci faccia del male. «Ciascuno di noi in parte è politicamente costituito dalla vulnerabilità sociale del proprio corpo - in quanto luogo del desiderio e della vulnerabilità fisica, luogo di una dimensione pubblica a un tem-

po esposta e assertiva. La perdita e la vulnerabilità sono conseguenze del nostro essere corpi socialmente costituiti, fragilmente uniti agli altri, a rischio di perderli, ed esposti agli altri, sempre a rischio di una violenza che da questa esposizione può derivare» (pag. 40).

La perdita, il dolore, il lutto, sono elementi costitutivi di noi stessi, del nostro percorso di autodefinizione e di autocostruzione. Possiamo cercare di elaborarli, non di negarli. Anche la dimensione politica è il luogo di una dipendenza reciproca (che contiene in sé il rischio della vulnerabilità e della perdita) che deve essere attentamente considerata. Le stesse rivendicazioni di libertà e di autonomia, che Butler non intende affatto abbandonare, devono

tener conto di questa dimensione intrecciata dei corpi. «Il corpo implica mortalità, vulnerabilità, azione: la pelle e la carne ci espongono allo sguardo degli altri, ma anche al contatto e alla violenza, e i corpi ci espongono al rischio di diventare agenti e strumenti di tutto ciò. Possiamo combattere per i diritti dei nostri corpi, ma gli stessi corpi per i quali combattiamo non sono quasi mai solo nostri. Il corpo ha una sua imprescindibile dimensione pubblica. Il mio corpo, socialmente strutturato nella sfera pubblica, è e non è mio» (pag. 46, corsivo mio).

Ma tutto ciò implica che non sia possibile trattare la morte, il lutto, la perdita e la vulnerabilità degli altri in modo diverso da quello con cui trattiamo la nostra. Ogni elaborazione del

lutto che costruisca una gerarchia di importanza tra le morti (e le vite) non può che condurre alla violenza. Questo è esattamente ciò che gli Stati Uniti hanno fatto, secondo Butler, dopo l'11 settembre. Erigendo monumenti alle vittime delle Twin Towers, considerando quelle vite spezzate degne di essere piante al contrario di altre, la nazione Usa ha creduto di entrare in lutto, ma in realtà lo ha rifiutato, perché non è stata in grado di concepire il proprio dolore come una parte del dolore universale. «Sostengo che una melanconia nazionale, intesa come lutto rifiutato, sopraggiunge a seguito della cancellazione, dalle rappresentazioni pubbliche, di nomi, immagini e storie di coloro che gli Stati Uniti hanno ucciso. Per contro, le perdite degli Stati Uniti so-

no consacrate negli obitori pubblici elevati a monumenti nazionali. La perdita di alcune vite è dolorosa. Quella di altre no. La differente ripartizione del dolore che decide quale soggetto merita, o meno, di essere compianto, opera in maniera tale da alimentare e sostenere certe concezioni esclusive relative alla definizione normativa di 'umano': quando una vita può dirsi 'vivibile' e una morte 'compatibile?'» (pp. 12/13).

Nel saggio finale, che ha lo stesso titolo del libro, Butler discute il concetto di «volto» secondo Lévinas. La sua intenzione dichiarata è di utilizzare questa nozione per «tracciare il profilo di una possibile etica ebraica della non-violenza». Il «volto» di Lévinas non è, naturalmente, il volto fisico, né una o più delle sue componenti, né delle sue funzioni. È piuttosto un'interrogazione radicale, di fronte a cui l'io si trova ogni volta che fa esperienza. E questa interrogazione è di natura eminentemente etica, perché è un appello al mio comportamento nei confronti dell'altro, alle azioni che potrei scegliere di fare o di non fare.

«Il volto», scrive Lévinas, «non è davanti a me, ma sopra di me; è l'altro davanti alla morte, che guarda e si espone alla morte. In secondo luogo, il volto è l'altro che mi chiede di non lasciarlo morire da solo, come se, nel far questo, diventassi complice della sua morte. Dunque, il volto mi dice: non uccidere» (qui citato, pag. 160). E questo appello del volto è così stringente (nella sua alterità infinita) da cambiare le mie priorità. Sempre Lévinas: «Nell'etica, il diritto dell'altro ad esistere ha la priorità sul mio, una priorità compendiata nel precetto etico: non uccidere, non mettere in pericolo la vita dell'altro».

E dunque nella precarietà della vita che Butler individua le radici di una non-violenza che non è affatto legata a una originaria condizione «pacifica» dell'uomo, ma che è il risultato di una condizione di conflitto, di «una costante tensione tra la paura di subire la violenza e l'angoscia di infliggerla» (pag. 165).

Se gli Stati Uniti hanno deciso di imbarcarsi in una guerra infinita, è anche perché, al di là di tutte le ragioni legate all'economia, alla politica, e alle ossessioni dei suoi leader, essi sono stati incapaci di rapportarsi al «volto» dell'altro, sono stati sordi a una visione realmente universale dell'essere umano, e per porre fine alla loro angoscia hanno deciso di infliggere morte, e di moltiplicare la violenza.

Mi sembra di grande interesse che una pensatrice femminista ed ebrea (che si è sempre espressa, nonostante tutte le pressioni, contro la politica del governo israeliano) voglia fondare una prospettiva non violenta non sulla rimozione o sul superamento irenico del conflitto, ma sulla sua coraggiosa accettazione, cercando di guidarlo verso esiti non distruttivi. I nuovi cittadini globali del mondo, pacifici, non violenti, insubordinati e non gerarchici, che sono impegnati in questi anni a determinare una sconfitta della politica Usa senza usare gli stessi strumenti di sopraffazione e di coercizione, hanno molto da imparare da lei.

Una prospettiva pacifista è possibile solo negando il conflitto? No, Butler lo dimostra: l'obiettivo è guidarlo verso esiti non distruttivi

La guerra si giustifica con la disimmetria tra le vittime delle Torri e gli afgani e gli iracheni vittime dell'invasione

Segue dalla prima

Tuttavia egli ritiene che «molto, soprattutto tra le anime candide della sinistra, si chiedono ma quale importanza ha essere membri del Consiglio di Sicurezza?» e, forse per equilibrare l'accusa che egli muove alla maggioranza di avere «messo alla sordina ciò che rischia di essere un insuccesso», aggiunge: «L'opposizione, invece, ha visto in tutta la vicenda un futuro inciampo per Berlusconi e non un problema di carattere nazionale».

Quando mai? Qui si confonde l'indipendenza di giudizio con l'equidistanza (per non parlare di cerchiobottismo, orribile ma sapido neologismo coniato, credo, da Paolo Mieli). La questione merita una polemica diretta, genere a cui ricorre con parsimonia, perché fin troppo scontato, specie d'agosto. La merita, la questione, per almeno due buone ragioni: perché alla radice delle affermazioni di Biancheri sussiste una lettura distorta degli ultimi dieci anni di politica estera italiana, ma anche per il livello di chi, consapevolmente o meno, se ne rende responsabile. Oltre che amico di antica data di chi scrive («amicus platoni...»), Boris Biancheri, ambasciatore di rango, già rappresentante del suo Paese a Londra e a Washington, Segretario generale della Farnesina, oggi presidente dell'Ansa, è una delle rarissime persone nel nostro difficile Paese, di cui le capacità professionali corrispondono perfettamente al brillante *cursum honorum*. Insomma, una persona con cui vale la pena discutere, ricostruendo una

vicenda di grande peso per il futuro immediato della nostra diplomazia e anche per la nostra posizione nel mondo. Perché, come giustamente osserva Biancheri, non è uno scherzo per un Paese delle dimensioni e delle risorse del nostro essere relegato nel gruppetto indistinto degli esclusi dall'oligarchia governante in Consiglio di sicurezza, nel momento in cui esso verrebbe allargato di sette membri (secondo i propositi dei saggi nominati da Kofi Annan). Qui siamo oltre quella che è la tradizionale politica della sedia (per la verità chi ha così definito l'eterno presentismo italiano spesso privo di altri obiettivi politici, Pietro Quaroni, usava un sostantivo più espressivo), anche se, per difenderla occorre collocare la nostra pur giustificata difesa di un interesse nazionale in un contesto più ampio della semplice estensione di un principio oligarchico. È quanto disse all'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, allora nostro rappresentante presso l'Onu,

quando chiese e ottenne prima dalla Commissione esteri del Senato (che allora presiedevo) e, successivamente, da quella della Camera quell'appoggio che, per non offendere gli Stati più potenti, il primo governo Berlusconi e la stessa Farnesina, intesa come *communis opinio* dei vertici della nostra diplomazia, stentava a concedergli. Fulci ha avuto il grande merito di avere condotto, negli anni successivi con durezza una battaglia senza la quale la nostra esclusione sarebbe da tempo un affare fatto e che produsse, come frutto più maturo, una decisione che tutt'ora impone una maggioranza dei due terzi dell'Assemblea generale per la riforma della composizione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Una durezza necessaria perché il potere è potere, come ci ricorda Biancheri, anche se chi spesso lo invoca, ostentando una visione bismarckiana della diplomazia, preferisce interpretarla nel senso di un discreto *chuchotage* o sussurro nell'orecchio dei più po-

GIAN GIACOMO MIGONE

tenti (non so perché, ma a questo punto mi viene in mente la recente telefonata a Bush di Berlusconi e Blair a proposito dei luoghi sacri iracheni). Qui si trattava di mettere insieme una maggioranza di Stati medi e piccoli (il famigerato *chopper club* di Fulci), guidati da un'Italia insolitamente capace di preferire il ruolo di primo dei borghesi a quello di ultimo dei nobili, in nome di un progetto di riforma democratica (perché anche la democrazia a commuoversi di fronte alle buone ragioni dell'Italia che non corrispondeva a una visione d'insieme di riforma dell'Onu rispondente a interessi non solo nostri

(come gli chiarirono i fatti più che i nostri suggerimenti parlamentari che pure ci furono da parte del centrosinistra). Così nacque la proposta di membri semipermanenti a rotazione che corrispondevano ad alcune caratteristiche oggettive. Più difficile fu convincere Fulci che i nostri avversari principali non erano necessariamente la Germania (allora più di oggi imbarazzata di fronte alla nostra richiesta parallela, pur non di immediata realizzazione, di un seggio europeo, della migliore tradizione di Adenauer a Brandt) e gli altri stati che bussavano alla porta del Consiglio. Il nucleo duro dei fautori di un allargamento era e resta costituito dal Regno Unito e dalla Francia che, intenzionati a difendere le loro prerogative di membri permanenti con diritto di veto, intendono riverniciarne l'anacronismo allargando l'oligarchia ad altri membri permanenti pur senza diritto di veto, anziché farsi affiancare e, poi, inesorabilmente sostituire da un so-

lo rappresentante come sarebbe nell'interesse di un'unione che aspira a essere soggetto politico europeo. Ora la partita si è complicata perché le candidature del Brasile (che sembra avere assorbito le pressioni dell'Argentina ma forse non del Messico) e dell'India (ma cosa farà il Pakistan?) come rappresentanti dell'emisfero meridionale, a cui i saggi hanno astutamente aggiunto due seggi liberi, che potrebbero essere occupati da altre candidature afroasiatiche da aggiungersi a quelle riconosciute del Giappone e del Sudafrica. È ovvio che questa logica offra pochi spazi a quella italiana all'interno di un novero di Stati in cui l'Europa, per di più occidentale, sarebbe già sovrarappresentata, aggiungendosi la Germania alla Francia e al Regno Unito. Se la battaglia è difficile non è nemmeno persa in partenza, purché la si intraprenda. Da questo punto di vista l'intervista recentemente concessa dal ministro Frattini al «Corriere

della Sera» lascia di stucco. Biancheri e chi scrive non avrebbero difficoltà a convenire che, senza la mobilitazione di una minoranza ostativa o di blocco, come la chiama - escludendola - Frattini, non vi potrà essere nemmeno negoziato; solo l'invocazione umiliante di amici più potenti (Regno Unito, Russia, soprattutto gli Stati Uniti) che finora non hanno dato alcun segnale di disponibilità nei nostri confronti. Altra cosa è un'ipotesi di riforma che preveda in forme variabili (le soluzioni possibili sono molte, purché lo si voglia) una rappresentanza regionale che soddisfi i più rilevanti esclusi (Biancheri ne cita alcuni: Pakistan, Egitto, Messico, Polonia, Turchia, Argentina, Spagna, a cui aggiungerei il Canada) e che salvaguardi la dignità di tutti in una direzione che non costituisca un semplice rafforzamento del principio oligarchico. Come sempre, si tratta di coniugare il potere con la democrazia, in sintonia con una storia che qualcosa ha mutato, oltreché insegnato, da Bismarck in poi. È ovvio che la battaglia va portata innanzitutto all'interno dell'Unione Europea che, anch'essa, gioca il suo futuro di soggetto politico.

A queste condizioni non mancherà quell'unità di intenti che in passato si è realizzata in Parlamento su un argomento che sicuramente, oltre che salvaguardare un interesse nazionale, corrisponde alla più nobile vocazione presente nella coscienza pubblica italiana, pronta ad assumere gli impegni derivanti dalla costruzione di un mondo più pacifico e più giusto. E su cui non è il caso di ironizzare.

Se l'Italia finisce male

Il pericolo è reale, ed è stato altre volte segnalato su questo giornale. Il nostro paese può trovarsi in serie B o C, come effetto di una riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che lo escluda dal novero dei nuovi membri permanenti.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

QUANDO IL COTTIMO VA TRA I LIBRI

Sono Co.Co.Co. e lavorano in mezzo ai libri. Spesso sono pagati a cottimo. Un tanto a libro. Scopriamo anche questo leggendo uno scambio di messaggi su un sito di cui abbiamo già parlato (<http://marchitelli.splinder.it>), riservato, appunto, ai Biblio(a)tipici. C'è, ad esempio, il racconto di un incontro svoltosi a Firenze, anche per iniziativa dell'AIB (associazione italiana biblioteche) della Toscana, in collaborazione col Nidil-Cgil. Tra gli altri c'è una ragazza, Silvia, che ha lavorato per due anni e mezzo con contratti di collaborazione, addetta alla catalogazione di libri moderni per un sistema bibliotecario. E spiega che non aveva libertà d'orario, sebbene nel contratto fosse specificato che il lavoro doveva svolgersi negli orari d'apertura degli uffici e in accordo con la struttura aziendale. C'era una firma obbligatoria, una specie di cartellino come quelli che timbrano nelle aziende e lavoratori a posto fisso. All'entrata, all'uscita e nelle pause. Il lavoro svolto non era un "progetto", con un inizio e una fine, e il pagamento era a cottimo e basato sui libri

catalogati, ma sempre con una media minima di volumi da preparare. Oltretutto durante l'orario di lavoro bisognava rispondere al telefono e raccogliere i messaggi. Quando i Co.Co.Co. bibliotecari stavano a casa per malattia oppure perché rimaneva bloccato il sistema informatico, non si prendeva una lira. Il clima interno era riassunto nel fatto che le Co.Co.Co. erano chiamate non colleghe bensì "le ragazze della catalogazione". Quello che preme a Silvia e a tanti altri come lei è il riconoscimento della professione. "Sebbene lavori nell'ambito delle biblioteche da tre anni, non riuscirò a dirmi bibliotecaria finché non avrò una biblioteca di cui occuparmi in maniera stabile. Ne consegua che mi adopero per fare concorsi a destra e a manca". Quando la ragazza espone il suo impegno, i suoi sforzi per raggiungere un traguardo professionale, ad un bibliotecario in pianta stabile, assunto tramite una cooperativa dall'Ente, questo risponde con una risatina sarcastica. E allora Silvia si chiede un po'

sconfortata se vale veramente la pena continuare a pagare tasse di partecipazione e spendere soldi per le trasferte dei concorsi. Ora lei, ad ogni modo, è assunta a tempo determinato presso un'azienda che fornisce servizi per biblioteche e archivi. Un part time, e gli sembra un passo avanti. Così confessa: "Quando mi hanno detto che era arrivata la quattordicesima e che avevo maturato le ferie mi sono emozionata...". Un'altra come lei è Elena, contenta di aver partecipato all'incontro fiorentino: "Nei giorni successivi ho però capito che quella sensazione era soltanto un punto di partenza e che da lì dovevo ripartire una riflessione ancora più profonda che andasse oltre ogni nostro singolo caso personale". E prosegue: "La nostra è una realtà caleidoscopica, con mille sfaccettature. Pur lavorando tutti in biblioteca, rappresentiamo una moltitudine di figure professionali: accanto allo specialista di manoscritti c'è il catalogatore, l'addetto alle referenze, il bibliotecario d'ente locale, l'esperto in digitalizzazione e molto altro ancora. Questo, a mio avviso, rischia di indebolire la nostra forza contrattuale, se così si può dire... dobbiamo cercare di stare uniti il più possibile, questo è fondamentale. Dateci una mano a raccogliere tante idee!". Un appello da raccogliere.

Maramotti



Segue dalla prima

Una seria riflessione sulla confusione pericolosa che il centrodestra ha portato nelle Istituzioni repubblicane (con questo atteggiamento ideologico che vuole cambiare tutto ciò che è stato fatto finora) non significa riscoprire oggi i supposti vantaggi di un centralismo istituzionale che invece ha fallito. E ha fallito in modo clamoroso perché si è dimostrato meno efficiente e meno efficace nell'affrontare problemi che nelle società avanzate sia articolano diversamente dal passato: fra centro e periferia, fra collettività e persona, fra identità nazionale e spinta alla valorizzazione delle comunità locali e regionali. Sulla esigenza di trovare un equilibrio nuovo, di fare riforme istitu-

zionali di ispirazione federalista fino a pochi anni fa c'era una sostanziale unanimità nella politica e una fortissima spinta da parte delle forze sociali. Non credo ci si possa pentire così in fretta, senza avere seriamente sperimentato una riforma, quella del Titolo quinto della Costituzione, che certo può avere i suoi limiti ma che questo Esecutivo si è guardato bene dall'applicare e anche dal completare. Cose entrambe necessarie ed urgenti. Detto per inciso, se davvero si decidesse per il dietro front e per

rilanciare una visione centralista delle Istituzioni, saremmo di fronte ad un frutto particolarmente amaro della propaganda inconcludente e controproducente della Lega, confinata nel rito estremista e nel limite lombardo. E nel puro sostegno a Berlusconi. Ebbene, da ciò traggo due conclusioni parziali e due proposte. Io non penso che l'Italia possa reggere una devoluzione fai-da-te come quella di Lorenzago e neppure possa permettersi un ritorno centralista in grande stile (nonostante i giornali della destra questa

estate ci stiano spiegando che ogni male nasce nel triangolo Regioni, Province, Comuni, configurando così una campagna che prelude ad una finanziaria di tagli ai servizi). I motivi di questa prima considerazione sono tanti ma mi limito ad uno solo: la competitività del nostro Paese uscirebbe seccamente sconfitta in entrambe queste prospettive, e nessuno lo sa meglio dell'impresa italiana più innovativa e inserita nelle relazioni globali. In secondo luogo osservo che l'al-

ta Commissione voluta dal Governo non pare produrre risultati tangibili e che la gestione concreta dei Tavoli interistituzionali, Stato-Regioni ed Unificata, li ha resi di scarso rilievo nel far avanzare il dibattito sul Federalismo. Vengo quindi alle proposte. Si fermi dunque questa pasticciata "riforma" della riforma. Si faccia una pausa di riflessione in questa sorta di rivoluzione continua che ci fa tornare sempre alla stessa casella del gioco dell'oca. Si prenda coscienza che questo tira e molla si fa sulla pelle del Paese:

che mentre tutti cercano di agganciarci alla ripresa economica noi siamo in crisi nera, che mentre tutti controllano i prezzi noi quasi non sappiamo chi lo deve fare, che mentre tutti risparmiano per investire noi tagliamo per chiudere buchi e conti pubblici truccati o in disordine. Da qui la seconda proposta. Si compia anche sul tema della Riforma istituzionale una operazione verità, azzerando per qualche mese Tavoli che dimostrano di non poter decidere, che pestano acqua nel mortaio, e consessi

non istituzionali (tipo la baita) nei quali si consulta solo qualcuno. E si definisca un ambito impegnativo di alto livello e di coinvolgimento ampio, con dentro Regioni ed Enti locali, con un mandato circoscritto nel tempo e preciso nel merito: dare all'Italia un assetto Istituzionale che funzioni e che sia più moderno. Partendo dalla Costituzione oggi in vigore, migliorandola, precisando e completando l'impianto di ispirazione federalista che lì c'è. Evitando alla Consulta il ruolo improprio di surrogazione delle decisioni politiche e istituzionali cui oggi è costretta. È possibile fare un lavoro del genere? Secondo me sì, se si supera uno spirito di parte e si esercita una cultura e un ruolo istituzionale che guarda essenzialmente ad attrezzare il nostro Paese alle tante sfide che già oggi lo impegnano.

Fermateli subito

VASCO ERRANI

previsto, almeno leggendo il programma, nessun incontro per parlare della legge sulla procreazione assistita che mi sembra invece, per l'attualità e la drammaticità dei soggetti interessati, essere una priorità di questo momento politico e storico della nostra nazione. Mi auguro che l'organizzazione preveda la raccolta di firme che, fino a poco tempo fa, è stata quasi ignorata dalla maggior parte dei mass-media.

Tana libero tutti?

Laura Carotti
Solo un'osservazione in merito all'editoriale del direttore Colombo "Castelli, le sue prigioni" di domenica 22 agosto, che si chiude con l'auspicio che gli italiani ricordino, al momento del voto, opinioni, comportamenti, leggi illiberali di questo governo. Io non sono affatto ottimista: sono moltissimi gli italiani che sragionano come Castelli, volgari, stupidi, antidemocratici nelle midolla, e ignoranti. Talvolta mi chiedo cosa sia capitato a questo disgraziato paese senza memoria. Poi penso che gli italiani siano sempre stati così, ma che c'era più pudore a dimostrarlo. Questo governo ha funzionato da "tana libero tutti": la sua ostentazione di inciviltà ha fatto dell'inciviltà un valore, e tutti ormai si sentono liberi di dar voce ai più bassi istinti.

Parlare sui giovani? No, meglio parlare con loro

Marcello Marani

Cara Unità, la lettera di Pierfrancesco Rossi, contiene molta più saggezza, di quanto non ne contengano tanti articoli, studi, libri e pubblicazioni, che vorrebbero dimostrare, che gli adolescenti ed i giovani più in generale siano in crisi, mentre gli autori non si accorgono di essere loro stessi in crisi e tentano di scaricare le proprie frustrazioni, parlando dei giovani come se fossero, per usare il titolo della lettera dei marziani. Invece di parlare "dei" giovani, "per" i giovani e "sui" giovani, facciamo lo sforzo di parlare "con" i giovani ma soprattutto abbiamo la modestia di ascoltarli, senza salire in cattedra, assumendo toni di spocchiosa saccenza. Sono un nonno di 66 anni e riesco ad avere un ottimo rapporto con tutti i giovani, perché da sempre adotto nei loro confronti il metodo del rispetto, della sincerità, della coerenza e della lealtà, cercando di sfuggire le banalità ed i luoghi comuni, dell'anziano depositario della saggezza che ammaestra i giovani, come i domatori addestrano gli animali per i circhi. È spesso mi capita di dire loro, che quelli della mia generazione-

ne ed io stesso, abbiamo poco da insegnare, considerando che abbiamo ridotto l'Italia in Berlusconi e che al massimo possiamo cercare di testimoniare fatti di vita vissuta, tentando di essere obiettivi, ma dicendo loro che i fatti e gli accadimenti che raccontiamo, sono ricordi di come abbiamo visto ed interpretato le cose, mediate tra ciò che ricordiamo e quello che siamo oggi e quindi, che non sono la verità rivelata, perché è la nostra verità, mentre per altri i giudizi potrebbero anche essere diversi. In conclusione cerco di esortarli ad essere curiosi ed a chiedere sempre il perché delle cose, senza mai stancarsi e mi piace citare Antonio Gramsci, che rivolto ai giovani diceva: "Studiate, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza; mobilitatevi, perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo, organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra forza". Solo che io correggo la prima persona plurale "avremo" nella seconda "avrete" perché visti i nostri fallimenti e le nostre frustrazioni, saranno proprio i giovani a dover imparare dai nostri errori e cercare di salvare questo nostro povero Paese.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it



cara unità...

Nenni e la nascita della Repubblica

Elio Veltri

Caro direttore, condivido le precisazioni di Tamburrano riguardanti il ruolo determinante di Nenni nella nascita della Repubblica. Purtroppo la tendenza che attribuisce ai comunisti e ai democristiani, ignorando i grandissimi meriti dei socialisti, dei liberali socialisti e degli azionisti, un ruolo quasi esclusivo nella costruzione dell'Italia democratica e repubblicana, persiste. Trattasi di un falso storico, ma anche, di un grave errore politico che ha attinenza con i problemi attuali.

E la legge sulla procreazione assistita?

Maria Grazia Catani Nibbi

Con l'Unità di oggi 22 agosto c'è anche il programma della Festa Nazionale di Genova; ho trovato il programma interessante e vario ma ho notato con preoccupazione che non è

Passa il tempo, ma i vizi sono duri a morire. Così potremmo sintetizzare tante discussioni che vanno riproponendosi, sia tra le parti sociali che nel centrosinistra in tema di flessibilità, dopo l'approvazione e il dispiegarsi della legge 30. Discussioni che spesso sottolineano anche errori concettuali di notevole portata. Sia chiaro: non mi iscrivo tra quelli che giudicano la flessibilità del come e quanto produrre (conseguenza di un'evoluzione tecnologica e produttiva innegabile) un male assoluto del nuovo mercato del lavoro, sicuramente però occorre sempre scindere tra flessibilità nel produrre (che non vuol dire assolutamente discutere solo di tipologie contrattuali) e precarietà, intesa quest'ultima come conseguenza di una competizione basata sui meriti del lavoro e sulla riduzione della sicurezza sociale (dove la libertà, quando si è nel bisogno, appare scarsa). Flessibilità e precarietà tendono spesso a coincidere (soprattutto in Italia dopo la legge 30) perché i nuovi contratti di lavoro atipici sono divenuti, in stragrande maggioranza, un modo per calmierare il costo del "vecchio contratto a tempo indeterminato", riducendo il costo per unità di prodotto ed aumentando così la produttività del lavoro. Tale coincidenza tra flessibilità e precarietà però non dovrebbe essere automatica perché i due termini non sono concettualmente la stessa cosa. A riguardo credo allora che sia utile mettere "in fila" alcune domande di fondo per poter riprendere una discussione franca e senza finzioni su un terreno "così scivoloso". Terreno che, per intenderci, si traduce spesso in slogan importanti, ma poi da sostanziare, del tipo "abroghiamo la 30", "modifichiamola", "introduciamo il salario minimo garantito", ecc. Domanda numero uno: siamo d'accordo che il lavoro oltre ad una valenza economica esprime anche una funzione sociale, relazionale e di emancipazione delle persone e che, quindi, ancor prima che di un "salario purché sia" l'obbiettivo,

Siamo d'accordo che il lavoro oltre una valenza economica esprime anche una funzione sociale, relazionale e di emancipazione?

Siamo d'accordo sul fatto che forme di lavoro atipico costituiscono l'eccezione e non la regola, in un mercato del lavoro equilibrato?

Sei domande sul lavoro flessibile

ALESSANDRO GENOVESI

la foto del giorno



Gerhard Schröder tira un calcio al pallone. Centinaia di persone hanno visitato il palazzo della Cancelleria aperto alle visite durante questo week end

vo rimane per tutti noi, democratici e progressisti, garantire ad ognuno il diritto reale ad un lavoro ben remunerato, che valorizzi le professionalità e permetta di esercitare la democrazia sui posti di lavoro? Domanda due: siamo d'accordo che la forma ordinaria e "normale" di lavoro sia e sarà quella subordinata a tempo indeterminato (come scrive ogni volta l'Unione Europea nei suoi documenti)? Cioè che forme di lavoro atipico costituiscono l'eccezione e non la regola, in un mercato del lavoro equilibrato? Domanda tre: siamo d'accordo che se "lo scambio" che avviene nel lavoro a tempo indeterminato è "corrispettivo x di salario" a fronte di una relativa stabilità, nei contratti di lavoro atipico (dove manca la sicurezza del rapporto) il corrispettivo (e quindi il costo del lavoro) deve essere più alto proprio per compensare il "mancato scambio" (anche in termini di maggiore contribuzione previdenziale o di maggiore "assicurazione sociale" contro i rischi di non lavoro), in un sistema di protezione universalista che tenda a stabilizzare l'occupazione? Domanda quattro: siamo d'accordo che alla fine, nel mercato del lavoro, coloro che impiegano il proprio tempo e le proprie professionalità si dividono in "solo" 2 grandi categorie? Quella di chi è economicamente dipendente (cioè il frutto del proprio lavoro fa valore aggiunto per un terzo soggetto, da cui dipende il quantum della remunerazione) e quella di chi è economicamente indipendente (cioè il frutto del lavoro fa valore aggiunto solo per se o per altri soci aventi le sue

stesse caratteristiche di reale autonomia, e determina o condetermina lui, liberamente, il proprio corrispettivo)? E che quindi la questione vera non è tanto quella di dare ad ogni tipologia di lavoro (ormai sono ben 42) un corredo specifico di tutele (frantumandole e cooportativizzandole) o diritti minimi, ma è quella di ricondurre gli "economicamente dipendenti" all'interno delle tutele "più forti" oggi disponibili, cioè quelle del lavoro dipendente (ammortizzatori sociali, tutela contro i licenziamenti indiscriminati, diritti sindacali e di rappresentanza, ecc.)? Domanda cinque: chi dice che la flessibilità debba per forza coincidere con tipologie contrattuali più deboli e quindi "plasmabili" sulle sole esigenze aziendali e non invece possa coincidere con una ridefinizione dell'organizzazione delle modalità produttive e dei regimi orari, dentro e fuori l'azienda, in relazione anche ai tempi di vita e dei contesti urbani e sociali in cui si opera? Domanda numero sei: siamo d'accordo che la qualità coincide anche con l'unitarietà del ciclo produttivo, con le integrazioni orizzontali delle professioni e delle competenze che (dall'ideazione, alla personalizzazione, alla definizione/produzione fino alla vendita del prodotto-servizio) si possono esplicitare anche in contesti e con modalità differite, ma dai contorni precisi; e quindi con strumenti di contrattazione, tutele e diritti che siano definiti non in base al dove e al chi formalmente (in appalto, in base al cosa il soggetto imprenditoriale (che guadagna, in ultimo, sul prodotto finale) fa nel suo com-

plesso, attraverso la prestazione dei diversi lavoratori collocati in "aree diverse"? Capire se, nell'ambito del centro sinistra e degli schieramenti sociali, si è d'accordo con questi principi mi pare la questione centrale oggi. Solo così alcuni luoghi comuni potranno essere ripensati profondamente (e con essi le distorsioni e le ingiustizie introdotte dalla legge 30), soprattutto i più diffusi: cioè che più lavoratori atipici (intendendo - come si sarà capito - tutti i contratti subordinati economicamente nei fatti e non a tempo indeterminato) coincidono per forza con più occupati; che più atipici vuol dire aumento automatico del salario collettivo; che più flessibilità contrattuale vuol dire automaticamente migliore governo dei tempi e dei ritmi produttivi a fronte di un forte turn-over di lavoratori che necessitano di medie professionalità. Potremmo per esempio accorgerci che - come ha dimostrato la liberalizzazione del contratto a tempo determinato e l'introduzione dell'interinale (oggi somministrazione) - le quote assorbibili sono più o meno date in un contesto di forza lavoro che muta lentamente, e che altri sono i terreni per creare occupazione. A partire dalle politiche attive (formazione, skill professionali, ricerca della vacanza aziendale ecc.), dalle politiche di conciliazione (pensiamo al part-time per le donne che per essere incentivato necessita prima di tutto di piani delle città e di servizi sociali compatibili con i tempi femminili), dalle politiche di specializzazione e riconversione produttiva (crescita dimensionale delle imprese, introduzione di valore aggiunto nei servizi e nel terziario localizzato, ecc.). Il lavoro stabile e di qualità deve tornare ad essere il cuore del nuovo patto sociale e l'obbiettivo finale per la sinistra non può essere quello di riportare a normalità (cioè al contratto a tempo indeterminato) le troppe eccezioni presenti nel mercato del lavoro italiano. *Cgil nazionale*

Tolleranza zero contro immigrati e magistrati?

GIANFRANCO PAGLIARULO

Sono molteplici gli interrogativi aperti dalla tragica morte del sindaco di Roccaraso. C'è da capire se la custodia cautelare sia stata in questo caso davvero necessaria, come mai Camillo Valentini non abbia potuto usufruire dell'assistenza psicologica, perché nel carcere di Sulmona sia avvenuta una agghiacciante serie di suicidi. Sono perciò opportune le indagini avviate in merito, a condizione che non siano un pretesto per l'ennesima caccia

al magistrato. Infatti nessuno di questi interrogativi può mettere in discussione la legittimità giuridica e morale della lotta contro la corruzione e la concussione e, tanto meno, l'obbligatorietà dell'azione penale. Proprio per questo non si può sfuggire alla questione essenziale. Perché analoghe indagini non sono state aperte per i tanti casi di suicidio avvenuti negli ultimi tempi nelle carceri italiane? Perché, davanti ad una condizione di detenzione radicalmente

peggiorata negli ultimi tre anni, il ministro Castelli ha spesso fatto spallucce e, qualche volta, ha addirittura irriso al dramma di decine di migliaia di detenuti? Il ministro Giovanardi ha affermato che "per una persona perbene la custodia cautelare è di per sé una tragedia". Ma, se per tutte le persone vale la presunzione di innocenza, non sono tutte da considerarsi, caro Giovanardi, "perbene" fino alla condanna definitiva? Ecco per-

ché non si può sfuggire alla questione di fondo: oggi in Italia tutti i cittadini sono davvero uguali davanti alla legge? Oppure alcuni, per dirla con Orwell, sono più uguali degli altri? Mentre si consumava la tragedia del sindaco di Roccaraso, il ministro Pisanu dichiarava che negli ultimi anni sono morti nelle nostre acque 1167 migranti. Chi si preoccupa di questi poveri morti? Chi li piange? Forse chi propone di introdurre il reato di clandestinità?

Mentre si chiede giustamente di fare la massima chiarezza sulla tragedia di Camillo Valentini, il ministro Calderoli invita ad abbandonare ad un destino di morte e disperazione le barche dei migranti. Qualche anno fa Bossi aveva proposto di cannoneggiarle. In questa antinomia perversa si consuma il degrado dello stato di diritto e l'offesa alla Costituzione, laddove prescrive l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, il diritto di asilo, la presunzione di innocenza,

la funzione sociale riabilitativa del carcere. Sino a quando avremo un Calderoli che nega soccorso al naufrago, signori del Governo, evitate appelli al garantismo. Le garanzie sono una cosa troppo seria. Sia quando viene fatta affondare una carretta carica di emigranti, sia quando qualcuno si ammazza con un sacchetto di plastica in un carcere italiano. *Senatore dei Comunisti italiani*

Noi, trentenni in gabbia come conigli

IVANA BARTOLETTI

Un silenzio assordante e rumoroso: quello dei 20-30enni di oggi. Fuori dalle stanze dei partiti e dalle sezioni. Ha ragione Bersani, c'è un gran bisogno che i giovani tornino a popolare la politica. Non possono rimanere fuori dai luoghi dove si conta e si decide. Troppo impegnati, forse, a districarsi tra una scuola che non incentiva le aspirazioni di ognuno, tra un'università che dilaziona i tempi di vita, che non investe sulla ricerca, costringendo i migliori cervelli ad abbandonare casa per andare all'estero. La casa, poi: quella dei mille euro in affitto. Perché oramai gli affitti sono sempre più elevati e per le banche i contratti a tempo determinato non rappresentano una garanzia sufficiente per erogare un mutuo. Per non parlare delle donne poi. Percorsi tortuosi per scolarizzarsi, per apprendere nuove lingue, nuove culture, nuove scoperte. E poi, costrette a subire la precarietà nella forma più devastante: scegliere tra essere madri o essere donne in crescita ed in carriera è diventato un lusso. Un paese, il nostro in cui scegliere è diventato un affare di pochi, di chi possiede una villa in Sardegna o può accedere al conto corrente in banca di papà. Un paese che insegna alle giovani generazioni che essere ricco è bello, e non importa da dove vengano quei soldi: questo è il modello culturale che vince. Eccoli i trentenni di oggi: tra impegno e disincanto. Impegno per la pace, un no rumoroso alla guerra in Iraq e impegno civile anche nella scelta di cosa acquistare al supermercato. Ma disincanto. Disincanto perché le opportunità sono a misura di pochi, e anche sognare di essere qualcos'altro è oramai un lusso. E allora è meglio sterilizzarli da piccoli, con le immagini patinate di una televisione imbecille, far loro scegliere a quattordici anni se fare il "Liceo" oppure la scuola di avviamento, promettendo passerelle inesistenti per chi non pensa che cambiare sia possibile.

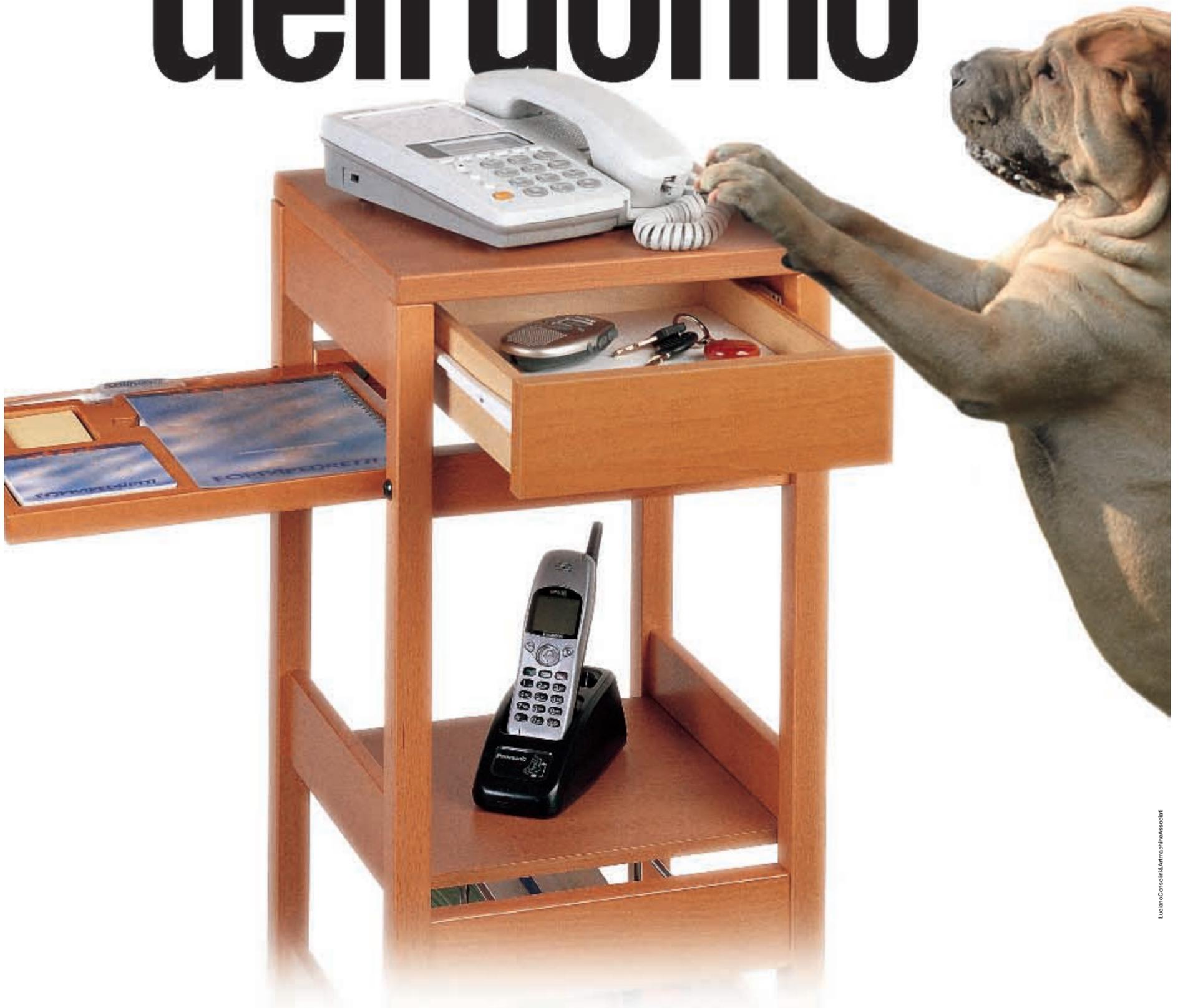
Arrivati poi alla fine dell'Università - per chi se l'è potuta permettere - ecco lo slalom tra un tempo determinato, un part time e un job sharing, tra dimissioni in bianco preventive in caso di procreazione futura. Non solo. È arrivata anche la negazione a poter decidere di generare in coppia. Certamente, un week end nella civile Inghilterra ha il suo fascino, ma dipende sempre dal tuo conto corrente se puoi permetterti un intervento di procrea-

zione medicalmente assistita. Ci mancava solo l'idea di un ticket sull'aborto, come fosse un'estrazione di un dente dal giudizio. Come se già oggi una giovane donna non trovasse mille difficoltà anche a reperire la pillola del giorno dopo. Evidentemente, in un paese tanto laico, tanti medici optano per l'obiezione di coscienza. Generazione X? Generazione invisibile? No, generazione in gabbia, frustrata nei sogni e nei bisogni, nei percorsi di

crescita e di formazione, avvinghiati alle gonnelle della mamma non per paura del mondo, ma perché il mondo fuori non è minimamente a nostra misura. Generazione del disimpegno? No, generazione che sperimenta mille forme di impresa, flessibilità e precarietà, che viaggia alla ricerca di un mondo diverso. Anche se basterebbero quattro mura di proprietà per sentirsi in un mondo migliore. E allora, cosa può dare la Politica a questa generazione? Farla sentire al centro di un cambiamento possibile, rinnovando la classe dirigente che queste esigenze mal comprende e poco fa sue. L'Ulivo del '96 è stata una speranza reale e tangibile per le giovani generazioni. Ma ora è giunto il momento di andare oltre. I giovani vogliono una coalizione di sinistra capace di fare riforme e costruire il cambiamento in questo paese un po' troppo vecchio. Se la nostra voce non si sente è perché a furia di stare in gabbia è diventata troppo flebile. E allora, cara Coalizione che voi grandi vi accingete a formare, apri queste gabbie in cui vogliono sterilizzarsi tutti, uccidendoci poco alla volta, come si fa con i conigli di allevamento da batteria. Rinnoviamo insieme la classe dirigente dei partiti e costruiamo un patto con la società civile tutta perché siano questi giovani a rivestire i ruoli chiave nei gangli vitali della società. La classe dirigente ampia, insomma, quella che si è formata con la passione nei percorsi tortuosi di partiti ma anche quella che non cercandovi o non trovandovi spazio si è formata altrove in maniera eccellente. Un paese più giovane, e più femminile, come è avvenuto e sta avvenendo nei paesi civili di tutta Europa, che ridia speranze a chi le ha accantonate per stanchezza, e luoghi di impegno e protagonismo a chi, quelle speranze, le tiene solo sopite.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabs s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 22 agosto è stata di 154.090 copie</p>	

i Migliori amici dell'uomo



LucianoConsolini&ArntschneAssoati



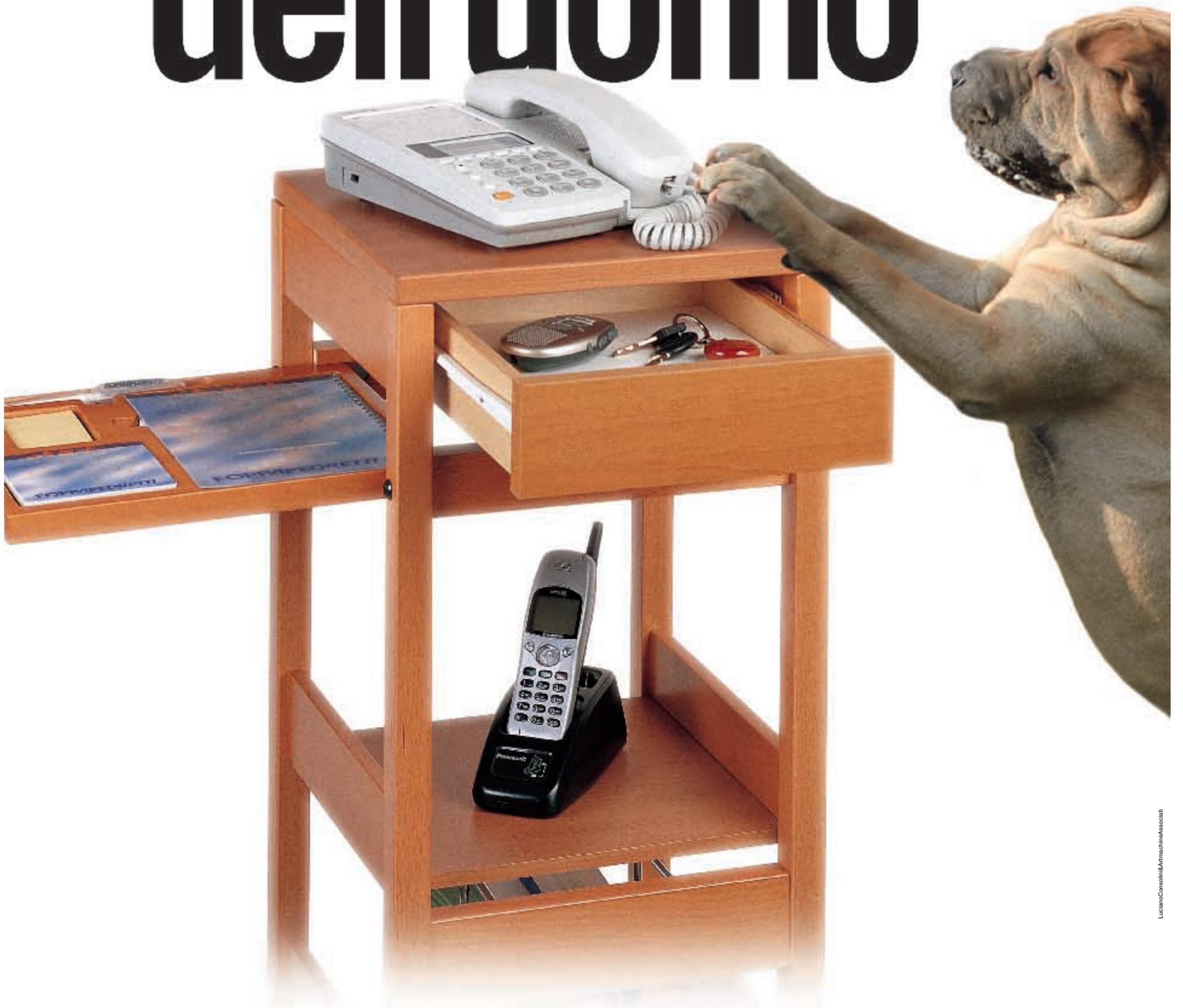
Sopportano di tutto, si piegano, sono affidabili
e sono sempre a disposizione.

FOPPAPEDRETTI®



SHOW ROOM FOPPAPEDRETTI
MILANO - CORSO MAGENTA (VIA S. NICOLA, 3) TEL. 0286450643
BOLOGNA - VIA NAZARIO SAURO, 15 - TEL. 051273696
Individua il punto vendita a te più vicino
collegandoti al sito www.foppapedretti.it
o chiamando il NUMERO VERDE 800.303541

i Migliori amici dell'uomo



LucianoConsolini&ArntschneAssoati



Sopportano di tutto, si piegano, sono affidabili
e sono sempre a disposizione.

FOPPAPEDRETTI®



SHOW ROOM FOPPAPEDRETTI
MILANO - CORSO MAGENTA (VIA S. NICOLAÒ, 3) TEL. 0286450643
BOLOGNA - VIA NAZARIO SAURO, 15 - TEL. 051273696

Individua il punto vendita a te più vicino
collegandoti al sito www.foppapedretti.it
o chiamando il NUMERO VERDE 800.303541